



ANIEM

Rassegna Stampa del 16/05/2016

INDICE

ANIEM

14/05/2016 Quotidiano del Molise	9
Acem: il nuovo codice per gli appalti penalizza le imprese	

ANIEM WEB

Il capitolo non contiene articoli

SCENARIO EDILIZIA

16/05/2016 Corriere della Sera - Milano	11
Dal verde all'oratorio Alleanza dei Comitati per una M4 di tutti*	
16/05/2016 Corriere Economia	13
Proposta a Silvio: un mega-yacht da 70 metri	
16/05/2016 Corriere Economia	14
Mv Agusta Un centauro Usa per raddrizzare la moto	
16/05/2016 Corriere Economia	16
Auto All'inseguimento della formula «verde»	
16/05/2016 Corriere Economia	18
La casa green? Resiste alla crisi	
16/05/2016 Il Sole 24 Ore	19
Studi internazionali cercano talenti tra architetti, grafici e designer	
15/05/2016 Il Sole 24 Ore	21
Metropolitane, piano Delrio da 3-4 miliardi	
15/05/2016 Il Sole 24 Ore	23
Investimenti partita-chiave per la flessibilità Ue e per la crescita	
15/05/2016 Il Sole 24 Ore	24
Infrastrutture ad impatto sociale	
14/05/2016 Il Sole 24 Ore	25
Mini-boom di edilizia e spesa per rifugiati	
14/05/2016 Il Sole 24 Ore	27
L'edilizia riparte piano dopo la grande crisi: +1,8%	

16/05/2016 La Repubblica - Nazionale	28
Buone strade ma ancora troppi ostacoli	
14/05/2016 La Repubblica - Genova	30
Vendere gli immobili inutilizzati per costruire nuove case popolari Il piano Toti per l'edilizia pubblica	
14/05/2016 La Repubblica - Palermo	31
Fincantieri, licenziato un operaio: scatta lo sciopero della Fiom	
16/05/2016 La Stampa - Nazionale	32
Grimaldi, dieci nuove navi al servizio di Fca "Investo 750 milioni e assumo 1500 marittimi italiani"	
15/05/2016 La Stampa - Alessandria	34
Cociv appalta alla Cementir una fornitura da 50 milioni	
16/05/2016 Il Messaggero - Abruzzo	35
Burocrazia, cantieri fermi per un "timbro"	
14/05/2016 Milano Finanza	36
La mappa dei padroni del mattone	
14/05/2016 Milano Finanza	39
Ecco il mio cantiere Italia	
16/05/2016 ItaliaOggi Sette	41
Cig, codice ticket obbligatorio	
16/05/2016 ItaliaOggi Sette	43
Ascensore esterno essenziale	
14/05/2016 Avvenire - Nazionale	45
Case, asili... la mappa degli sconti	
15/05/2016 Il Fatto Quotidiano	47
Castelli, acquedotti e giardini: ecco tutti i tesori abbandonati	
14/05/2016 QN - Il Resto del Carlino - Nazionale	49
Da Copalc a Ccc, la lenta agonia dell'edilizia	
14/05/2016 QN - Il Resto del Carlino - Ferrara	50
Pronti 43 nuovi alloggi di edilizia sociale L'affitto sarà a canone calmierato e ridotto	
14/05/2016 QN - Il Resto del Carlino - Reggio Emilia	51
Vertenza facchini della coop GiPi Firmato l'accordo per la mobilità	
14/05/2016 QN - Il Resto del Carlino - Forlì	52
Querzoli, sospiro di sollievo Ecco la 'cassa' straordinaria	

16/05/2016 Il Gazzettino - Padova	53
Edilizia popolare, si sbloccano venti milioni per nuovi alloggi	
16/05/2016 Il Gazzettino - Venezia	54
Arrivano i finanziamenti per l'edilizia scolastica	
14/05/2016 Il Secolo XIX - Savona	55
Fogna ostruita da cantiere le proteste dei residenti	
15/05/2016 Il Mattino - Caserta	56
Interporto, edili senza sussidio	
13/05/2016 L'Informatore Agrario	57
Le nuove detrazioni sulla casa	
15/05/2016 Pambianco Magazine	59
I cantieri di Milano	
16/05/2016 RCI Riscaldamento Climatizzazione	62
Rendere più efficiente il "sistema casa"	

SCENARIO ECONOMIA

16/05/2016 Corriere della Sera - Nazionale	65
Pagare le tasse è civile, non bello	
16/05/2016 Corriere della Sera - Nazionale	68
Manovra da 10 miliardi?	
15/05/2016 Corriere della Sera - Nazionale	70
Patto tra Italia e Ue Sì alla flessibilità ma tagli al deficit	
15/05/2016 Corriere della Sera - Nazionale	72
Il Paese dalle mani legate	
15/05/2016 Corriere della Sera - Nazionale	73
«Il Patto di Stabilità europeo? Berlino e Parigi ricordino quando violarono le regole»	
15/05/2016 Corriere della Sera - Nazionale	75
Bonometti: i furbetti del Jobs act? Confindustria li metta fuori gioco	
14/05/2016 Corriere della Sera - Nazionale	76
la ripresa troppo blanda	
14/05/2016 Corriere della Sera - Nazionale	78
Crescita del Pil allo 0,3%, prezzi ancora giù Standard & Poor's conferma il voto all'Italia	

14/05/2016 Corriere della Sera - Nazionale	80
«Più investimenti e innovazione La ricetta per riaccendere l'export»	
14/05/2016 Corriere della Sera - Nazionale	82
UnipolSai, nuovo piano a tre anni «Ai soci un miliardo di dividendi»	
16/05/2016 Corriere Economia	84
Atlante, la squadra che regge il credito	
16/05/2016 Corriere Economia	86
Made in Italy A caccia, per diventare finalmente grandi	
16/05/2016 Corriere Economia	89
Moncler «Bene la Borsa quando non guarda al breve»	
16/05/2016 Corriere Economia	91
Banche Da Intesa e Unicredit utili per 1,2 miliardi	
16/05/2016 Il Sole 24 Ore	93
Famiglie, il credito al consumo conferma la crescita: +20%	
16/05/2016 Il Sole 24 Ore	95
«Alleggerire la pressione fiscale sulla classe media»	
16/05/2016 Il Sole 24 Ore	97
Guindani: «Imprese e atenei alleati per l'occupazione»	
16/05/2016 Il Sole 24 Ore	99
«Energia e strade in prima fila»	
15/05/2016 Il Sole 24 Ore	100
Rcs, il dossier contro-Opa sul tavolo di Bonomi	
15/05/2016 Il Sole 24 Ore	102
Innovazione, la partita decisiva dell'Italia	
15/05/2016 Il Sole 24 Ore	104
Debito italiano in discesa per tutte le agenzie di rating	
14/05/2016 Il Sole 24 Ore	107
Telecom aumenta l'utile, efficienze per 1,6 miliardi	
14/05/2016 Il Sole 24 Ore	109
Pmi, non solo banca per il rilancio post-crisi	
16/05/2016 La Repubblica - Nazionale	112
Le mosse del governo Da fondi e risparmio la spinta alla crescita Con Calenda rilancio delle liberalizzazioni	

15/05/2016 La Repubblica - Nazionale	114
Bonus bebè, più soldi per le famiglie Primo figlio, 160 euro	
15/05/2016 La Repubblica - Nazionale	117
"Rischiamo il crac demografico serve agire ora o sarà troppo tardi"	
15/05/2016 La Repubblica - Nazionale	118
BANCHE, PROCURE E CONSOB	
14/05/2016 La Repubblica - Nazionale	119
Le vite bruciate alla Thyssen uno scandalo della democrazia	
14/05/2016 La Repubblica - Nazionale	122
Pil, l'Italia vede una timida ripresa più consumi ma anche deflazione	
14/05/2016 La Repubblica - Nazionale	124
Il vento europeo e la nostra brezza	
14/05/2016 La Repubblica - Nazionale	126
Arriva il Piano casa con 75 mila alloggi un terzo dalle banche	
16/05/2016 La Repubblica - Affari Finanza	127
Facebook l'Italia è quinta per tasso di crescita	
16/05/2016 La Repubblica - Affari Finanza	129
Rai, così sarà la nuova Tv per vincere la sfida Netflix	
16/05/2016 La Repubblica - Affari Finanza	132
Profumo il professore e il miliardo in Compagnia	
15/05/2016 La Stampa - Nazionale	135
Se crediamo di essere più furbi dei mercati	
15/05/2016 La Stampa - Nazionale	136
Bpm-Banco, gli esuberanti sono 1800	
14/05/2016 La Stampa - Nazionale	137
LA RIPRESA C'È MA È ANCORA TROPPO LENTA	
15/05/2016 Il Messaggero - Nazionale	139
Più coraggio per spingere investimenti e consumi	
14/05/2016 Il Messaggero - Nazionale	141
Good bank, ancora due anni in rosso	

SCENARIO PMI

16/05/2016 Corriere Economia	144
Raja Danièle, femminista e regina degli imballaggi	
16/05/2016 Corriere Economia	146
Digitale Senza Big Data difficile fare Big Business	
14/05/2016 Il Sole 24 Ore	148
Il focus sui mercati è la sfida per le piccole imprese	
14/05/2016 La Repubblica - Nazionale	149
Nel Paese consumi in risalita e produttività ancora al palo	
15/05/2016 La Stampa - Imperia	152
Servono trenta milioni per acquisire Aiga e Amat	
15/05/2016 Il Messaggero - Marche	153
Imprese, la rivoluzione delle associazioni	
16/05/2016 ItaliaOggi Sette	154
Patent box, pratiche più veloci per le piccole e medie imprese	
16/05/2016 ItaliaOggi Sette	156
Pmi meno numerose ma forti	
16/05/2016 ItaliaOggi Sette	158
Pagamenti, si torna alla normalità	

ANIEM

1 articolo

Acem : il nuovo codice per gli appalti penalizza le imprese

CAMPOBASSO. Il nuovo codice degli appalti entrato in vigore lo scorso 19 aprile è penalizzante secondo le piccole e medie imprese. Lo hanno ribadito ieri i vertici dell'**Acem**, l'associazione dei costruttori edili, in presenza del senatore del Pd Roberto Ruta e del senatore del centrodestra Ulisse Di Giacomo. Nel corso dell'incontro sono state illustrate alcune modifiche al testo di legge in questione, e in particolare, i costruttori hanno espresso perplessità sul criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa che diventa la regola unica per gli appalti superiore ad un milione di euro. Tale regola secondo l'**Acem** sarebbe in contrasto con i principi di trasparenza. Altra criticità evidenziata è stata quella relativa all'assenza di regole per la contabilizzazione delle proposte migliorative.

SCENARIO EDILIZIA

34 articoli

Primo piano Opere e partecipazione Viaggio tra i gruppi di cittadini nati lungo la linea blu del metrò Una coalizione per sopravvivere ai cantieri e discutere i progetti

Dal verde all'oratorio Alleanza dei Comitati per una M4 di tutti*

Paola D'Amico

La cantierizzazione «pesante», più impattante sulla circolazione e la vita dei milanesi, inizierà da metà luglio. Con la città semichiusa per ferie. Intanto, però, sono già stati aperti tutti i cantieri delle stazioni e dei manufatti di servizio della linea Blu. A est, all'interno del parterre centrale di viale Argonne, a pochi metri dal cantiere dell'omonima e futura stazione, a giorni cominciano i lavori per ripristinare la bocciofila smantellata in autunno, il campo da basket e il parco giochi. A ovest, ieri la via Foppa è stata chiusa al traffico - nel tratto compreso tra via Dezza e viale Coni Zugna -. E a scoprirlo, il giorno prima che l'informazione ufficiale comparisse tra le news del sito della società M4, è stato l'antiquario Reggiani, che s'era recato negli uffici preposti a chiedere il rimborso per la collezione di antichi bicchieri baccarat crollati a terra dagli scaffali per effetto dell'azione delle ruspe sul marciapiede davanti al negozio. Uno degli ottocento esercizi commerciali che fino al 2022 dovranno lottare per sopravvivere al cantiere e dividersi il contributo di 5 milioni di euro stanziato dal Comune.

Ed è da qui che parte il nostro viaggio tra i cantieri della nuova linea metropolitana e una decina di comitati cittadini nati sull'onda delle piccole e grandi emergenze quotidiane. Comitati, associazioni, movimenti, alcuni durati il tempo di una fiaccolata (un anno fa, fu il volto simbolo del M5S Grillo a tenere un comizio), qualcuno divenuto piattaforma di lancio per candidature elettorali, come la pasionaria di via Foppa Orietta Colacicco spiega: «I disagi micro e macro causati dai cantieri di M4 sono tali e tanti, anche per i cittadini dei quartieri popolari, come via Segneri, che mi sono convinta sia più produttivo un impegno dall'interno del Comune». Un esempio? Un contenzioso Telecom-Comune per lo spostamento della fibra ottica potrebbe far slittare la fine lavori al Lorenteggio.

Intanto i comitati sembrano tutti decisi a coalizzarsi, fare rete per resistere all'inevitabile «strapotere» di un'opera da due miliardi di euro, alle cesate alte due metri incollate all'ingresso di abitazioni e negozi, ai rumorosi silos per il cemento davanti alla finestra, ad altre sottrazioni di verde, prati, orti e alberi, non solo quelli secolari.

Foppa Dezza Solari

È, se non il primo nato dei comitati nati lungo i 15 chilometri di tratta metropolitana, certamente il più organizzato. Ha mosso i primi passi nel gennaio 2014. Quando non c'era alcuna certezza che M4 decollasse. E con un ricorso al Tar, tuttora pendente, costato a 70 firmatari 23.500 euro, e poi perizie di ingegneri strutturalisti e proposte progettuali ha inchiodato Comune e società M4 e Mm ai tavoli, ottenendo modifiche cruciali del progetto. Migliorie i cui impatti peraltro vanno a beneficio di tutta la città (come il trasporto della terra di scavo, lo «smarino», su nastri trasportatori nei tunnel e non su camion). Prende nome dal cantiere Foppa-Dezza-Solari, il più grande insieme a quello in Tricolore, dal quale saranno estratte le Tbm (volgarmente dette «talpe»), le due più piccole che scaveranno i tunnel partendo dalla periferia est, da San Cristoforo, e le due più grandi (diametro superiore ai 9 metri) che, invece, da Tricolore dovranno realizzare la tratta in centro storico. Paolo Chiaramonti, il presidente, racconta: «Il nostro vantaggio è stato partire quando dei progetti c'era solo la bozza. E la fortuna è stata avere tra le mani una planimetria della ripartizione Parchi e giardini dove sparivano 130 alberi. Parco Solari è protetto da un vincolo, ci siamo allarmati, abbiamo fatto accesso agli atti. M4 era ancora futuribile, ma noi abbiamo scommesso sul fatto che prima o poi l'avrebbero fatta». Così le cesate si sono spostate a tre metri dalle case, l'impatto sul parco s'è ridotto al 5%.

In piazza Frattini è poi nato il comitato M4Attenzione, per iniziativa dei commercianti della via Lorenteggio che hanno raccolto l'adesione dei cittadini, già in lotta per difendere l'oratorio di San Protaso, divenuto

anch'esso come Parco Solari un simbolo di questa resistenza. E c'è poi il Museolab6 dove Anelisa Ricci e Paolo Lubrano hanno dato vita a un progetto, «La città che sale», che guarda al dopo cantiere e raccogliendo idee, sogni, proposte da tutte le associazioni dei quartieri e dai comitati ha disegnato le future stazioni della Blu. Museolab6, venerdì, è diventato il punto d'incontro tra i comitati delle tratte ovest, est e i neonati del centro storico. Tutti insieme hanno scritto e firmato un documento-appello per i candidati sindaco, con proposte utili a far sì che «M4 possa diventare un progetto per la città» ma che anche un monito, perché i comitati non molleranno la presa, vigileranno sui cantieri.

Forlanini-Argonne

Ad est i movimenti di cittadini sono più antichi. Il tunnel dallo scalo di Linate a Forlanini Fs d'altro canto è già terminato. Ed ecco l'Associazione Grande Parco Forlanini portare a casa il risultato di opere di compensazione sul verde; il Comitato Pratone lavorare a proposte per il ripristino di un'area per i cittadini dove oggi c'è il cantiere con le Tbm in attesa di riprendere a scavare tunnel nella pancia della città; il Comitato Argonne-Susa con Caterina Gfeller sedersi paziente ai tavoli per riconquistare spazi che i cantieri hanno sottratto ai residenti, dall'area cani alle piste ciclabili. E lo storico Comitato Residenti Concordia che si riorganizza sulla nuova emergenza.

San Vittore-Vetra

Il freno alle ruspe, finora, l'ha messo solo la Soprintendenza. Qui si condensa la storia di Milano, tra palazzi antichi e fragili, molti ricostruiti in fretta dopo la guerra e strade strette. Timori dei residenti e anche da parte della società. Non per i ricorsi ma per le richieste danni. Inevitabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

Tra le iniziative nate

a seguito

dei cantieri c'è il Museolab6 Il movimento ha dato vita

al progetto «La città che sale» con proposte per le fermate della «blu» Ha firmato

un appello

per i candidati

che raccoglie tutte le idee Anelisa Ricci Museolab6 è diventato punto d'incontro dove è stato scritto un documento per il futuro sindaco Paolo Chiaramonti La nostra fortuna

è stata trovare la planimetria dei parchi e giardini

in cui sparivano 130 alberi

Foto: Disagi

Cambio di viabilità in via Vincenzo Foppa per i lavori della linea M4

a cura di Carlo Cinelli e Federico De Rosa La stanza dei bottoni

Proposta a Silvio: un mega-yacht da 70 metri

Salini: che fatica (e che liti) per costruire un grande gruppo. Dentons, omaggio a Milano

Si dice che nella vita di un armatore i momenti più belli siano due: quando compra la barca e quando la rivende. Un'esperienza che Silvio Berlusconi ha fatto più di una volta e che, pare, non voglia ripetere. Sarà forse perché in casa di yacht ce ne sono e ce ne sono stati: il «Suegno» di Piersilvio, il «Morning Glory» lo splendido Perini di 48 metri che Berlusconi ha comprato da Rupert Murdoch dopo aver venduto a Ennio Doris il Perini, 40 metri «Principessa Vai Via». Ora tra Genova e Viareggio si racconta che siano stati mostrati all'ex premier gli ultimi progetti di casa Perini, incluso il ketch di 70 metri Sybaris appena varato, per invogliarlo a tornare per mare. Saranno solo chiacchiere tra marinai?

Ha aperto da poco i battenti a Milano, ma lo studio Dentons ha già capito come farsi notare. Martedì il managing partners italiano dello studio Federico Sutti, ha organizzato un cocktail a Palazzo Litta per un centinaio di amici e clienti, molti del real estate come il numero uno di Prelios, Sergio Iasi e Massimo Caputi di Feidos, o investitori come Marco Drago e Giorgio Meneguzzo di Palladio. Un'occasione per presentare l'attività dello studio legale e annunciare una nuova iniziativa, certamente gradita alla città: il restauro di tre tele attribuite a Ferdinando Porta, esposte nella Sala degli Specchi di Palazzo Litta. Per l'occasione dagli Usa arriveranno i big boss Elliott I. Portnoy, ceo globale di Dentons, il presidente Joseph Andrew e il ceo Europa Tomasz Dabrowski.

Ora che la pax familiare è stata raggiunta e che il nuovo gruppo ha una forte proiezione internazionale, forse si può sorridere delle vicende alla base dell'operazione che due anni fa ha ulteriormente trasformato Impregilo, una delle poche multinazionali italiane nel settore delle grandi opere, in Salini Impregilo guidata da Pietro Salini. Il retroscena delle accanite discussioni nella famiglia Salini che portarono alla nascita del nuovo gruppo le ha rivelate incidentalmente nei giorni scorsi l'avvocato Grazia Volo nell'arringa al processo a carico di Simonpietro Salini, ex presidente della Salini Costruttori. In occasione dell'assemblea che giusto quattro anni fa decise di metter giù le munizioni per conquistare Impregilo, modificando anche i rapporti di forza tra i due rami della famiglia Salini attraverso la distribuzione di azioni proprie, si arrivò a un confronto così aspro, ha ricordato l'avvocato Volo, che un componente della famiglia definita «minoritaria» in azienda (i discendenti di Franco, classe '36, fratello del fondatore Simonpietro) tirò «una bottigliata di vetro in testa» (!) all'allora amministratore del gruppo (Pietro). Ora il duello in seno alla famiglia è sopito. E il primogenito di Franco, Alessandro, è di recente entrato nel board del gruppo e Pietro lunedì presenterà il nuovo piano industriale nella City.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ImagoEconomica, LaPresse

Foto: Traversate Silvio Berlusconi; a sinistra, Pietro Salini e, sotto, Federico Sutti ImagoEconomica LaPresse

Sfide L'imprenditore Giovanni Castiglioni e il piano per il concordato in bianco

Mv Agusta Un centauro Usa per raddrizzare la moto

Contatti con Polaris, 2 miliardi di ricavi, proprietaria di Victory e Indian Staffetta coi tedeschi Daimler, soci da due anni. Obiettivo: il rilancio La società delle due ruote era arrivata a 100 milioni di ricavi Il piano di crescita rivisto da 9 mila a 5.700 Brutale e F4 per ridurre i costi
Daniela Polizzi e Daniele Sparisci

Se il cavaliere bianco arrivasse dalle nevi in sella a una motoslitte? Per aiutare la Mv Agusta, nobile marchio motociclistico alle prese con l'ennesimo travaglio finanziario e la sua tormentata esistenza, la pista è aperta - per gli americani - sul lago di Varese. Il candidato più credibile per l'azienda guidata da Giovanni Castiglioni è la Polaris Industries. Sede a Minneapolis (Minnesota), quotata a Wall Street, 2 miliardi di dollari di ricavi, negli Stati Uniti, il gruppo è diventato famoso per aver prodotto negli anni 30 la prima snowmobile. Oggi è una multinazionale che ha diversificato le attività: Quad, Golf cart, vetture elettriche e le moto custom Victory. Ma non solo. Perché il ceo americano Scott Wine ha dimostrato di avere grande passione per i brand storici comprando cinque anni fa la Indian, nata prima dell'Harley Davidson, ma poi caduta nell'oblio.

Contatti

Più di qualche contatto c'è già stato tra le due sponde dell'Atlantico con l'obiettivo di esplorare la disponibilità a un supporto del gruppo Usa a partecipare alla nuova fase dell'azienda di Schiranna rilanciata nel 1992 da Claudio Castiglioni che ha inventato gioielli di meccanica e stile come la F4 e la Brutale. L'imprenditore è scomparso nel 2011, e oggi in sella c'è il figlio Giovanni. Non è una partita scontata. La famiglia lombarda di costruttori di motociclette ha già visto passare nel capitale della Mv Agusta partner come la malese Proton, l'americana Harley Davidson e adesso ha come socio il gruppo tedesco Daimler, entrato nel capitale dell'azienda quasi due anni fa investendo fino al 25%. Con Stoccarda l'alchimia giusta non è stata trovata nonostante un inizio promettente. I tedeschi venivano da una collaborazione con la Ducati (chiusa con l'arrivo dell'Audi a Borgo Panigale) e avevano individuato in Mv la nuova «fidanzata». Dna sportivo, tanti cavalli e tradizione, gli ingredienti giusti per mescolarli con il brand ad alte prestazioni Amg, quello utilizzato anche sulle monoposto di F1.

Daimler doveva sostenere la crescita del produttore motociclistico iniettando capitali e mettendo a disposizione la sua sterminata rete di vendita. Il campione del mondo di F1 Lewis Hamilton più di una volta è stato testimonial delle superbike creando persino una versione speciale. Spot che hanno fatto il giro del mondo. Poi qualcosa si è rotto. A marzo fra le carte bollate di un divorzio non ancora consumato sono volati gli stracci: l'azienda di Castiglioni aveva necessità di un aumento di capitale di 30 milioni per sostenere la rapida espansione (balzo del 30% nel 2015 con oltre 9 mila moto, grazie ai nuovi modelli) e per pagare i fornitori che battono cassa. Da Stoccarda erano pronti a sottoscrivere la totalità dell'aumento, ma volevano avere garanzie e prendere il manubrio. Sul tavolo c'era anche il piano d'emergenza: ottenere il controllo assoluto, anche se il numero uno Dieter Zetsche è un sostenitore delle alleanze a medio raggio (vedi gli accordi con Renault-Nissan e Aston Martin) che implicano limitate partecipazioni azionarie.

Nel gioco del lascia o raddoppia, Castiglioni aveva dato alla sua azienda, cresciuta fino alla prospettiva di 100 milioni di ricavi, una valutazione di 80 milioni. Troppo per i tedeschi. Così, pur di non perdere il controllo, Castiglioni ha preferito imboccare la strada del concordato in continuità, affiancato dai commercialisti dello studio Mazzucotelli di Bergamo.

Piani

Il percorso è tutto costruire. E si parte da un'esposizione di circa 20 milioni nei confronti di Banca Popolare di Milano - l'istituto che più ha sostenuto il costruttore - e Deutsche Bank, oltre a circa 30 milioni di debiti con i fornitori. Mv Agusta dovrà predisporre un piano da presentare al giudice, supportato da soci disponibili a finanziarlo. Da qui il ruolo che potrebbe svolgere un gruppo come Polaris e fondi di private equity che si

sono affacciati sul dossier. Perché il marchio entrato nella leggenda del motociclismo con le vittorie di Giacomo Agostini gode ancora di una fama mondiale. Il problema è farla fruttare.

Castiglioni è comunque determinato a farcela. Ha preparato un piano dal quale emergerebbe che è possibile invertire il trend portando l'azienda a generare la cassa sufficiente per sostenere la crescita sin dal primo anno mediante una riduzione dei costi fissi e un focus sul circolante, facilitati da un ridimensionamento degli obiettivi di sviluppo. Traduzione: meno ambizioni di sviluppo con un nuovo progetto che si attesterebbe su 5.700 moto prodotte rispetto alle 9 mila, con il taglio conseguente dei costi diretti e indiretti. Basteranno i proclami di indipendenza per uscire dal tunnel?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPENNATA Confronto tra le immatricolazioni dei primi 4 mesi del 2016 su 2015, dati in migliaia Totale 68 mila 2016 57 mila 2015 Gennaio Febbraio Marzo Aprile 9 11 10 14 17 20 22 23 68,3 È questione di potenza Immatricolazioni per fasce di cilindrata. Primi 4 mesi 2016, dati in migliaia Fino a 125 cc 14.800 Da 126 a 200 cc 7.300 Da 201 a 250 cc 2.300 Da 251 a 500 cc 15.700 Da 501 a 600 cc 1.800 Da 601 a 750 cc 7.300 Da 751 a 1000 cc 10.000 Oltre 1000 cc 9.000 La staffetta A sinistra il ceo di Polaris, Scott Wine, che potrebbe diventare il nuovo partner di Mv Agusta al posto della Daimler guidata da Dieter Zetsche +19% Variazione su 2015 Pparra

La storia La leggenda Giacomo Agostini fra il 1968 e il 1972 vinse tutto con la Mv La rinascita Nel 1992 Claudio Castiglioni rilancia il costruttore che era fallito nel '77 La svolta La Brutale lanciata nel 2001: è uno dei modelli di maggior successo per l'Mv

Foto: In sella Giovanni Castiglioni, 35 anni, è il figlio di Claudio che nel 1992 aveva guidato il rilancio dell'azienda lombarda delle motociclette Brutale, F4 e Gran turismo. Ha realizzato alleanze con la malese Proton, l'americana Harley Davidson e con la tedesca Daimler. Adesso inizia un'altra fase con la ricerca di nuove sponde per il rilancio

Trend La concorrenza di Google, Apple, Tesla spinge sui progetti senza emissioni. Ma l'industria va ancora in ordine sparso

Auto All'inseguimento della formula «verde»

Batterie e rifornimento: le sfide per produrre elettriche a meno di 30 mila dollari. La Leaf di Nissan al top
BIANCA CARRETTO

L'auto elettrica: il fattore di successo nel futuro delle case automobilistiche è una vettura completamente «verde». Ma la strada per arrivarci è ancora lunga e irta di ostacoli. La prima trasformazione dovrà avvenire all'interno delle fabbriche perché, come ha spesso ripetuto Sergio Marchionne, esistono infinite difficoltà nel realizzare un veicolo a zero emissioni, renderlo commerciabile e, nello stesso tempo, redditizio.

I costruttori

Molti analisti sottolineano che per i maggiori costruttori ha senso attingere alla catena di approvvigionamento esistente, sviluppando l'elettrico e applicandolo allo stesso telaio di un'auto con motore a combustione. Questa è la strategia adottata da Nissan - la sua Leaf è la vettura elettrica più venduta al mondo - che costruisce i suoi modelli basandosi sulle piattaforme e sulle infrastrutture utilizzate per l'assemblaggio delle auto tradizionali, in questo modo la casa giapponese è riuscita a portare il prezzo della Leaf dai 35mila dollari del 2011 ai quasi 22mila di oggi. Una strategia che però contiene anche aspetti negativi perché sacrifica importanti efficienze che potrebbero essere sfruttate per ripensare, ex novo, le auto non inquinanti. L'approccio globale di tutto il settore è ancora molto scoordinato, alcune domande sulla progettazione, sui costi delle batterie, sulla loro efficienza, sono tutt'ora senza risposta.

Apple e Google stanno entrando nell'automotive con nuove regole minacciose, favoriti da un sistema di fabbricazione e di fornitori già operativo. L'industria, per difendersi, deve progettare piattaforme intercambiabili che possano adattarsi alle richieste della clientela, sia quando vuole una vettura sportiva elettrica ad alte prestazioni, sia quando sceglie una city car. Così si può utilizzare un ventaglio di tecnologie che trasmettono la potenza alle ruote, compatibili con molteplici varietà di motorizzazioni, lasciando al mercato la valutazione sulla tipologia di design e di prestazioni preferite. Per paradosso, la creazione della futura auto elettrica può anche nascere partendo dalla batteria o dalla cella combustibile.

Chi manca

Le società che non hanno ancora stabilito una loro precisa strategia di produzione come Toyota, che ha però intrapreso anche la strada alternativa dell'idrogeno, sono esposte ai rischi maggiori provenienti dai rivali californiani. Il problema riguardo alle batterie e al tempo che ci vorrà per risolverlo, potrebbe fornire l'occasione per la crescita dei veicoli a idrogeno che potrebbero crearsi un loro spazio e svolgere un ruolo chiave nella mobilità di massa, a zero emissioni.

I volumi di vendita e gli incentivi che verranno dati dai vari Stati per la progettazione di auto elettriche sono strettamente collegati: la diffusione è fondamentale per la scelta di progettazione e per l'abbassamento del prezzo finale. Per raggiungere i volumi ottimali è necessario che una batteria da 60 kilowatt sia abbastanza piccola e sia prodotta ad un costo basso, per permettere che il prezzo complessivo della vettura non superi i 30.000 dollari. Questo potrà avvenire solo quando una singola vettura a celle, a combustibile o a batteria, sarà immatricolata in 250.000 unità l'anno. Quando le cose cominceranno a diventare molto interessanti, le maggiori case automobilistiche potranno assemblare il veicolo, partendo da un foglio bianco, sviluppando direttamente tutti gli elementi e gli organi che lo compongono. Le batterie al litio (quelle litio/aria sono allo studio, non prendono fuoco) presenti nei computer e nei telefoni cellulari sono le più usate, con costi ridotti rispetto al passato, e hanno consentito a General Motors e a Tesla di mettere a punto auto che non dovrebbero costare più di 30.000/35.000 dollari (Bolt e Model 3), con oltre 500 chilometri di autonomia, un significativo miglioramento rispetto ai modelli precedenti.

Ma queste batterie sono altamente infiammabili, devono essere isolate dall'acqua e richiedono il raffreddamento durante il trasporto. E sono imponenti: la macchina deve essere costruita intorno a loro. Tesla per ottenere prestazioni adeguate ne ha dovute aggiungere molte. Il SUV Model X pesa quasi 3 tonnellate. Il veicolo elettrico, insomma, non ha ancora vinto la sua scommessa. E deve farlo, se vuole far salire a bordo le nuove generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Leader I gruppi più attivi nell'auto ecologica. In senso orario: Elon Musk, fondatore di Tesla, l'azienda che produce solo vetture elettriche; Akio Toyoda, alla guida di Toyota, che sta percorrendo anche la via alternativa dell'auto a idrogeno; Toshiyuki Shiga, il capo di Nissan: la vettura elettrica Leaf del colosso giapponese alleato di Renault è la più venduta. Costava 35 mila dollari, ora è scesa a 22 mila

La storia 1/Edilizia

La casa green? Resiste alla crisi

La crescita della Fratelli Simonetti grazie all'edilizia ecosostenibile L'azienda marchigiana ha un fatturato di 37 milioni, il 10% all'estero

FABIO SCHIAVO

La passione per il bello e la sfida per trovare nuove formule di business hanno trasformato una piccola bottega di materiali edili a Castelfidardo, in provincia di Ancona, in uno tra i più attivi player nel mondo del living in Italia.

In breve, la storia della Fratelli Simonetti, azienda attenta all'edilizia eco-sostenibile e al risparmio energetico, che «offre soluzioni abitative complete -> come spiega Alberto Simonetti, amministratore unico - per ville, residenze, hotel e anche per case tradizionali e in legno, dalle fondamenta sino al design degli interni e degli accessori, dove ogni particolare è studiato su misura e a richiesta del cliente». Nata agli inizi anni Ottanta, la società ha sempre unito ricerca e valorizzazione delle eccellenze italiane nel settore, «scommettendo su nuove idee di sviluppo commerciale per essere portabandiera del made in Italy e poter cogliere i sempre più veloci cambiamenti di un comparto in continua evoluzione».

Senza perdere la dimensione d'impresa a conduzione familiare, la Simonetti sviluppa fatturati interessanti, agendo prevalentemente in Italia.

«Nel 2014 il bilancio era di 41 milioni di euro, poi nel 2015, complice la crisi è sceso a 37. Per l'anno prossimo, guardando i report del primo quadrimestre che segna un +10%, prevediamo di raggiungere i 42 milioni. Il principale mercato resta l'Italia, l'export incide tra l'8 e il 10%».

L'attività copre vari tipi di clientela, da quella low cost al lusso con servizi dedicati. «Siamo tra le più grandi realtà distributive italiane dell'edilizia, architettura e design. Per l'80% lavoriamo con i privati, mentre il 20% sono imprese. I nostri mercati: Italia, Ue ed extra Europa - aggiunge Simonetti -. A richiesta offriamo il supporto del building lab, nostri posatori specializzati, che lavorano sia all'interno che all'esterno». Altro punto di forza, gli show-room «Ne abbiamo 7 tra cui il Living&More di Civitanova Marche dove organizzano anche corsi per chi opera nel settore, un punto di riferimento per professionisti e imprenditori provenienti da tutto il mondo che ha l'obiettivo di svolgere un ruolo di mediazione tra l'estero e il nostro territorio. Poi ci sono gli outlet per chi cerca una soluzione su misura ma ha un diverso budget».

Infine le case in legno, settore che, secondo dati recenti di Federlegno, ha acquisito un valore sempre maggiore. «È un'abitazione antisismica con maggiori prestazioni termiche e acustiche, personalizzabile, adatta anche per le zone a elevato rischio terremoti, con alte performance, dal costo di una tradizionale ma di gran fascino», conclude Simonetti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Edilizia Alberto Simonetti, amministratore unico della Fratelli Simonetti

LAVORO & CARRIERE

Studi internazionali cercano talenti tra architetti, grafici e designer

Alberto Magnani

pagina 9 Studi internazionali cercano talenti tra architetti, grafici e designer Architettura green, grafica digitale e design del prodotto. Sono alcuni dei settori più caldi per la ricerca di neolaureati e profili senior nell'ambito di architettura e design, secondo l'indagine svolta dal Sole 24 Ore su un campione di otto studi e colossi internazionali a caccia di talenti per costruzioni e prodotti industriali. In totale si parla di 732 posizioni aperte nel mercato estero, una via sempre più battuta dai professionisti italiani in cerca di nuove opportunità di carriera e retribuzione. Qualche numero sulla Penisola? I dati forniti solo lo scorso 10 maggio dal Politecnico di Milano hanno evidenziato un buon tasso di occupazione già sei mesi dal titolo per chi ha conseguito il diploma nel 2014 (l'89,4% nel caso di design e l'87% per architettura), ma una media di guadagni mensili ferma appena sopra i 1.000 euro mensili per entrambe le categorie. Dove si concentrano le opportunità? Gensler, colosso di architettura e design con cuore a San Francisco (California), seleziona 338 figure tra architectural designer, specialisti del brand, graphic designer e interior designer. Aecom, altro gigante californiano da oltre 1.300 architetti associati nel mondo, divide le sue 169 ricerche tra profili di architetti, paesaggisti e figure orientate al design di interni e grafica (interior designer e graphic designer). Perkins+Will, lo studio Usa che vanta tra i suoi progetti la Chase Tower di Chicago, insiste sulla vocazione sostenibile delle sue costruzioni con una ricerca dominata da urban designer, architetti paesaggisti e specialisti del rapporto tra edilizia e impatto ambientale come il sustainable building advisor: letteralmente, un "consulente di costruzioni sostenibili" chiamato a verificare la qualità ambientale delle strutture e l'applicabilità di certificati come il Leed (Leadership in energy and environmental design, sistema statunitense di classificazione di efficienza energetica). Sempre in Nord America, ma in Canada, la società di architettura e ingegneria-pianificazione Ibi Group rinforza il suo network di 62 sedi internazionali con 36 profili tra le funzioni più generali di architect e designer e quelle più specifiche di tecnici di supporto ai team interni con competenze su software di progettazione come Revit. Una necessità simile a quella che emerge dalle posizioni aperte in due storici studi britannici come Atkins (24 opportunità) e Foster+Partners (20). Atkins, multinazionale con ricavi da 1,7 miliardi di sterline nel 2015, è a caccia di architectural technician, construction program design manager e un Bim Manager: il responsabile del "building information modelling", modello di informazioni digitali sulla struttura che va dal disegno alle funzioni tecniche previste. Foster+Partners, società di architettura e design di casa a Londra, cerca per i suoi uffici nella City professionisti più di nicchia come lighting designer (esperti negli impianti di illuminazione) ed «environmental design analyst» con responsabilità di ricerca e analisi sull'impatto ambientale delle strutture progettate. Se ci si sposta sul'enorme mercato del web design e della creazione di piattaforme digitali, le opportunità arrivano da due ambiti e due marchi diversi. Il primo è quello di Rks, il celebre studio Usa di design industriale: si cercano visual designer, product design engineer e figure di "design lead" con responsabilità di coordinamento del team. Il secondo è offerto da Area D, rete multicanale italiana per la vendita di arredo online: le figure selezionate spaziano da "tecnico 3D" grafica-immagine a web developer e «operatore delle tecnologie di comunicazione 2.0». 24o.it/annunci16maggio

APPROFONDIMENTO ONLINE Tutti i contatti dove inviare il cv

732 ANNUNCI DI LAVORO AI RAGGI X SEDE: 338 RUOLO: POSTI RUOLO: Gensler SEDE: TIPO DI CONTRATTO: SEDE: indeterminato, RUOLO: determinato, vari. Sono previsti tirocini estivi nelle varie sedi internazionali del gruppo RUOLO: architectural designer, brand strategist, design director, designer manager, environmental graphic designer (inserimento in un team multidisciplinare per la definizione della "brand experience", l'esperienza dell'acquisto legata a un certo marchio aziendale), graphic designer, interior designer, project architect, SEDE: RUOLO: Stati Uniti, internazionale 169 RUOLO: POSTI Aecom

SEDE: TIPO DI CONTRATTO: indeterminato, RUOLO: RUOLO: determinato, internship, vari architetto, architectural technologist&technicians (ruolo di lead designer, coordinamento delle risorse e integrazione di tecnologie nei progetti architettonici), architectural designer (design delle costruzioni e gestione dei siti, manutenzione delle strutture), designer, graphic designer, interior designer, landscape architect, project landscape designer internazionale. La società ha sede negli Usa, a Los Angeles (California), ma opera anche su Europa e Asia 131 POSTI Perkins+Will indeterminato, determinato, vari urban designer, project architect, designer, interior designer, campus planner, senior project designer (richiesta laurea in architettura o design ed esperienza di livello senior), sustainable building advisor (consulenze sull'applicazione di certificati energetici), practice leader (sviluppo del business e gestione del portafoglio di clienti) internazionale. Le principali opportunità sono riferite agli Stati Uniti 36 Ibi Group POSTI TIPO DI CONTRATTO: determinato, indeterminato, vari architetto, architectural designer, architectural technologist, interior designer, tecnico Cad (richiesta conoscenza professionale di AutoCad e altri software per la progettazione), revit technologist (tecnico specializzato nell'uso del programma Revit), landscape architect (architetto paesaggista, specializzato nella progettazione in spazi aperti), senior land planner (esperto di pianificazione territoriale) internazionale 24 indeterminato, POSTI Atkins TIPO DI CONTRATTO: TIPO DI CONTRATTO: determinato, vari direttore dello studio di architettura dei paesaggi, construction program design manager, architectural technician, senior planner (per sviluppo di nuove opportunità di business e di marketing), Bim manager - architecture (responsabile del modello di informazioni sull'edificio, la "rappresentazione digitale" del progetto in cui inserire dati grafici e specifiche tecniche) Regno Unito, internazionale 20 POSTI TIPO DI CONTRATTO: Foster&Partners determinato, vari determinato, vari indeterminato, architetto, architetto con conoscenza fluente del mandarino, design system analyst, environmental design analyst (responsabilità: ricerca e simulazione per calibrare l'impatto ambientale dell'edificio, supporto ai team di designer per definire le performance energetiche), lighting designer (specializzato in impianti di illuminazione), designer industriale, senior environmental designer (esperto di progetti sostenibili) Londra 8 POSTI Area D TIPO DI CONTRATTO: indeterminato, tecnico 3D-grafica-immagine (elaborazione modelli tridimensionali e render dei progetti richiesti, creazione di banner), operatore tecnologie della comunicazione e web 2.0 (promozione visibilità, immagine ed efficacia commerciale dei clienti con attività di web marketing e ufficio stampa), web developer (miglioramento delle piattaforme in uso e sviluppo di nuovi applicativi per la vendita di arredo online) Lentate sul Seveso (Monza) SEDE: 6 determinato, internship POSTI Rks TIPO DI CONTRATTO: indeterminato, visual designer Ui/Ux (richiesta laurea in graphic design o industrial design, preferibilmente con due-tre anni di esperienza), senior product design engineer (creazione e progettazione di soluzioni di design, gestione dei rapporti con clienti e fornitori, stima dei costi per linee di prodotto), design researcher&strategist, design lead (gestione dei progetti, disegno e realizzazione di modelli 3D) SEDE: internazionale

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INFRASTRUTTURE

Metropolitane, piano Delrio da 3-4 miliardi

Giorgio Santilli

Torna un piano per metropolitane, tram e treni locali dopo 15 anni di finanziamenti a singhiozzo collegati alla legge obiettivo. Un programma ad hoc dovrebbe portare all'apertura di cantieri per 3,8-4 miliardi in 12-24 mesi. Servizio u pagina 4 Torna un piano per gli investimenti in metropolitane dopo 15 anni di finanziamenti a singhiozzo collegati alla legge obiettivo. Il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, ha messo a punto un programma ad hoc che sta per inviare alla «cabina di regia» del Fondo sviluppo coesione (poi al Cipe entro giugno) e che dovrebbe portare all'apertura di cantieri per 3,8-4 miliardi in 12-24 mesi. Negli investimenti, oltre alle metropolitane in senso stretto, ci saranno anche tram e ferrovie regionali. Fra le opere già previste dal piano la M5 milanese, le linee L1e L6a Napoli, la Circumetnea a Catania, 4 linee di tram e il passante a Palermo, la lineaCe la Roma-Lido nella Capitale e poi ancora opere a Bari, Bologna, Firenze, Messinae Torino. Gli interventi saranno finanziati anche con risorse locali (come nella vecchia legge 211) e aperti, ove possibile, anchea proposte di finanziamento privato. «Bisogna chiudere una stagione fallimentare di project financing - dice Delrio- per aprirne una che si concentri su opere effettivamente utili ai cittadini. Con i numeri di passeggeri al giorno che porta una metropolitana, queste operazioni sono possibili e possono essere virtuose per tutti, se fatte con rigore». Ma il piano metropolitane - un vero colpo di scena che dà il senso della nuova programmazione portata avanti al ministero dalla nuova struttura di missione guidata da Ennio Cascetta - non è l'unico capitolo di un più vasto «piano trasporti» che Delrio vuole far confluire nelle iniziative del governo di giugno, tutte finalizzate al rafforzamento della crescita e al rilancio degli investimenti. C'è la riforma del trasporto locale da completare dopo lo stop del Consiglio di Stato. «Sono assolutamente determinato ad andare avanti», dice il ministro che ha ottenuto giovedì il via libera delle Regioni e ora attende il parere parlamentare. Ci sono i contratti di programma per gli investimenti di Fs e Anas da aggiornare con l'annualità 2016, circa 9 miliardi ciascuno, che sono un nodo da sciogliere e portare a operatività insieme alla decisione sull'integrazione FsAnas che pure deve affrontare altri due nodi enormi prima di poter avere il via libera. Il primoè l'autonomia finanziaria di Anas mediante forme di corrispettivo collegate agli investimenti, alle manutenzioni e forse al traffico sulle statali (un meccanismo che con la for- mula dei pedaggi-ombra si provò giàa metterea punto con la legge di stabilità 2016 ma alla fine fu bocciato da Istat perché non avrebbe garantito l'uscita di Anas dal perimetro statale in base alle regole Eurostat). Il paradosso è che senza autonomia finanziaria di Anas, Fs, che invece è una società formalmente privata, rischierebbe di rientrare dentro il perimetro statale. «L'autonomia finanziaria di Anasè uno dei problemi da affrontare», ammette Delrio che ricorda come con il Mef si siano dati tempo finoa luglio per affrontare tuttii nodi per arrivare alla fusione. L'altro problema è il clamoroso contenzioso di Anas che oggi ammontaa 8,6 miliardi, se comprendiamo anche le riserve avanzate dalle imprese. Un nodo da sciogliere l'Anas chiede anche corsie preferenziali che facilitino la soluzione dei contenziosi con le imprese prima di far confluire la società nel gruppo Fs. Anche perché si torna al tema-chiave dell'autonomia finanziaria e dell'assenza di programmazione dei fondi effettivamente trasferiti all'Anas. «Ci sono 1,8 miliardi di lavori eseguiti da pagare, una situazione assurda», dice Delrio che da mesi si batte perché la programmazione dei lavori dell'Anas, collegata al contratto di programma, possa viaggiare di pari passo con la programmazione finanziaria. Nodi che senza soluzioni condivise con Ragioneriae Mef bloccheranno qualunque ipotesi di collegamento con Fs.

La mappa degli interventi ROMA Tranvie BARI

TORINO Linea C e Roma-Lido CATANIA PALERMO Circumetnea NAPOLI MESSINA MILANO FIRENZE
Nuove stazioni linea 1 e tram 4 tram e passante ferroviario C ompletamento L1 e L6 Prolungamento linea 3 Completamento M5 Prolungamento metro con San Paolo Metropolitane, tram e ferrovie regionali previsti

dal Piano di investimenti

LE PRIORITÀ Il piano metropolitane Avanti sulla riforma del Tpl I nodi dell'integrazione Anas-Fs Il piano di investimenti in metropolitane, trame ferrovie regionali che il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio (nella foto) sta per inviare alla cabina di regia del Fondo sviluppo e coesione, dovrebbe portare all'apertura di cantieri per 3,8-4 miliardi in 1224 mesi. Per l'integrazione Fs-Anas vanno ancora sciolti i nodi dell'autonomia finanziaria di Anas con forme di corrispettivo collegate a investimenti, manutenzione e forse al traffico sulle statali del contenzioso che oggi ammonta a 8,6 miliardi (comprese le riserve avanzate dalle imprese) Nell'agenda del ministro anche la riforma del trasporto pubblico locale dopo lo stop del Consiglio di Stato. Il testo ha ottenuto giovedì il via libera delle Regioni ora attende il parere delle Camere

L'ANALISI

Investimenti partita-chiave per la flessibilità Ue e per la crescita

Dino Pesole

Gli ultimi dati Istat parlano chiaro: l'incremento (ancora modesto) del Pil nel primo trimestre dell'anno, pari allo 0,3%, è da attribuire pressoché interamente alla componente della domanda interna. Quasi nullo il contributo dell'export, stante l'andamento dell'economia globale e la frenata delle principali economie emergenti. È molto probabile che questo sarà il trend per l'intero 2016. E allora, per provare a centrare il target di crescita dell'1,2% previsto dal Governo (la Commissione Ue lo ha già ridotto all'1,1%), la strada è obbligata: spingere ulteriormente sul fronte della domanda aggregata, in particolare sulla fondamentale componente degli investimenti pubblici. A partire dai 5,2 miliardi che il Governo chiede di attivare grazie alla clausola di flessibilità sugli investimenti, su cui è atteso il responso di Bruxelles mercoledì prossimo. Ottenuto il via libera, dovrà partire rapidamente la fase di perfezionamento dei relativi progetti infrastrutturali. Si tratta di somme che l'esecutivo comunitario subordina appunto all'invio di piani concreti attivabili con la formula del cofinanziamento. Progetti «che mirano ad incidere positivamente sul potenziale di crescita», come sottolinea il Def. Nel totale, tra clausola sulle riforme e sugli investimenti, stando all'orientamento concordato dall'Ecofin lo scorso 12 febbraio, si potrà ottenere al massimo lo 0,75%. Allo 0,4% già stato accordato lo scorso anno a valere sulla prima clausola dovrebbe aggiungersi un ulteriore 0,1%, limitando in tal modo allo 0,25% l'apporto della clausola investimenti). Ecco allora che la partita con gli investimenti assume un ruolo di primissimo piano nel programma di politica economica del Governo. Nel Def si osserva come l'evoluzione per gli investimenti fissi lordi indichi «una ripresa dell'attività di spesa», dopo diversi anni di drastica contrazione. La crescita prevista quest'anno è del 2%, e si dovrebbe raggiungere il 3% nel 2018. Stime che incorporano appunto le spese per il cofinanziamento nazionale dei progetti di investimento, a fronte dei quali il governo ha chiesto i citati margini di flessibilità aggiuntivi. Ci si muove nella cornice definita dalla Comunicazione della Commissione del gennaio 2015. Con esplicito riferimento alla Clausola degli investimenti, si precisa che le spese in cofinanziamento non devono sostituire gli investimenti finanziati interamente da risorse nazionali, «cosicché gli investimenti pubblici totali non diminuiscano in previsione», come si sottolinea nel Def. L'applicabilità della Clausola è estesa a «tutti i progetti di investimento cofinanziati dai Fondi strutturali e di investimenti europei». Al 15 febbraio scorso risultano in corso procedure per un ammontare di spesa cofinanziata pari a 4,4 miliardi, di cui 2,6 miliardi per progetti e opere di investimento già finanziati, a fronte del totale di 5,2 miliardi. Una scommessa non da poco, dunque, per agganciare la flessibilità europea, che peraltro resta sub iudice per quanto riguarda l'ulteriore 0,2% chiesto dal Governo per far fronte alle spese connesse all'emergenza rifugiati. Si registra l'apertura della Commissione Ue per quel che attiene alle spese per la sicurezza, tuttora da definire nei suoi fondamentali aspetti applicativi, all'interno di un approccio che pare ispirato a una lettura più "politica" e meno "ragionieristica" dell'attuale disciplina di bilancio europea. Non saremo per questo esenti da un nuovo, perentorio richiamo al rispetto dell'impegno assunto sul fronte della riduzione del debito pubblico, oggetto specifico della raccomandazione che mercoledì Bruxelles rivolgerà al nostro paese.

Policy Concorso Idee

Infrastrutture ad impatto sociale

Il Mit in cerca di proposte per innovare trasporti e hub, con le community
Alessia Maccaferri

a Le infrastrutture e i trasporti non sono solo opere fisiche o servizi. Ma molto di più, abilitano relazioni online e offline con un impatto sulla vita di tutti. A leggere questa sottotraccia del progetto Nice to meet you, presentato nei giorni scorsi sembra un mondo all'incontrario rispetto all'Italia delle maxi opere, delle incompiute e dei disservizi. Ancora di più se ad adottare il progetto è il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. «Pensiamo al car sharing o a tutte le applicazioni che ci facilitano la vita, migliorandola. Sarebbe folle ignorare tutto questo, fingendo che non esista» spiega Mauro Bonaretti, Capo di Gabinetto del Mit. Che ora lancia un progetto tanto insolito quanto ambizioso: cittadini, professionisti e startupper potranno presentare progetti, idee, proposte sulla mobilità condivisa, le infrastrutture rigenerate e gli spazi per le comunità. «È una visione nuova spiega Fabrizio Sammarco alla guida di ItaliaCamp, associazione che ha messo a punto il progetto - dove l'innovazione sociale non è per niente secondaria rispetto all'innovazione tecnologica». Il Mit lancia un challenge prize, decisamente aperto sui temi. Nella sezione mobilità condivisa del concorso di idee si citano servizi intermodali «per migliorare l'esperienza di mobilità del cittadino e delle merci in termini di economicità, sicurezza e condivisione» ma anche servizi integrati come la black box - utili per la rilevazione e gestione di informazioni utili al cittadino e agli stakeholder. Ma anche il mondo degli open data e della sharing economy che stanno cambiando lo scenario di vita soprattutto nelle grandi città. Per quanto riguarda le infrastrutture rigenerate si fa riferimento alla gestione dello spazio disponibile e al miglioramento delle stesse tecnologie. Qui si citano le tecnologie building information modeling, i droni e, di nuovo, l'open data. Infine si cercano proposte per valorizzare degli spazi (porti, aeroporti, stazioni) con la partecipazione attiva delle persone. Pensando anche al riuso degli immobili come le case cantoniere o le stazioni abbandonate e a tutte le iniziative che possono facilitare il processo come la street art, il partenariato pubblico/privato, il crowdsourcing. Tra i principali obiettivi del progetto c'è la customer experience, cioè il modo in cui l'utente vive il servizio, dal miglioramento del manto stradale alla sicurezza negli aeroporti, dall'accoglienza su treni e metropolitane, all'incentivazione all'uso delle biciclette e l'interscambio delle ciclopiste col trasporto pubblico. Una commissione di esperti sceglierà le proposte migliori. «Non abbiamo fissato un numero ma verosimilmente una trentina» aggiunge Sammarco. Proposte che saranno sottoposte all'attenzione sia delle aziende partner sia del Mit che potrà inserire la realizzazione dei progetti nei filoni di interventi già programmati. «Il ministero non può pensare di avere tutte le competenze e i saperi al proprio interno e di ricorrere a una pianificazione a tavolino. Il mondo è sempre più complesso, dobbiamo aprirci all'esterno per innovare» spiega Bonaretti, che ritiene che l'iniziativa possa aprire un filone di social procurement da parte del ministero stesso. Nice to meet you sarà frutto di una selezione all'interno di network accreditati quali: università e centri di ricerca italiani, incubatori e acceleratori, associazioni e hub innovativi di settore, rete territoriale (attraverso le 20 sedi regionali dell'Associazione ItaliaCamp) per la diffusione del modello e l'emersione delle crowd solution provenienti dai cittadini. A fine maggio partirà un roadshow del progetto in giro per l'Italia e a settembre ci sarà l'evento conclusivo con un barcamp per la valorizzazione dei progetti stessi e un'hackaton per la realizzazione dei software, app e modelli di analisi integrati tra gli open data del Mit e i dati in possesso dei vari stakeholder gestori di informazioni di settore. Il ministero guidato da Graziano Delrio con questo progetto sembra voler segnare una discontinuità sia nel modo di concepire le infrastrutture - più spostato sul software che sull'hardware - sia nell'intento di innovarsi. Ora che il sasso è lanciato e le intenzioni si misureranno sia con la qualità dei progetti che con la loro adozione da parte del Mit e delle aziende coinvolte.

Le altre forze di traino . Le costruzioni sono cresciute del 3,5% su base trimestrale

Mini-boom di edilizia e spesa per rifugiati

LE ATTESE L'industria tedesca si aspetta una crescita del 2,5% delle vendite 2016 grazie anche alla domanda di case a prezzi calmeriati per i migranti

Roberta Miraglia

La domanda interna si conferma la regina della crescita tedesca e trova un punto di forza nell'edilizia che sta vivendo un mini-boom. Anche grazie ai tassi a zero della Banca centrale europea. Oltre ai consumi privati, nel primo trimestre dell'anno sono aumentati marcatamente gli investimenti in costruzioni e in macchinari, ha reso noto Destatis, l'ufficio nazionale di statistica, dando i primi indizi sulla composizione della stima flash del Pil. La spesa pubblica, inoltre, ha visto un incremento importante perché il governo sta affrontando i costi legati all'afflusso record di rifugiati dell'anno scorso quando nel Paese entrarono oltre un milione di persone. Gli analisti avevano previsto effetti di traino importanti sul Pil che puntualmente stanno prendendo corpo. «Viste le spese per i profughi, anche i consumi del governo sono aumentati in modo notevole» ha sottolineato Rolf Schneider di Allianz Research. Gli economisti, ma non tutti, invitano alla cautela sul futuro perché l'ottimo risultato dei primi tre mesi - con il Pil aumentato dello 0,7% su base trimestrale e dell'1,6% annuale potrebbe essere effetto di circostanze speciali. Per esempio, un inverno inusualmente mite che ha favorito l'attività edilizia e portato all'insù la produzione. Il settore è aumentato del 3,5% rispetto al trimestre precedente e ha contribuito per 0,2 punti percentuali alla crescita totale del prodotto interno lordo. «Certo, in primavera ci sarà un arretramento - commenta Andreas Rees di UniCredit Economics - sicché nel secondo trimestre sarà improbabile un nuovo +0,7 per cento. Ci aspettiamo invece un incremento dello 0,5 ma il dato potrebbe essere anche più debole». I caveat, per quanto ragionevoli, mancano il punto. «Se anche il Dio Tempo non fosse stato dalla nostra parte - continua Rees - la ripresa avrebbe acquisito forza sia nelle costruzioni che altrove». Nei primi tre mesi dell'anno i nuovi ordini raccolti dalle società edilizie sono aumentati del 7 per cento dopo un 10% dell'ultimo periodo dell'anno. Gli ordini arretrati andranno a incrementare l'attività futura, prima o poi. Il settore vive un inatteso fermento. Non sono soltanto i tassi a zero a stimolare la domanda di case ma anche la necessità di costruire alloggi a prezzi calmeriati in seguito all'ondata dei rifugiati. Le stime a inizio anno indicavano cifre in costante aumento. Secondo il ministro dell'Edilizia tedesco il governo dovrebbe raddoppiare a due miliardi di euro l'anno fino al 2020 la spesa per edilizia residenziale pubblica che già nel 2015 era stata portata da 500 milioni a un miliardo di euro fino al 2019. Quest'anno nel Paese dovrebbero essere costruiti 290mila appartamenti ma potrebbero non bastare. L'industria edilizia tedesca si aspetta una crescita del 2,5% delle vendite nel 2016 grazie sia al boom di nuovi appartamenti che alla domanda di abitazioni per migranti. L'associazione federale dei costruttori BvB stima che le vendite toccheranno 235 miliardi di euro quest'anno. Il governo ha anche studiato forme di incentivi fiscali pari al 10% del costo per le abitazioni comprate o costruite tra il 2016 e il 2018 nelle aree dove c'è mancanza di offerta. A corroborare la ripresa contribuisce un fattore determinante: la piena occupazione che sta portando aumenti salariali importanti e stimolando i consumi. Nei primi tre mesi dell'anno si è verificato il balzo più elevato dall'inizio del 2008 nella forza lavoro con 180mila nuovi occupati. Le previsioni catastrofiche preannunciate da molti analisti e parti sociali alla vigilia dell'introduzione del salario minimo (a 8,50 euro) si sono per il momento rivelate sbagliate. A oltre un anno dalla sua applicazione non c'è stata l'emorragia di posti paventata. Con 43 milioni di persone al lavoro la Germania è ai massimi dalla riunificazione. E porta i tedeschi, tradizionalmente poco inclini alla spesa, a consumare di più. L'anno scorso la spesa delle famiglie è diventata la componente più importante contribuendo per l'1% alla formazione del Pil. Tendenza che dovrebbe accentuarsi nel corso del 2016.

I NUMERI

3,5% L'aumento del mattone Il settore delle costruzioni è aumentato rispetto ai tre mesi precedenti e ha contribuito per 0,2 punti percentuali alla crescita totale del prodotto interno lordo. Si tratta di una tendenza in atto che non dipende soltanto dall'inverno particolarmente mite appena passato . Nei primi tre mesi dell'anno gli ordini alle società edilizie hanno visto un incremento del 7 per cento dopo il 10% dell'ultimo periodo dell'anno

1miliardo La spesa aggiuntiva per case Nel 2015 il governo ha portato da 500 milioni a un miliardo di euro la spesa annua per edilizia pubblica residenziale fino al 2019 ma secondo il ministro dell'Edilizia questa cifra dovrebbe essere raddoppiata a due miliardi fino al 2020

Costruzioni. L'aggiornamento delle previsioni Cresme-Euroconstruct per il 2016

L'edilizia riparte piano dopo la grande crisi: +1,8%

L'edilizia riparte, ma i numeri della crescita prevista per il 2016 restano contenuti. Il Cresme, il più autorevole centro di ricerca per il settore dell'edilizia, ha appena aggiornato la previsione per la prossima sessione di Euroconstruct, prevedendo una crescita per il settore dell'1,8% quest'anno. A concorrere a questa ripresa soprattutto il dato delle opere pubbliche (+3,6%) e quello dell'edilizia non residenziale (+2,2%). Il direttore del Cresme, Lorenzo Bellicini, conferma la presenza di segnali incoraggianti sul consolidamento di questa prima ripresa, ma invita a una certa prudenza anche nella valutazione del dato sui lavori pubblici. «Abbiamo registrato - dice - per i lavori pubblici un andamento fortemente positivo nei primi due mesi dell'anno e una caduta a marzo. Poi la corsa fino al 18 aprile a pubblicare i bandi prima dell'entrata in vigore del nuovo codice, ma ora ci aspettiamo un momento di riflessione». Un andamento altalenante che rischia di mettere in discussione le buone performance previste per il settore pubblico anche se al momento le aspettative positive restano superiori a quelle negative. «L'altro fattore che produce certamente un effetto espansivo sul settore - dice ancora Bellicini - è dato dagli incentivi fiscali al recupero e al risparmio energetico che continuano ad andare molto bene». Dal 2014 il livello degli investimenti incentivati si è attestato a 28 miliardi (Iva compresa), con un forte balzo rispetto agli anni precedenti. Per il rinnovo edilizio, Cresme quantifica la crescita in un 1,4%. Viceversa il settore del nuovo residenziale continua ad avere il segno negativo, con una ulteriore flessione del 2,1%. Fra gli altri settori incoraggianti, il Cresme vede il dato di una crescita del 35% delle macchine di movimento terra tradizionali e un 24% del totale delle macchine di movimento terra stradali. Risultati incoraggianti anche da un altro settore dell'indotto, quello idrotermosanitario, che ha registrato un incremento di vendite nei primi tre mesi dell'anno: +3,1% a gennaio, +13,3% a febbraio, +11% a marzo.

+1,4% La crescita attesa per il rinnovo edilizio. Fra i fattori di crescita del settore gli investimenti incentivati dagli sgravi fiscali

Università&lavoro Scienze naturali/LE GUIDE Dal cibo all'arte, dall'edilizia all'industria sono tanti gli sbocchi per chi sceglie queste aree. Ma molte opportunità sono negate: i laureati in biologia non possono lavorare nella sanità pubblica e privata

Buone strade ma ancora troppi ostacoli

Un po' meglio va ai chimici: un duro lavoro spesso ben pagato. Ma la disciplina oggi è vista come qualcosa di negativo

LUCA DE VITO

Le discipline che rientrano nella categoria delle Scienze naturali studiano ogni aspetto della nostra vita: dall'alimentazione ai terreni, dai materiali all'arte. Verrebbe quindi da pensare che la scelta di uno di questi percorsi di studio, per un neodiplomato, abbia come approdo un porto sicuro e un posto di lavoro più o meno garantito. Sbagliato. Perché se è vero che il raggio d'azione di queste discipline è variegato, è altrettanto vero che gli ostacoli sulla strada di un laureato in biologia, geologia o chimica sono molti.

Prendiamo ad esempio i biologi. Le applicazioni dei loro studi sono molteplici, addirittura esistono due scuole di specializzazione per la biologia forense, ovvero per periti in grado di analizzare materiale che può tornare utile in un processo, sia civile che penale, dalla parte degli imputati come da quella dell'accusa. Una di queste scuole, quella in biologia forense, si trova a Roma, l'altra è a Pavia ed è una specializzazione in entomologia forense: ogni anno sfornano circa 100 esperti che nel 40% dei casi trovano lavoro.

Per i biologi ci sono poi le possibilità di applicarsi alla tutela dei beni culturali, ad esempio nella lotta agli infestanti: basta pensare che oggi tre biologi lavorano in pianta stabile a Pompei.

Il biologo può poi operare nel settore della nutrizione e del benessere della persona, così come nel settore dell'igiene e della sicurezza alimenti. Infine quello ambientale: dalla tutela del territorio, alla biologia marina. Ci sono però anche molte strade che rimangono precluse. «Per assurdo non possiamo lavorare nella sanità», dice Ermanno Calcatelli, presidente dell'Ordine dei Biologi. «Per colpa di Miur e del ministero della Salute ci è negato l'ingresso. Per farlo ci obbligano ad avere una specializzazione, ma da cinque anni la specializzazione per i biologi non è consentita. Quindi, inspiegabilmente, ci è precluso il settore sanitario, pubblico e privato, dove i biologi dirigono laboratori che fanno analisi cliniche e ricerche». A conti fatti, prima di trovare un impiego il laureato in biologia deve attendere almeno cinque anni e lo stipendio oscilla tra i 600 e i 1.300 euro. Dopo 10 e 15 anni di anzianità, invece, la busta paga si alza. Come in molti altri settori, a complicare la vita degli scienziati è stata la crisi degli ultimi anni. Un esempio è il destino toccato ai geologi. Il primo campo di applicazione, per loro, è infatti quello dell'ingegneria civile, ovvero la costruzione di case e infrastrutture per cui la relazione geologica è obbligatoria. Crollato il mercato immobiliare e fermati i grandi progetti infrastrutturali, anche loro si sono trovati in difficoltà. «Negli ultimi anni abbiamo subito una forte crisi», dice Francesco Peduto, presidente dell'Ordine dei geologi. «C'è stato un decremento di iscrizioni nelle università e un calo di iscritti all'albo. Un altro problema è legato al fatto che la nostra professione è ancora molto giovane rispetto a quelle tecniche canoniche, per cui succede ancora che non tutti ne riconoscano l'importanza». Non mancano però gli orizzonti di sviluppo, ad esempio nel settore delle energie rinnovabili: i geologi sono infatti tra i massimi esperti di energia geotermica, ovvero quella generata da fonti di calore che si trovano nel sottosuolo: «Un settore ancora poco sfruttato ma dal potenziale enorme», aggiunge Peduto.

Un po' meglio va ai chimici, il cui destino è assimilabile a quello degli informatici (anche se non con gli stessi tassi di occupazione): un duro lavoro, ma spesso ben ripagato.

«Il nostro problema è che la chimica gode di scarsa fama», spiega Daniela Maurizi, segretario del Consiglio nazionale dei chimici. «È un percorso difficile, una facoltà lunga, con tanti esami, tra cui fisica e matematica.

Spesso poi nelle scuole superiori non è insegnata dai chimici, ma da persone che non hanno la passione e la conoscenza della materia. C'è infine un'idea diffusa che questa disciplina sia qualcosa di negativo, da

contrapporre al biologico. Niente di più sbagliato: come dico sempre, la chimica è dappertutto». Per le facoltà di chimica i dati occupazionali sono buoni: a un anno dalla laurea il 77% ha iniziato a lavorare, a cinque anni questa percentuale sale al 78%. Il tempo di ricerca medio è di circa otto mesi, mentre a cinque anni dalla laurea, il 70,8% del totale di quelli che lavorano ha anche un contratto a tempo indeterminato. Due i settori di applicazione: a un anno dalla laurea il 56% lavora nell'industria, mentre il 37,5% lavora nei servizi. A cinque anni dalla laurea le percentuali cambiano: gli occupati nell'industria scendono al 21,6%, quelli nei servizi salgono al 76,2. «Questo si spiega perché il neolaureato che non conosce il ruolo del libero professionista sceglie prima di lavorare per delle aziende come dipendente», aggiunge Daniela Maurizi. «Poi, con l'esperienza acquisita, si rende conto che è più conveniente lavorare come consulente per privati o enti». A dimostrarlo sono anche gli stipendi: a un anno dalla laurea i chimici guadagnano mediamente 1.180 euro netti, mentre dopo cinque anni le buste paga salgono a 1.370.

INFORMATICA: STABILITÀ I laureati magistrali in Informatica assunti a tempo indeterminato nel 2015 a 5 anni dalla laurea 74% **I NUMERI**

36,9%

GEOLOGIA E BIOLOGIA: STABILITÀ I laureati magistrali in materie geo-biologiche assunti a tempo indeterminato nel 2015 a 5 anni dalla laurea

CHE COSA STUDIARE

NAPOLI - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FEDERICO II Biotecnologie biomolecolari e industriali (#T)
TRIESTE - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI Scienze e tecnologie per l'ambiente e la natura (#T) CAMERINO (MACERATA) UNIVERSITÀ DEGLI STUDI (foto sotto) Sicurezza delle produzioni zootecniche e valorizzazione delle tipicità alimentari (T) PARMA - UNIV. DEGLI STUDI Scienze geologiche (T) TORINO - POLITECNICO Ingegneria chimica e alimentare (#T - il primo anno anche in inglese) BOLZANO - LIBERA UNIVERSITÀ Energy engineering (P#M -in lingua inglese con corsi opzionali in italiano e tedesco) URBINO - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI CARLO BO: DISB Scienze della nutrizione (T) L'AQUILA - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI: DSFC (foto sotto) Scienze e tecnologie chimiche e dei materiali (T) CATANIA - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI Pianificazione e tutela del territorio e del paesaggio (#T) ARCAVACATA DI RENDE (COSENZA) - UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA Tecnologie per la conservazione e il restauro dei beni culturali (#T) ANCONA - UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE Biologia marina (M)
LEGENDA P = UNIVERSITÀ PRIVATE # = CORSI A NUMERO CHIUSO T = CORSI DI LAUREA TRIENNALE M = CORSI DI LAUREA MAGISTRALE

94,3%

INFORMATICA: OCCUPAZIONE Il tasso occupazionale dei laureati magistrali in Informatica rilevato nel 2015 a 5 anni dalla laurea

77,5%

GEOLOGIA E BIOLOGIA: OCCUPAZIONE Il tasso occupazionale dei laureati magistrali in materie geo-biologiche a 5 anni dalla laurea

274€

INFORMATICA: STIPENDIO La differenza tra lo stipendio maschile (1.739) e quello femminile (1.465) dei laureati magistrali a 5 anni dalla laurea

134€

GEOLOGIA E BIOLOGIA: STIPENDIO La differenza tra lo stipendio maschile (1.529) e quello femminile (1.395) dei laureati magistrali a 5 anni dalla laurea **ELABORAZIONE SU DATI ALMALAUREA**

LA SITUAZIONE

Vendere gli immobili inutilizzati per costruire nuove case popolari Il piano Toti per l'edilizia pubblica

Tre nuovi uffici di Arte in periferia per essere più vicini agli inquilini Primo bene che verrà messo all'asta sarà il tennis club di Santa Margherita (michela bompani)

LA rivoluzione di Arte Genova del presidente Giovanni Toti: «Faremo una nuova legge e stabiliremo nuovi criteri, più equi, per accedere all'edilizia residenziale pubblica e riqualificheremo gli immobili, grazie alla vendita di parte del patrimonio della Regione che non frutta rendite», annuncia.

L'azienda territoriale regionale per l'edilizia, Arte Genova, nonostante l'endemico debito, dà un colpo di reni e prova a rinnovarsi: «Stiamo conducendo diverse trattative per vendere diverse parti del patrimonio regionale inutilizzato - spiega il presidente Toti - cominciamo dalla gara, su cui ci sono già importanti manifestazioni di interesse, per vendere il Tennis Club di Santa Margherita, ci aspettiamo un ricavo di 1,1 milione di euro, almeno». Il ricavato, però, starà per poco nelle casse della Regione: «Sarà immediatamente reinvestito per l'edilizia residenziale pubblica - dice Toti per permettere ad Arte di ristrutturare i 623 appartamenti oggi sfitti a causa della necessità di lavori di ristrutturazione».

E la polemica scocca immediata, dalla Regione verso il Comune: «Tursi deve 4 milioni di euro ad Arte Genova - incalza il presidente Toti - saldi al più presto il suo debito: fare politiche per la famiglia è innanzitutto questo, permettere di accedere alle case a canone agevolato, mettendo in grado gli enti preposti di renderle disponibili e non caricandoli di debiti», e scocca la risposta al sindaco Doria che aveva criticato la "restrittiva" legge sulla famiglia della maggioranza di centrodestra in Regione, che esclude i nuovi nuclei riconosciuti dalla legge Cirinnà appena varata dalla Camera. Con il Comune, annuncia però il direttore di Arte Genova, si è aperto un tavolo per studiare il risarcimento delle somme dovute. Le novità del rinnovamento di Arte sono gli "steward delle case" contro i blitz degli abusivi, anche se l'abusivismo è limitato allo 0,75% degli appartamenti: «Abbiamo introdotto la figura di quattro responsabili di zona, da giugno, e che da ottobre diventeranno otto - spiega Girolamo Cotena, direttore di Arte Genova - staranno sul territorio e svolgeranno un servizio di ascolto, mediazione sociale e di prevenzione dell'abusivismo». Saranno aperti poi tre nuovi uffici territoriali decentrati: «Molti degli inquilini delle case di Arte sono anziani, abbiamo deciso di avvicinare gli uffici alle loro esigenze», precisa l'assessore regionale all'Urbanistica, Marco Scajola. I tre nuovi uffici saranno a Bolzaneto, in piazza ospedale Pastorino, a Sestri Ponente, in via Bottino e a Molassana, in piazza Unità d'Italia.

«Il canone medio delle case di Arte è di 99 euro, il 20% in meno di tutto il nord Italia - spiega Cotena - un canone che deve essere rivisto». E il presidente della Regione, Toti, rilancia: «Vanno ridefinite le fasce di reddito, anche perché dalla cosiddetta "legge regionale Berruti" sono cambiate, a livello economico, per le famiglie, molte cose». Anche l'assessore Scajola ribadisce la necessità e indica: «Per noi è centrale migliorare le condizioni di vita di chi è in difficoltà, per questo è necessario rivedere e stabilire nuovi criteri di assegnazione per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica».

E aggiunge: «Interverremo e li modificheremo». «Il progetto è allargare la fascia che non paga canone del tutto, e aumentare un poco gli scaglioni successivi, in modo più progressivo», precisa Cotena.

I NUMERI 11.500 È il numero degli alloggi gestiti da Arte Genova, il canone medio mensile ammonta a 99 euro, il 20% in meno dei canoni di edilizia residenziale pubblica al Nord 1189 Sono i nuclei familiari morosi che abitano negli alloggi di Arte a Genova: si tratta del 20% del totale degli inquilini e "costano" ad Arte, ogni anno, 9.280.000 euro 623 Sono gli appartamenti che Arte Genova non può affittare e restano vuoti poichè non ci sono i fondi per ristrutturarli: occorrerebbero oltre 9 milioni per farlo

REDUCE DA UN INFARTO HA ACCUSATO UN MALORE E ASSUNTO UN TRANQUILLANTE IN INFERMERIA. I SORVEGLIANTI: "LO ABBIAMO TROVATO CHE DORMIVA"

Fincantieri, licenziato un operaio: scatta lo sciopero della Fiom

"Sto poco bene non schiacciavo un pisolino". Il sindacato chiede il reintegro
FRANCESCO PATANÈ

«Non stavo dormendo, ero appena tornato dall'infermeria del cantiere, mi avevano dato un tranquillante per far scendere la pressione. Ho cercato di spiegarlo ai vigilanti e al capo reparto ma non c'è stato nulla da fare. Volevano incastrarmi, le mie vicende passate in Fincantieri parlano chiarissimo. Sono reduce da un infarto e ho due figli di 4 anni e 16 mesi e questo licenziamento è un incubo». Giuseppe Muzio, l'operaio di Fincantieri licenziato ieri perché, secondo l'azienda, trovato a dormire nella garrita del cantiere, è disperato ma pronto a lottare come un leone per riavere il suo posto di lavoro. E con lui c'è la Fiom che ieri ha scioperato per otto ore (con il 30 per cento di adesione secondo l'azienda) e oggi replica per tutta la giornata. «Chiediamo l'immediato reintegro dell'operaio e denunciando un clima poco sereno dentro il cantiere, con quotidiane contestazioni da parte della sorveglianza nei confronti dei lavoratori del Cantiere e dell'indotto - dichiarano Francesco Foti, Serafino Biondo e Giuseppe Pirrotta, rappresentanti della Fiom Cgil in Fincantieri Palermo - L'azienda usa la minaccia della cassaintegrazione per imporre ai lavoratori turni notturni o trasferimenti di reparto. Ci sono oltre 200 contestazioni impugnate all'ufficio provinciale del lavoro».

La protesta e lo sciopero sono scoppiati ieri alla notizia del licenziamento del magazziniere. «Impugneremo già lunedì il licenziamento - assicura Marcello Costa, l'avvocato della Cgil - È vero che in passato Muzio ha ricevuto altre due contestazioni ma su entrambe pende ancora la decisione del collegio di arbitrato dell'ufficio provinciale del lavoro. Al momento del licenziamento l'operaio aveva la "fedina" lavorativa pulita e il licenziamento non è giustificato». Ma sul punto la versione di Fincantieri è differente. «Il dipendente è stato licenziato perché trovato a dormire sul posto di lavoro. La risoluzione del rapporto è scattata in quanto tale comportamento precedentemente era già stato contestato al lavoratore altre due volte - fanno sapere da Fincantieri - Nella circostanza che ha portato al licenziamento, la porta del locale in cui il lavoratore prestava servizio era chiusa a chiave dall'interno, e le tendine a veneziana dell'ufficio erano state abbassate in modo tale da precludere la vista dall'esterno. Tale condotta, per giunta reiterata, oltre ad essere in palese contrasto con i più elementari obblighi di correttezza e buona fede, ha quindi fatto venir meno il rapporto fiduciario alla base di qualsivoglia prestazione lavorativa».

Giuseppe Muzio, tubista, assunto da Fincantieri 11 anni e mezzo fa, nel novembre del 2010 si sente male a bordo della Vincenzo Florio. Durante il ricovero, ha un infarto. E resta in ospedale per tre mesi. Rientrato al lavoro, i medici valutano il suo stato e viene deciso di spostarlo da saldatore a magazziniere. Cinque mesi fa una nuova visita medica lo riabilita, e Muzio torna, su decisione dell'azienda, nel reparto saldatura. Il lavoratore fa opposizione all'Asp. E la commissione medica lo giudica non idoneo per il suo stato di salute a svolgere una mansione usurante come la saldatura. Viene chiesto pertanto all'azienda di integrarlo al lavoro in una mansione consona.

Muzio viene quindi spostato per la terza volta, di nuovo in magazzino. Il 15 aprile, il datore di lavoro gli impone di cambiare turno.

Dal turno che inizia alle ore 14 e termina alle ore 22 passa al turno notturno. E una notte Giuseppe Muzio si sente male poco prima delle 4 e viene visitato in infermeria. Torna al lavoro alle 4.30. Poco dopo tre sorveglianti e un capo reparto bussano alla porta e dichiarano: «Dormiva».

Foto: I CANTIERI L'ingresso di Fincantieri a Palermo

tutto SOLDI / LAVORO IN CORSO / L'AZIENDA / LA COMPAGNIA DI NAVIGAZIONE CON SEDE A NAPOLI

Grimaldi, dieci nuove navi al servizio di Fca "Investo 750 milioni e assumo 1500 marittimi italiani"

L'armatore partecipa al successo di Renegade, 500X e Maserati. E si prepara per le Alfa
TEODORO CHIARELLI

È il più grande gruppo imprenditoriale privato italiano a Sud di Roma. Ed è uno snodo fondamentale della strategia di Sergio Marchionne che vede la costruzione in Italia di vetture premium da spedire in Nord America. Nella catena che dalle fabbriche di Melfi, Cassino, Modena e Grugliasco arriva fino agli Stati Uniti e al Canada, il gruppo armatoriale Grimaldi di Napoli mette una cosa fondamentale: le navi. Attualmente ne impiega cinque fra Civitavecchia e Baltimora (Stati Uniti) e Halifax (Canada). Sono gi gantesche «car carrier», navi traghetto «ro ro» (che sta per roll on - roll off) da 55 mila tonnellate di stazza, 200 metri di lunghezza per 36 di larghezza, capaci di «ingoiare» nelle immense stive e trasportare 8 mila auto per volta. Durata della navigazione: 13 giorni. Ad alimentare i traffici verso il Nord America è soprattutto lo stabilimento di Melfi, in Basilicata, che sforna il prodotto oggi di maggior successo di Fca: la Renegade, la prima Jeep costruita fuori dagli Usa e che negli Usa torna per essere venduta. A questo modello si affianca da qualche tempo la «gemella diversa» 500X. A partire dal terzo trimestre di quest'anno, inoltre, saliranno a bordo le Alfa Romeo Giulia di Cassino, avanguardia dello sbarco del Biscione in America. Mentre nel porto di Savona vengono imbarcate le Maserati prodotte a Grugliasco. L'offensiva di Fca e la costante crescita dei volumi produttivi ha fatto sì che Grimaldi investisse massicciamente nella realizzazione di nuove navi, indispensabili a garantire spedizioni costanti. «Abbiamo ordinato 10 nuove unità a due cantieri cinesi, Yangfan e Jinling - spiega il direttore operativo Costantino Baldissara - O tto ci verranno consegnate il prossimo anno, le altre due nel 2018. L'investimento è importante: 750 milioni di dollari. Per gli equipaggi di queste navi abbiamo già assunto e formato 1.500 marittimi, tutti italiani. Oltre a Baltimora e Halifax toccheremo gli scali di Jacksonville, San Diego e Houston». Del resto il gruppo Grimaldi è il trasportatore di fiducia della Fiat dal 1954. Controllato al 100% dall'omonima famiglia napoletana, discendente del mitico Achille Lauro, il Grimaldi Group è guidato dai fratelli Gianluca (presidente) ed Emanuele detto «Manuel» (amministratore delegato e attuale presidente di Confitarma) e dal cognato Diego Pacella (secondo ad). Sede a Napoli, è oggi il primo armatore italiano e il primo operatore al mondo per il trasporto marittimo di auto e carico rotabile. Fra i suoi clienti pure Volkswagen e Gm. Lo scorso anno ha fatturato 2,9 miliardi di euro, con un ebitda di 700 milioni e un utile netto di 400 milioni. Le sue 112 navi hanno trasportato 3 milioni di passeggeri, 3 milioni di auto e 1,8 milioni fra trailer e container. La flotta Grimaldi ha oggi una capacità di trasporto pari a 500 mila metri lineari. Significa che se si mettessero in fila le auto e i camion trasportati ogni giorno si otterrebbe un serpentone di 500 chilometri: poco meno del tratto autostradale fra Roma e Milano. Negli ultimi cinque anni il gruppo ha investito 4 miliardi per la costruzione di nuove navi e oltre alle 10 unità ordinate per le auto Fca, altri 500 milioni usciranno per la costruzione di cinque «multipurpose» da 300 metri di lunghezza destinate alle rotte fra Nord America ed Europa. Programmi impegnativi, che presuppongono anche un futuro sbarco in Piazza Affari? «Per crescere non abbiamo bisogno della Borsa - dice Manuel Grimaldi - Abbiamo un cash flow importante, siamo perfettamente in grado di autofinanziare la nostra crescita e abbiamo il sostegno delle banche. Nè c'è la necessità di liquidare qualche socio. La nostra famiglia è unita e coesa, la proprietà altrettanto. Ai vertici delle nostre società, oltre a me ci sono mio fratello Gianluca, le mie sorelle Consuelo e Amelia, mio cognato Diego e i nostri figli. No, la Borsa non è proprio nei nostri programmi». Grimaldi Group, però, controlla due società quotate, Minoan Lines alla Borsa di Atene e Finnliness a Helsinki. «Sì, ma nel giro di due anni - ribatte l'armatore partenopeo faccio il delisting». Previsioni per quest'anno? «Nel 2016 supereremo abbondantemente i 3 miliardi di fatturato».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

3 miliardi Il fatturato in euro sfiorato dal Grimaldi Group nel 2015 con ebitda di 700 milioni e utile netto di 400 milioni

Foto: Jeep L'imbarco delle Renegade nel porto di Civitavecchia e Manuel Grimaldi amministratore delegato del gruppo

calcestruzzo per il terzo valico

Cociv appalta alla Cementir una fornitura da 50 milioni

A ppalto da 50 milioni di euro dal Terzo valico per la Cementir di Arquata Scrivia. L'annuncio è arrivato venerdì dal Cociv, il consorzio di imprese che sta realizzando la linea ferroviaria, durante l'incontro a Torino tra Feneal Uil, Filca Cisl e Fillea Cgil e il commissario di governo del Terzo valico Iolanda Romano, convocato sul tema della sicurezza dei cantieri e l'occupazione al termine della settimana di sciopero dei dipendenti Cociv.

Secondo i dati forniti dal consorzio, tra Piemonte e Liguria sono circa 1400 le maestranze attualmente impegnate nei cantieri, che diventeranno, a pieno regime, nel 2018, oltre 3.400 persone.

«Il Cociv ha annunciato - fa sapere il commissario - di avere concluso l'affidamento di un contratto da 50 milioni per la fornitura di calcestruzzo con la Cementir di Arquata».

Il cementificio del gruppo Caltagirone da anni è in difficoltà a causa delle crisi del settore. Lo scorso anno aveva annunciato 25 esuberi, quindi a rischio licenziamento, su 50-60 dipendenti. «Questo affidamento - prosegue Romano - metterà l'impresa nelle condizioni di riassorbire i lavoratori in cassa integrazione».

«L'annuncio di Cociv - dice Massimo Cogliandro, di Fillea-Cgil - sarà verificato con l'azienda, cui chiederemo garanzie. Da sempre chiediamo che con il Terzo valico ci siano ricadute occupazionali sul territorio: sembra si stia andando in quella direzione. Gli esuberi sono intanto scesi a 20 persone grazie ai pensionamenti».

A proposito della sicurezza nei cantieri del Terzo valico, lo Spresal ha evidenziato la necessità di maggiore personale per i controlli. [g. c.] BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Burocrazia, cantieri fermi per un "timbro"

SULMONA

Dal Comune, dicono, l'apertura della passerella di via stazione Introdacqua (foto) non è ancora possibile perché al Genio civile non hanno il timbro aggiornato (dopo il passaggio alla Regione) per liberare la pratica. E dal Genio civile, rispondono, che il collaudo è stato fatto, le carte sono in regola, solo che nessuno, dal Comune, va a ritirare i documenti. A Sulmona la burocrazia ha sempre più le sembianze di un girone dantesco, dove di "mostri" se ne incontrano tanti: quello della passerella, i cui lavori, con quattro mesi di ritardo, sono stati comunque consegnati l'8 marzo scorso, è solo un esempio infatti dei tanti progetti e cantieri lasciati a metà e a volte mai iniziati, nonostante i soldi in cassa.

C'è, ad esempio, la rotatoria dell'Incoronata: 500mila euro di lavori sospesi in un cantiere a metà, perché nel frattempo sono cambiate le norme sulle barriere e si aspetta che la Regione approvi la variante al progetto. O la villetta di Porta Napoli (70mila euro) dove le ruspe sono state spostate al Parco fluviale di fretta e furia per garantire la festa dei colori il 28 maggio. Poi c'è la scalinata di Santa Chiara a piazza Garibaldi inaccessibile da sette anni: i lavori dovevano essere riconsegnati a marzo (in verità già da novembre scorso), ma, sembra, non ci sono più i soldi. Così come i soldi mancano per rimettere a posto via stazione centrale: il Comune aspetta l'intervento della Saca per le fogne e la Saca quello del Comune.

LE GRANDI OPERE

E ancora, ci sono le grandi opere rimaste appese: la ristrutturazione di palazzo Pretorio (1,6 milioni) e il liceo classico (4,2 milioni) per i quali è da rifare l'appalto, perché quello integrato che era stato fatto, nel frattempo, è uscito fuori norma (e per il classico Ovidio si annuncia un bimillenario senza sede). Scuole senza cantiere anche alle Masciangioli (3,2 milioni già aggiudicati, ma non ancora partiti), alle Serafini (2 milioni persi nelle verifiche della gara) e alle elementari di via Togliatti (1 milione per il quale è stato dato l'incarico del progetto esecutivo, rimasto al momento solo un incarico). Dulcis in fundo la ricostruzione post-terremoto: qui i milioni in cassa sono ben 12, ma gli aggregati, che pure sono stati individuati, non vengono ancora pubblicati.

Patrizio Iavarone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi sono i grandi proprietari e i maggiori gestori immobiliari. E cosa stanno comprando

La mappa dei padroni del mattone

Teresa Campo

La mappa dei padroni del mattone Per il mattone tricolore è quasi come essere passati dalla Prima alla Seconda Repubblica. I tempi delle grandi dismissioni dei patrimoni di aziende, banche e assicurazioni sono lontanissimi. E così pure quelli del rialzo senza fine dei valori immobiliari, del trading forsennato, del debito spinto, che portarono al triste epilogo dei furbetti del quartierino e poi dei mutui subprime e tutto il resto. Con la crisi, economica e immobiliare, si è entrati in una nuova era, anche se gli eccessi passati hanno lasciato non pochi conti ancora da pagare. E adesso chi muove le leve del mattone? Chi dopo anni di perfetta stagnazione oggi compra e vende, e con quali obiettivi? Tra l'altro l'inflazione zero, che pure di solito ammazza l'investimento immobiliare, ma soprattutto i tassi di interesse ai minimi e l'ondata di liquidità immessa dalla Bce sul mercato, potrebbero addirittura regalare una nuova giovinezza al real estate italiano, perché la parola d'ordine oggi è rendimento. «Dall'estero è corsa agli immobili italiani», conferma Leo Civelli, amministratore delegato del gruppo Reag, advisor di molte delle principali operazioni in Italia. «In Germania e Gran Bretagna per esempio gli investimenti real estate non offrono rendimenti superiori al 3-3,5%, in Italia si parla almeno del 4,5%, il 50% in più». Ma i conti da pagare pesano, e così la caccia si concentra solo sugli immobili di Milano e poco altro, a seconda della tipologia di asset. «Non a caso nel 2015 l'ammontare degli investimenti nel mattone è tornato ai livelli pre crisi», spiega Simone Roberti, responsabile ufficio studi di Bnp Paribas Real Estate, «e anche questo primo scorcio del 2016 promette bene». Il mercato segue comunque precise dinamiche, nel senso che sono soprattutto alcuni filoni principali ad animarlo, in parte figli della crisi. Se infatti a comprare sono ormai in tanti, anche dall'estero, a caccia di rendimenti che bond, titoli di Stato e depositi non sono più in grado di offrire, a vendere sono praticamente tutti. Tra questi alcuni vogliono solo monetizzare plusvalenze inesprese da reinvestire in seguito (per esempio Generali con il portafoglio Standurst da 1 miliardo, per ora rinviato), ma la maggior parte vuole vendere perché è nei guai. E infatti attori principali sono i fondi immobiliari chiusi, tutti in scadenza e quindi per statuto obbligati a vendere per rimborsare i quotisti. C'è poi il settore pubblico, che attraverso Cdp sta oggi tentando di mettere a punto un processo di razionalizzazione efficace e magari anche veloce (vedere qui accanto). Ma motore primo del mercato sono probabilmente le banche «cui direttamente o indirettamente, fa capo una grossa quota degli immobili da dismettere», sottolinea Civelli. Sofferenze e crediti deteriorati hanno sfondato quota 200 miliardi, di cui 83 miliardi coperti da accantonamenti. «Del resto il 45% è secured, ovvero garantito da immobili, per un totale di almeno 50 miliardi di asset», spiega Diego Bortot, amministratore delegato del Debt Advisory Services di Reag. Vendere questi immobili (quattro volte tanto rispetto ai livelli pre crisi) è quasi mission impossible. Basta pensare che le difficoltà legate alla vendita degli immobili residenziali non sono niente rispetto a tutto il resto, vale a dire agli immobili derivanti da attività industriali fallite: fabbriche, capannoni, impianti, costruzioni non terminate. «Il governo ha varato nuove misure per facilitare il meccanismo delle aste giudiziarie, che stanno funzionando», prosegue Bortot. «Ma non basta perché riguarda solo gli immobili residenziali. Sul resto bisogna intervenire diversamente. Con nuovi progetti di riqualificazione/trasformazione, ma soprattutto cercando di agire a monte finanziando attività, riscadenzando debiti, trovando soci e quant'altro piuttosto che lasciar fallire un'impresa». Insomma, il messaggio è chiaro: le banche sono oberate di immobili derivanti dai crediti deteriorati. Su questi si possono fare tante cose perché le idee non mancano, ma finché permane la crisi la domanda resta ferma. Peraltro un processo di trasformazione immobiliare è inevitabile: l'Italia si sta deindustrializzando e quindi gli immobili industriali che restano vuoti fanno fatica a trovare nuovi occupanti. Il quadro non è comunque tutto così cupo, come dimostra anche il folto numero di impor(continua a pag. 18) (segue da pag. 17) tante transazioni che si sono concretizzate da inizio anno a oggi. Alcuni settori in particolare vanno per la

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

maggiore, come quello ricettivo (vedere articolo nelle pagine successive). «Grande per esempio è l'interesse per gli immobili commerciali, specie da parte degli operatori internazionali», prosegue Civelli. «Comprano per riqualificare e ampliare le strutture, che poi ricollocano sul mercato a canoni maggiori, migliorandone valore e redditività. È forse il settore oggi più vivace in Italia, e infatti gli acquisti coinvolgono anche località del Sud, come l'ultimo centro commerciale acquistato vicino Pompei». Ma agli investitori piace parecchio anche la logistica, che sta vivendo una nuova giovinezza grazie in particolare all'e-commerce. Anche qui comunque niente vecchi magazzini: chi compra cerca spazi moderni, super attrezzati e situati nei punti giusti, vicino a aeroporti, città, vie di comunicazione. Più fiacco invece il settore uffici, se non per quanto riguarda gli immobili migliori, di nuova generazione. «Oggi non basta nemmeno più che siano in classe A, il top di gamma, e ben collegati dai mezzi pubblici», spiega Civelli. «Un complesso direzionale, specie se fuori città, deve includere anche servizi per chi ci lavora: palestra, asilo per i figli, parrucchiere, negozi. Se no resta vuoto». In definitiva se è vero che il mattone italiano ha ripreso la marcia, è vero anche che davanti a sé ha molta strada da percorrere. Per ammodernarsi, e in attesa che l'economia riparta. Non a caso, nonostante la crescita degli investimenti, la borsa ha finora punito tutte le società immobiliari che le si sono avvicinate: ha respinto Sorgente Res siiq e convinto a rinunciare al collocamento le siiq di Dea capital e di Caltagirone. A sbarcare a Piazza Affari è riuscita finora solo Coima Res di Manfredi Catella, ma il debutto non è stato dei più effervescenti. Se la borsa premia gli utili futuri, vuol dire che per ora sul mattone non riesce proprio a vederne. (riproduzione riservata) Fonte: Ufficio Studi Bnp Paribas Real Estate

CHI HA SPESO DI PIÙ IN ITALIA Investimenti in milioni di euro nel periodo 2007-2016 Qatar Holding Blackstone Group Bnp Paribas Cerberus Capital Management Igd Siiq Axa Im Real Assets Idea Fimit Sgr Cdp Investimenti Sgr Fabrica Immobiliare Sgr Gwm Group Orion Capital Managers Auchan, Immochan Empam Hines Italia Sgr Castello Sgr Beni Stabili Siiq Morgan Stanley Sgr Allianz Italia Coima Sgr Fosun Group / Shanghai Forte Land Inail 2.040 1.440 1.010 900 840 770 740 640 630 530 500 490 475 460 410 410 380 370 350 350 340 GRAFICA MF-MILANO FINANZA

LA TOP TEN DELLE SGR Dati al 30 giugno 2015 - In milioni di euro GRAFICA MF-MILANO FINANZA 1 10 Idea Fimit Investire Immobiliare Bnp Paribas Reim Italy Generali Immobiliare Italia Coima Fabrica Immobiliare Prelios Sorgente Castello Torre Altri TOTALE 17% 14% 11% 10% 8% 7% 6% 5% 3% 3% 17% 8.998 6.862 5.629 5.211 5.000 3.477 3.203 2.470 1.397 1.336 8.603 52.186 % Capitalizzazione Sgr Posiz.

LE PRINCIPALI TRANSAZIONI IMMOBILIARI DEL 1° TRIMESTRE 2016 GRAFICA MF-MILANO FINANZA Metri quadri Prezzo in mln di € Venditore Acquirente Settore Città Indirizzo Via San Basilio Via Montenapoleone Piazza San Fedele Via di Tor Pagnotta Portafoglio Great Beauty Palazzo Turati Hotel Aldrovandi Villa Borghese Via Bisceglie Via XXV Aprile - San Donato M. Coin - Via Cola di Rienzo Casa di cura San Pio X Orio Retail Park Palazzo della Borsa Merci Via Santa Maria Segreta Via Piero Alberto Pirelli Centro comm. I Petali di Reggio Time Building - Via F. Filzi Piazza Affari, 1 Via Dante Mac 5, 6, 7 - Via Imbonati Via Casalnuovo asset logistici, Fiano Romano Via Tornabuoni Via Delù Hotel Universo Centro comm. "I Giovi" 5 Immobili di Generali Via della Moscova Via Raffaele Costi Via Primaticcio Hotel San Domenico Taormina Via Felice Casati, 16 Centro comm. Casal del Marmo Centro Comm. La Meridiana Hotel Nhow - Via Tortona Calle Larga Ragusei Via della Spiga Logistica in Trucazzano Sede Amazon 8.000 1.600 14.541 36.135 13.730 6.608 8.029 8.504 5.600 3.400 10.796 4.200 7.094 33.000 52.600 6.000 33.600 30.292 15.406 15.733 2.275 30.663 35.000 27.461 7.985 1.054 35.000 41 118 83,8 50,24 225 97 86 24,2 17,3 86 60 11 71,62 22,5 15 87 63,7 19 54,5 115 15 30 78 2,7 4,65 3,25 84 83 13 67 52,5 4,9 14,2 50 52,1 25 37 24 Bnpp Repd Ipi Bnl Beni Stabili Siiq Unicredit Technoholding (Finanziaria Camera Commercio) Famiglia Ossani Vegagest sgr Aedes BPM Real Estate sgr Private Investors Fondazione Opera San Camillo UBS Real Estate Camera di Commercio Fondo Pensione Cariplo Pramerica CBRE Global Investors Borromei Privato Finanziaria Immobiliare D'Este Doughty Hanson Real Estate Axa Reim

Borgosesia Gestioni sgr Privato Banca Intesa Profilo Toscana Esse Emme srl Generali sgr UBI Banca Polis Fondi sgr Acqua Marcia Aedes Bpm Real Estate sgr Vegagest sgr Caceis Bank Deutschland / Tmw Immobilien Kryalos sgr Risparmio Immobiliare Uno Energia Pio Albergo Trivulzio Akno Business Parks Gruppo Statuto Gruppo Max Mara Coima sgr Telecom Italia Morgan Stanley sgr (Zurich e Poste Vita) Coima Sgr / Sofaz (fondo dell'Azerbaijan) Gruppo Dou del tycoon Ferit Sahenk Natixis Lease Rosotel Srl Bmo Real Estate Partners Humanitas Kryalos Sgr (York Capital Management) Benetton Itas Assicurazioni Foncière des Régions Tikehau IM Invesco Real Estate Torre sgr Bayerische / Hines Dekam Immobilien Europa H.I.G. Capital Prologis Hines Italia Sgr Fabbrica Immobiliare Sgr Shaner Management Group (Mariott) & Marcucci Finiper Morgan Stanley Real Estate Funds JP Morgan Polis Fondi Sgr / Fondo Metropolis Gruppo Statuto Eurosic Sorgente sgr Europa Risorse Sgr (Benson Elliot) Finint Investments sgr Axa Im - Real Assets Pria SpA Cbre Global Investors Enpam Alberghiero Commerciale Uffici Altro Uffici Uffici Alberghiero Altro Uffici Commerciale Altro Commerciale Misto Uffici Uffici Commerciale Uffici Uffici Uffici Uffici Logistica Misto Uffici Alberghiero Commerciale Misto Uffici Uffici Uffici Alberghiero Uffici Commerciale Commerciale Alberghiero Uffici Misto Logistica Uffici Roma Milano Milano Roma Roma Milano Roma Milano Milano Roma Milano Bergamo Firenze Milano Milano Reggio Emilia Milano Milano Milano Milano Roma Roma Firenze Padova Lucca Alessandria varie Milano Roma Milano Messina Milano Roma Bologna Milano Venezia Milano Milano Londra

Foto: Leo Civelli Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/mattone

INTERVISTA

Ecco il mio cantiere Italia

Andrea Cabrini

Due mesi per impostare la fusione tra Fs e Anas, fare decollare il nuovo codice degli appalti e attrarre investimenti esteri con vero project financing basato su stime reali. Priorità ai corridoi europei e all'intermodalità per fare ripartire le infrastrutture utilizzando al meglio la flessibilità europea. Graziano Delrio ha fatto il suo primo bilancio a un anno dalla nomina a ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti e ha presentato le sue priorità intervistato da Andrea Cabrini durante l'incontro Italia Cantiere Aperto, organizzato da Key2People e Bcg. Domanda. Ministro Delrio, a un anno dalla sua nomina dove stanno le infrastrutture nella agenda del governo? Risposta. Hanno un ruolo fondamentale. L'Italia guida i Paesi che hanno avuto accesso al fondo Juncker in questo primo anno di sperimentazione. Abbiamo preparato e stiamo preparando una serie di piani e di progetti che possano essere eleggibili per il finanziamento anche per quest'anno e il prossimo. D. Quali sono le sue priorità? R. L'Italia è un Paese abituato a non pensare ai nodi infrastrutturali come parte di una rete. I porti non dialogano con la ferrovia, gli interporti non dialogano con la ferrovia, le autostrade non dialogano con i porti. La programmazione va centralizzata e lo Stato deve avere il compito di fare dei documenti di programmazione pluriennale. Si devono poter realizzare opere che colleghino, per esempio, la ferrovia con il porto di Genova che, altrimenti, non sarebbe competitivo. Un container arrivava in Italia dall'Asia in 17 giorni e stava in media dagli 11 ai 12 giorni sulle banchine del porto. Si perdono 1 milione e mezzo di container che trovano più conveniente passare da Rotterdam per arrivare in Lombardia, invece di andare a Milano passando per Genova. Noi abbiamo lavorato sulle pratiche amministrative, per esempio permettendo lo sdoganamento della merce già in mare. Oggi abbiamo 13 porti che sdoganano in mare e 3.500 navi già accreditate per tale procedura: non si ha più bisogno di grandi piazzali per ospitare i container che arrivano a destinazione direttamente con i fast corridor. Considero un grande successo il fatto di avere riunito Liguria, Piemonte e Lombardia per realizzare un piano integrato di logistica. D. Perché volete fondere Fs e Anas e che tempi avrà l'operazione? R. La grande società che nascerà consentirà una progettazione più veloce e una programmazione più coordinata. È una potenziale sinergia molto interessante, ci sono poche esperienze comparabili in giro nel mondo. Con il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ci siamo dati due mesi di studio. Attendiamo gli esiti di questo lavoro, poi presenteremo i vantaggi e gli svantaggi dell'operazione. D. Con i tassi a zero gli investitori istituzionali sono alla ricerca di occasioni di investimento e guardano alle infrastrutture come asset class sempre più attraente. Cosa pensate di fare per portare in Italia i loro capitali? R. È inutile proporre dei piani finanziari basati su stime di traffico irrealistiche. Ci vogliono chiarezza e buoni progetti. E lo Stato deve dire con precisione a quanto ammonterà il contributo pubblico su una determinata opera. Ci siamo attardati troppo su finti progetti. Ora dobbiamo mettere in campo progetti veri. D. L'Italia è piena di infrastrutture ridondanti, che si potrebbero armonizzare. Si prenda Savona e Genova: non sarebbe più opportuna una cabina di regia unica per i due porti che si trovano a poche decine di chilometri di distanza? R. Genova e Savona diventeranno un'unica grande autorità portuale a disposizione dei traffici internazionali, con una regia centrale sugli investimenti. In generale, dei 53 porti nazionali, 15 saranno autorità portuali. Bisogna lavorare molto sull'intermodalità: non abbiamo solo attuato la pratica dello sdoganamento in mare o i fast corridor, ma abbiamo anche suggerito a Rete Ferroviaria Italiana di investire sui corridoi merci principali e in tecnologia. Altro elemento fondamentale, gli investimenti in tecnologia della manutenzione, che consentono di tenere sotto controllo i viadotti senza utilizzare squadre. Gli investimenti utili, come l'ultimo miglio ferroviario in un porto, o le tangenziali di uscita da un aeroporto, vanno fatti. D. Renzi ha annunciato di volere sbloccare tutte le opere pubbliche e private, anche perché gli investimenti sono scesi da 40 a 20 miliardi durante la crisi. A che punto siamo? R. Abbiamo cercato di capire il motivo di questa caduta dei

lavori pubblici. Uno degli elementi è stato il patto di stabilità dei comuni: grazie alle riforme abbiamo tolto i vincoli del patto e ciò ha portato, nel 2015, a un aumento di 2 miliardi negli investimenti dei comuni rispetto al 2014. Stiamo sbloccando molte opere. Solo nel 2015 abbiamo aumentato gli investimenti nelle ferrovie del 50%, dell'80% negli aeroporti e del 15% nei porti. Negli ultimi mesi abbiamo lavorato soprattutto sulle concessioni autostradali, dove abbiamo fatto ripartire molti cantieri. Sono fiducioso che il 2016 sarà migliore del 2015 sul fronte degli investimenti. D. Ma su cosa volete puntare davvero rispetto ai soldi a pioggia del passato ? R. La priorità sono i corridoi infrastrutturali europei: abbiamo fatto il terzo e quarto lotto del Brennero, che sono i due bandi maggiori in Europa. Bisogna considerare tutti i nodi e sviluppare i corridoi con investimenti mirati: è sciocco parlare del ponte sullo stretto senza ragionare della Napoli-Palermo. L'altro nostro orizzonte è il trasporto pubblico. Faremo partire un investimento massiccio con capitali privati e pubblici perché puntiamo in trequattro anni al rinnovo completo del parco mezzi circolante e del parco rotabile. D. Il 18 maggio arriverà la pagella europea sulla flessibilità. Quali sono le sue aspettative? R. Il raggiungimento del via libera alla flessibilità il 18 maggio porterà a sbloccare circa 10 miliardi di potenziali investimenti. L'Europa deve trovare il giusto equilibrio e deve essere pensata come un unico spazio con investimenti unitari in sviluppo e infrastrutture. Bisogna pensare al cielo unico europeo, allo spazio ferroviario unico, in modo che l'Europa possa far fronte al suo più grande problema, i 25 milioni di disoccupati. L'indirizzo che abbiamo dato all'Europa è di promuovere gli investimenti comuni. (riproduzione riservata)

Foto: Graziano Delrio

Dal 6 settembre estensione alle richieste of ine e alla cassaintegrazione dell'edilizia

Cig, codice ticket obbligatorio

Dal 23/5 nuovo sistema per tutte le domande online
CARLA DE LELLIS

Stop alle domande di liquidazione di cassaintegrazione prive di codice ticket. Dal 23 maggio, infatti, il sistema di gestione della cig ordinaria con ticket diventerà obbligatorio per tutte le domande di cassaintegrazione ordinaria industria presentate online. A partire dal 6 settembre, l'obbligo verrà esteso anche alle domande trasmesse of ine e alla cassaintegrazione ordinaria dell'edilizia. A distanza di quattro anni. La novità procedurale diventa operativa a seguito del messaggio Inps n. 1759/2016, dopo che era stata introdotta con messaggio n. 17014/2012. In quella nota, infatti, l'ente previdenziale comunicava la messa a disposizione delle aziende, sul sito internet, dell'applicazione Unicigo, richiamabile all'interno delle funzioni di «Cig Ordinaria» dalla voce «Flusso web», utilizzabile tramite ticket Uniemens. A distanza di quattro anni, dunque, sta per diventare obbligatorio il nuovo sistema che si basa sulla raccolta mensile, tramite il flusso Uniemens, di tutte le informazioni utili alla gestione dell'evento di cassaintegrazione (Cigo, cigs o in deroga) e alla modalità di pagamento (diretta dell'Inps, a conguaglio dall'azienda). Il sistema prevede l'esposizione delle informazioni relative alla sospensione del lavoratore con le tempistiche normalmente utilizzate per i lavoratori e i periodi non oggetto di Cig. Con il vecchio sistema, l'azienda, una volta presentatasi la necessità di ricorrere alla Cig, per esempio a zero ore, per una parte del personale, doveva sospendere, per questi lavoratori, l'inoltro delle informazioni con la denuncia Uniemens individuale fin a quando non fosse intervenuta l'autorizzazione di cassaintegrazione. Soltanto allora l'azienda poteva comunicare le informazioni retributive pregresse (Cig pregressa) e fornire le informazioni individuali delle somme anticipate e poste a conguaglio. Al momento della sospensione però l'azienda continuava a elaborare i cedolini paga per tali lavoratori, accantonando le informazioni da comunicare solo successivamente; provvedeva alla registrazione sul Libro Unico (Luc) e, nel caso di Cig a pagamento diretto da parte dell'Inps, procedeva a inviare mensilmente, con un ulteriore specifico flusso (SR41), una serie di informazioni utili al calcolo della prestazione di Cig, informazioni in buona parte coincidenti con quelle previste, ma omesse, dal flusso Uniemens. Le nuove regole. Il nuovo sistema risolve queste incongruenze, prevedendo l'introduzione del nuovo concetto di «Cassa Integrazione Richiesta», cioè in attesa di autorizzazione, con cui dare evidenza ai periodi di sospensione, nel momento stesso in cui si verificano, con i seguenti vantaggi: sgrava l'azienda dagli adempimenti differiti; elimina, in caso di richiesta di pagamento diretto da parte dell'Istituto, l'adempimento parallelo rappresentato oggi dalla compilazione del mod. SR41; elimina, in caso di trattamento straordinario di integrazione salariale posto a conguaglio, l'ulteriore adempimento rappresentato dal mod. SR42; migliora la capacità dell'Istituto di rendicontare nel caso di anticipazione da parte dell'azienda (e successivo conguaglio), uniformando le modalità di comunicazione dei dati con quelle previste per il pagamento diretto; consente una migliore e più puntuale gestione delle informazioni utili alle «politiche attive». Ciò comporta evidentemente una maggiore analiticità delle informazioni presenti nel flusso Uniemens, informazioni del resto già presenti e già utilizzate dalle procedure paghe, per la corretta gestione degli attuali adempimenti: cedolino, conguaglio, SR41, LUL. Per la corretta gestione del nuovo sistema l'Inps ha implementato il flusso Uniemens con informazioni di tipo giornaliero. Nel flusso Uniemens trovano posto inoltre le informazioni aggiuntive finalizzate alla gestione delle politiche attive nei confronti del lavoratore (Dichiarazione individuale disponibilità e qualifica professionale), a un immediato contatto con lo stesso (Recapiti), nonché alla puntuale liquidazione della prestazione nel caso di pagamento diretto (iban, codice sindacato, ulteriori informazioni). Le informazioni relative alle somme poste a conguaglio dall'azienda, possono invece essere semplificate rispetto alle precedenti in quanto l'effettivo ammontare della prestazione, nonché l'attribuzione individuale del periodo e

degli importi, saranno già stati determinati al momento della sospensione in base ai dati trasmessi a corredo della Cig richiesta. All'atto del conguaglio è, quindi, sufficiente abbinare il conguaglio stesso alla domanda di Cig tramite il numero di autorizzazione o di ticket e verificare che il conguaglio non ecceda le prestazioni fino a quel momento autorizzate. Il sistema con ticket. Il sistema della Cig con ticket prevede, dunque, che l'azienda, per avere l'autorizzazione alla Cig, debba presentare domanda, online o offline, la cui accettazione è attestata dal rilascio di un codice, il «ticket» appunto, che identifica in maniera univoca la domanda. Il ticket va riportato tra i dati all'interno dell'Uniemens, in uno specifico campo, fino all'effettiva autorizzazione alla Cig. In tal modo, spiega l'Inps, l'Uniemens diventa lo strumento cui ricondurre ogni informazione che i datori di lavoro forniscono all'Inps sulle vicende relative ai rapporti di lavoro dipendente anche ai fini della gestione delle integrazioni salariali ordinarie a conguaglio, con l'obiettivo di rendere più agevole e automatica la comunicazione e l'elaborazione delle informazioni che sono necessarie per la concessione dei trattamenti e per il controllo di limiti e requisiti, soggettivi e aziendali, così come delineati dalla riforma Jobs act. Domande online tramite Unicigo. Per inviare le domande di Cigo con ticket, aggiunge l'Inps, va utilizzata l'applicazione Unicigo, richiamabile all'interno delle funzioni «Cig Ordinaria», voce «Flusso web» sul link «Domanda semplificata (Unicigo)». Per l'invio di una domanda telematica Cigo è necessario associare a questa lo specifico codice «ticket» prelevato dall'applicazione Unicigo oppure dalla procedura Uniemens dove è identificato da < IdentEventoCIG>. Il codice va utilizzato anche su Uniemens in fase di esposizione degli eventi di Cig richiesta. Inoltre, nella compilazione della domanda online di Cigo va obbligatoriamente indicata l'unità produttiva interessata, selezionandola tra quelle censite su Uniemens. Tra le unità produttive censite e selezionabili risulterà sempre presente quella corrispondente alla sede principale dell'azienda; qualora l'unità produttiva interessata non sia tra quelle selezionabili, occorrerà effettuare definizione sulla procedura Uniemens.

Il calendario Dal 23 maggio Cigo industria: diventa obbligatorio il nuovo sistema di gestione della CIG con ticket per tutte le domande di CIG ordinaria presentate mediante acquisizione online Dal 6 settembre Cigo industria: diventa obbligatorio il nuovo sistema di gestione della CIG con ticket per le domande trasmesse off-line mediante file .xml (le modalità saranno descritte dall'Inps con apposito, nuovo messaggio) Dal 6 settembre Cigo edilizia: diventa obbligatorio il nuovo sistema di gestione della CIG con ticket per tutte le domande di CIG ordinaria presentate mediante acquisizione online o offline

Sentenza del Tar Liguria: il condomino non riesce a far annullare il sì comunale

Ascensore esterno essenziale

Via libera all'impianto che è utile a disabili e anziani
DARIO FERRARA

«Indispensabile». L'ascensore esterno è un'infrastruttura necessaria ai residenti quando risulta impossibile realizzare l'impianto dentro l'edifi cio perché la tromba delle scale è troppo stretta: non serve soltanto a superare le barriere architettoniche per i diversamente abili, ma torna utile anche agli anziani che non ce la fanno più a fare le scale a piedi. È così che il condominio non riesce a bloccare il progetto che il singolo proprietario vuole realizzare sulla facciata del fabbricato: ineccepibile il permesso del Comune, che dà anche il suo assenso paesaggistico. È quanto emerge dalla sentenza 97/2016, che arriva non a caso dal Tar della Liguria, la regione più «vecchia» d'Italia per popolazione residente. Volume tecnico. Il via libera dell'amministrazione locale è legittimo perché l'ascensore esterno non costituisce una costruzione vera e propria: si tratta piuttosto di un volume tecnico, come gli spazi nei quali corrono le condotte idriche o termiche e tutte le opere edilizie che servono a contenere gli impianti al servizio della costruzione principale, non possono sorgere all'interno del fabbricato e risultano prive di autonomia funzionale. Insomma: l'installazione dell'ascensore esterno deve essere autorizzata quando serve a rimuovere un grosso ostacolo alla fruizione dell'abitazione. Il condominio, dal canto suo, non riesce a dimostrare che il progetto del singolo proprietario riduca il godimento della cosa comune per tutti gli altri. Distanza e indifferenza. Il fatto che l'ascensore esterno non sia una costruzione ha conseguenze importanti anche nei rapporti di vicinato: il condominio, infatti, ben può realizzarlo a meno di tre metri dal confine con la proprietà del vicino, ma sempre a condizione che la tromba delle scale sia troppo stretta per ospitare la cabina. È il precedente che emerge dalla sentenza 1002/15, pubblicata sempre dal Tar della Liguria. Il fatto che debbano essere previsti piccoli spazi per la salita e la discesa dei passeggeri non impedisce di ritenere l'impianto un mero volume tecnico. E dunque il computo delle distanze tra le proprietà non può tener conto dell'innovazione rappresentata dalla colonna dell'ascensore progettato dal condominio. Maggioranza sufficiente. Ancora. Il comune non può pretendere il consenso di tutti i proprietari degli immobili che si affacciano sul cortile prima di autorizzare la costruzione dell'ascensore che serve al disabile. Per il titolo edilizio che l'amministrazione locale è chiamata rilasciare al cittadino risulta sufficiente il rispetto delle maggioranze prescritte dal codice civile da parte dell'assemblea condominiale che delibera l'intervento edilizio: il permesso a costruire, infatti, viene rilasciato fatti salvi i diritti dei terzi, i quali dunque devono rivolgersi al giudice civile se si ritengono lesi. È quanto emerge dalla sentenza 561/16, pubblicata dal Tar Salerno. Limite unico. Accolto il ricorso del condomino che aveva superato perfino gli ostacoli posti dalla Soprintendenza per l'impianto da realizzare in area soggetta a vincolo ambientale: troppo zelante l'ufficio tecnico dell'ente che blocca i lavori dell'ascensore necessario a una signora malata di cancro. Affinché il via ai lavori abbia il placet dell'ente, infatti, è sufficiente che la delibera sia approvata dalla maggioranza degli intervenuti con un numero di voti che rappresenta almeno un terzo del valore dell'edifi cio. L'unico limite è che l'installazione dell'impianto non deve rendere inservibile il cortile, altrimenti si configura l'innovazione vietata dall'articolo dell'articolo 1120, secondo comma, c.c. Ma si tratta di un elemento che ha rilievo soltanto sul piano civilistico. Delibera da allegare. Ecco allora che il Comune deve invece bloccare la Scia per l'ascensore «privato» se l'amministratore-condomino non ha presentato insieme con il progetto per superare le barriere architettoniche anche la delibera dell'assemblea adottata in base all'articolo 78 del Testo unico dell'edilizia, vale a dire la disposizione che rimanda al codice civile prevedendo il quorum della maggioranza e voti pari a un terzo del valore dell'edifi cio. Lo sottolinea la sentenza 442/16, pubblicata dal Tar Lazio. Manutenzione straordinaria. Accolto il ricorso di una dei condomini, che riesce a far bloccare i lavori. L'impianto, prefigurato dalla Scia in un edifi cio d'epoca nel centro storico, dovrebbe fermarsi solo ad

alcuni piani dell'edifi cio, con ogni probabilità a servizio di un disabile, e non all'altezza dell'appartamento della ricorrente. Sbaglia il Comune a non intervenire dopo la segnalazione dell'interessata perché la Scia è stata presentata senza titolo dall'amministratrice, che è pure proprietaria esclusiva di un'unità immobiliare e da un altro condomino. Per realizzare l'impianto serve infatti un intervento di «manutenzione straordinaria anche su strutture portanti» e prima di rivolgersi al Comune bisognava acquisire la volontà di tutto il condominio secondo la maggioranza indicata dall'articolo 1136 c.c. cui rimanda la norma contro le barriere architettoniche. L'impianto al servizio del disabile non può fermarsi solo ad alcuni piani dell'edificio riducendo l'accessibilità agli appartamenti, come nel caso dei lavori a danno delle scale e dei ballatoi: bisogna contemperare gli interessi di tutti.

La massima La giurisprudenza ha negato la natura di costruzione all'ascensore realizzato all'esterno di un caseggiato, in quanto l'aggiunta di tale manufatto non avrebbe potuto essere ammessa dalla conformazione della tromba delle scale o degli altri ambienti interni. Tale orientamento è giunto all'esito di una riflessione che ha portato a delineare la nozione di volume tecnico come quell'opera edilizia priva di alcuna autonomia funzionale, anche potenziale, che viene destinata a contenere gli impianti serventi di una costruzione principale per esigenze tecnico-funzionali della costruzione medesima. Si tratta di quegli impianti necessari per l'utilizzo dell'abitazione che tuttavia non possono essere ubicati all'interno di questa, come quelli connessi alla condotta idrica, termica o all'ascensore. La nozione così introdotta è derivata appunto dalla consapevolezza maturata in giurisprudenza relativamente al significato della proprietà, soprattutto condominiale, in una società che è mutata anche anagraficamente, e che considera l'ascensore come un bene indispensabile non solo alla vita delle persone con problemi di deambulazione, ma anche di coloro che trovano sempre più difficile salire e scendere i numerosi piani di scale che li separano dalle vie pubbliche.

Case, asili... la mappa degli sconti

Detrazioni e deduzioni che aiutano a ridurre il carico fiscale. Dalle mense scolastiche (una novità di quest'anno) alle spese mediche, allo sport dei figli
DANIELE CIRIOLI

La dichiarazione dei redditi risponde a un preciso obbligo, che è quello di pagare le tasse. In alcuni casi, il carico fiscale può essere ridotto e, in particolare, in presenza di spese, detrazioni e deduzioni riconosciute dalla legge come riduttive dalle imposte da pagare. Ogni anno il novero delle spese deducibili e detraibili viene aggiornato; questo il quadro delle principali novità per quest'anno: Sconti a chi frequenta le scuole. Dal 2015 la detrazione Irpef del 19% spetta fino a un importo annuo di spesa non superiore a 400 euro ad alunno per la frequenza delle scuole: dell'infanzia (ex asili), primarie (ex elementari), secondarie di primo grado (ex medie) e di secondo grado (ex superiori). La nuova disciplina si applica sia alle scuole statali sia a quelle paritarie private e degli enti locali. Confermata la detrazione del 19% delle spese di frequenza universitaria, presso università statali e non statali. Per queste ultime, rispetto al passato, è previsto che l'importo agevolabile venga fissato ogni anno, entro il 31 dicembre, con apposito decreto ministeriale per ciascuna facoltà. La promessa però non è stata mantenuta: gli importi validi per l'anno 2015 (anno da dichiarare con il prossimo 730), primo anno di applicazione della nuova norma, che il decreto doveva fissare entro il 31 gennaio scorso ancora non ha visto la luce. Spese degli studenti universitari. Per il figlio iscritto a un corso di laurea di un'università situata in un Comune diverso da quello di residenza, papà e mamma possono detrarre i canoni di locazione derivanti da contratti di locazione di immobili a uso abitativo o per canoni relativi ai contratti di ospitalità o atti di assegnazione in godimento o locazione. Per fruire della detrazione l'università deve essere ubicata in un Comune distante almeno 100 chilometri dal Comune di residenza dello studente e comunque in una Provincia diversa oppure nel territorio di uno Stato membro dell'Ue. La detrazione, che spetta anche se le spese sono state sostenute per i familiari fiscalmente a carico, è possibile fino all'importo massimo di 2.633 euro. Spese funebri detraibili anche se manca la parentela. A partire dall'anno 2015 la detrazione del 19% da calcolare su un importo massimo di 1.550 euro a decesso, spetta anche nei casi di spese sostenute in dipendenza della morte di persone che non rientrano nel novero dei familiari stretti individuati (coniuge, figli, discendenti e ascendenti, generi, nuore, suoceri, fratelli e sorelle). Lo sconto fiscale, in altre parole, è fruibile anche nei rapporti tra cugini, tra zii e nipoti, ecc. e nell'ambito delle convivenze e delle coppie di fatto, e, più in generale, da chiunque sostiene effettivamente la spesa per il funerale. Tetto più alto per le donazioni alle Onlus. Innalzato da 2.065 a 30.000 euro annui l'importo massimo delle erogazioni liberali a favore delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS), delle iniziative umanitarie, religiose o laiche, gestite da fondazioni, associazioni, comitati ed enti individuati con decreto, nei Paesi non appartenenti all'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), per le quali è possibile fruire della detrazione del 26 per cento. Bonus ristrutturazione più alto. Per il 2015 continuano a essere applicabili le detrazioni sugli interventi di recupero del patrimonio edilizio e riqualificazione energetica degli edifici. È il cd "bonus ristrutturazioni" e vale il 50% delle spese sostenute su un importo massimo di 96.000 euro per unità immobiliare, anziché l'ordinario 36% su una spesa massima di 48.000 euro. A proposito è opportuno ricordare che agli stessi contribuenti che fruiscono del bonus ristrutturazioni spetta pure il "bonus arredi", ossia una medesima detrazione del 50% delle spese sostenute, fino all'ammontare complessivo non superiore a 10.000 euro per unità immobiliare, per l'acquisto di mobili e di grandi elettrodomestici di classe energetica non inferiore alla A+ (per i forni, è sufficiente la classe A). È invece pari al 65%, su un importo non superiore a 96.000 euro per unità immobiliare, la detrazione delle spese per interventi per le misure antisismiche e l'esecuzione di opere per la messa in sicurezza statica, con procedure autorizzate dal 4 agosto 2013. Confermato al 65% infine

anche l'"ecobonus", la detrazione per le spese degli interventi finalizzati al risparmio energetico degli edifici. Spese per la mensa. Novità dell'ultima ora (circolare agenzia entrate n. 3/E/2016) è la possibilità di detrarre una serie aggiuntiva di spese (tra cui quelle per la mensa) a nome di "spese di istruzione" (sconto del 19% nel limite massimo di spesa di 400 euro a studente/alunno). L'agenzia delle entrate ha chiesto un chiarimento del Ministero dell'Istruzione in merito alla riforma c.d. della "Buona Scuola" e, sulla base di questo, ha potuto di conseguenza precisare una nuova disciplina valida per la detrazione. Prima di tutto ha spiegato che la detrazione opera in caso di frequenza dei seguenti istituti: scuole dell'infanzia (ex asili); scuole primarie di primo grado (ex elementari); scuole secondarie di primo grado (ex medie); scuole secondarie di secondo grado (ex superiori). Quindi ha aggiunto che nella detrazione rientrano: tasse; contributi obbligatori; contributi volontari; altre erogazioni liberali deliberate dagli stessi istituti scolastici come, per esempio, la tassa di iscrizione, la tassa di frequenza e la spesa per la mensa scolastica. Vale la pena aggiungere che sono invece deducibili le altre spese per la frequenza scolastica intese come "contributi scolastici volontari", che, generalmente, vengono finalizzati all'innovazione tecnologica (per esempio l'acquisto di cartucce per stampanti), all'edilizia scolastica (per esempio il pagamento di piccoli lavori di manutenzione) o all'ampliamento dell'offerta formativa (per esempio l'acquisto di fotocopie). Spese mediche. Le spese sanitarie, come negli anni passati, restano detraibili per l'importo pagato nel 2015 al netto di una franchigia (somma senza sconto) di 129,11 euro. Se l'onere è sostenuto per i figli a carico, la detrazione spetta al genitore al quale è intestato il documento; qualora intestato direttamente al figlio, la detrazione va suddivisa tra i genitori in relazione al loro effettivo sostenimento ovvero, in via di principio, al 50%; se si fa una ripartizione diversa, sul documento di spesa vanno annotate le percentuali adottate. Se l'ammontare complessivo delle spese sostenute nel 2015 (indicate nei righi E1, E2 ed E3 del modello 730/2016), supera l'importo di 15.493,71 euro, il contribuente può decidere di ripartire l'importo della detrazione spettante in quattro quote annuali di pari importo; in tal caso la scelta va manifestando barrando un'apposita casella posizionata in corrispondenza dei tre righi citati. Spese per attività sportive. Su un importo massimo di 210 euro per ragazzo (in genere si tratta di figli), da ripartire tra gli aventi diritto, sono detraibili le spese sostenute per l'iscrizione annuale e l'abbonamento di giovani tra 5 e 18 anni ad associazioni sportive, palestre, piscine e altre strutture destinate alla pratica sportiva dilettantistica. Dal documento giustificativo di spesa devono risultare: la ditta, denominazione o ragione sociale e la sede legale o, se persona fisica, nome, cognome, residenza e codice fiscale di chi ha reso la prestazione; la causale del pagamento; l'attività sportiva esercitata; l'importo corrisposto; i dati anagrafici di chi pratica l'attività sportiva e il codice fiscale di chi effettua il pagamento. Se l'onere è sostenuto per i figli, la detrazione spetta suddivisa tra i genitori (50%). Se si fa una ripartizione diversa, sul documento di spesa vanno annotate le percentuali adottate. Contributi per colf e badanti. Chi ha una colf o una badante ha diritto a uno sconto delle tasse. Si possono infatti indicare (e dedurre) i contributi pagati all'Inps per gli addetti a servizi domestici e all'assistenza personale o familiare (colf, baby-sitter, badanti, ecc.) fino all'importo massimo di 1.549,37 euro. L'effettivo sconto di cui si beneficia dipende dal proprio reddito: più è alto, maggiore è il risparmio di Irpef. Ad esempio, chi ha un reddito complessivo tra 16mila e 28mila euro, risparmia 270 euro sui mille euro di contributi pagati all'Inps per il proprio domestico.

La lista rossa di Italia Nostra Da Trieste a Rimini e Caserta

Castelli, acquedotti e giardini: ecco tutti i tesori abbandonati

GIAMPIERO CALAPÀ

CALAPÀ A PAG. 16 - 17 La "lista rossa" dell'immenso patrimonio artistico e culturale in stato di rovina e abbandono è il grido di dolore ripetuto da Italia Nostra a ogni aggiornamento dell'elenco: uno squarcio nell'anima del Bel Paese che si allarga sempre di più da Trieste ad Augusta, da Alessandria a Caserta. La stragrande maggioranza delle segnalazioni - si sfoga l'avvocato Marco Parini, presidente di Italia Nostra - a Stato, Regioni e Comuni, non trova risposta. Quello che servirebbe è un piano nazionale di restauro, conservazione e destinazione d'uso dei beni che rischiano di sparire per sempre. L'elenco è sterminato, il valore del patrimonio italiano in pericolo in termini economici è inestimabile. Le Pompei d'Italia, tra crolli e incuria, non sono un problema soltanto del Sud, di un'area o di una regione in particolare, le situazioni d'allarme rosso sono diffuse su tutto il territorio nazionale. Proviamo a fare un viaggio dal Nord al Mezzogiorno, attraverso gli ultimi siti aggiunti da Italia Nostra alla "lista rossa". L'Acquedotto Carolino di Caserta Non solo la Reggia, l'architetto Luigi Vanvitelli nel Settecento regalò all'umanità, per il re di Napoli Carlo di Borbone, la meraviglia dell'Acquedotto inserito nel 1997 nella World Heritage List dell'Unesco. L'Acquedotto Carolino è l'elemento unificante di un sistema di giardini, parchi, riserve di caccia, edifici di pregio e tenute agricole che andrebbe completamente recuperato. Secondo il rapporto di Italia Nostra "quello che è considerato uno dei monumenti più significativi del Settecento è in balia dell'inciviltà e della monnezza". Castello Alfonsino a Brindisi Alfonso V d'Aragona nel 1445 ordinò la costruzione della prima torre sull'isola di Sant'Andrea, golfo di Brindisi. Oggi ci è rimasta una fortezza di straordinaria bellezza, ma dopo anni di restauri chiusa a marzo dalla Sovrintendenza. Purtroppo dopo i lavori - finanziati con 2 milioni e trecento mila euro con i proventi di Lottomatica destinati ai Beni culturali tra il 2004 e il 2006, legge Rutelli - invece di valorizzare il Castello, denuncia Italia Nostra, "si è preferito abbandonarlo a se stesso ed è stato preso d'assalto da vandali e ladri: hanno rubato persino tutto l'impianto idrico nazionale". Le terme di Petriolo nel Senese Non solo le sorgenti di acqua sulfurea, è a rischio tutto lo storico complesso, risalente al XIV secolo, con cinta muraria e chiesa di papa Pio II. Il sito termale, primo in assoluto in muratura, è conosciuto fin da epoca romana e citato in un'orazione di Cicerone. Durante il Rinascimento fu un luogo prestigioso e frequentato dai Medici e dai Gonzaga, "oggi il vicino cantiere - scrive Italia Nostra - per l'adeguamento a quattro corsie della strada statale Grosseto-Siena ne minaccia la sopravvivenza: il monumento è a rischio crollo e nessuna delle misure di sicurezza impartite dalla Sovrintendenza nel 2013 è stata rispettata". L'area di Dogaletto nella laguna di Venezia Per gli ambientalisti è l'unica zona della gronda lagunare di Venezia rimasta quasi incontaminata, l'area di Dogaletto nel Comune di Mira: "Non hanno fatto in tempo ad acquistare un'importante quota del terminal passeggeri marittimi di Venezia e già le compagnie di crociera propongono di anticipare 60 milioni di euro per costruire un nuovo porto per le grandi navi scavando canali profondi oltre dodici metri e costruendo banchine portuali lunghe 400 metri con aree parcheggio di 45 mila metri quadrati: uno scempio annunciato sul quale Italia Nostra vuol tenere alta l'attenzione. Il parco di Miramare e il porto di Trieste Il parco di Miramare è considerato l'attrazione turistica più importante del Friuli Venezia Giulia, così Italia Nostra lancia l'allarme: "I boschi si sono infittiti con alberi e arbusti del sottobosco di specie cresciute spontaneamente e sono costellati di alberi morti ancora in piedi o di traverso sui sentieri, le stradine e le scalette sono dissestate e mal percorribili, mentre attendono un restauro completo le case abbandonate che risalgono alla seconda metà dell'Ottocento. È prioritario il recupero degli ambienti vegetali". A pochi chilometri si erge l'antico porto asburgico di Trieste: ventitré magazzini ed edifici storici, di cui quattro già restaurati, la Centrale idrodinamica, che conserva ancora impianti originali unici al mondo, e la Sottostazione elettrica di riconversione. "Questo restauro è un obiettivo primario per l'archeologia

industriale - spiega l'avvocato Parini - e in questo caso abbiamo una risposta del ministro Dario Franceschini che ha inserito il bene, con uno stanziamento di 50 milioni, nell'elenco del patrimonio da recuperare, ma vogliamo capire come e dove; e non è ancora così chiaro quali interventi saranno effettuati". Il cantiere monstre di Aquileia. Quello di Aquileia, in provincia di Udine, è un caso diverso. È proprio un'opera realizzata per tutelare il patrimonio artistico e culturale a far discutere e a preoccupare Italia Nostra: l'intervento per la protezione e la fruizione del mosaico paleocristiano, e il relativo cantiere in aderenza alla Basilica di Santa Maria Assunta, non risponde ai dettami sulla tutela dei beni storici per le caratteristiche edilizie; l'opera poteva anche essere percepita come una vetrata panoramica, ma si sviluppa per trenta metri in aderenza al Battistero e alla Chiesa dei Pagani, fino a occludere parte del portico della Basilica, alterandone la configurazione e si palesa brutalmente come un intervento edilizio di cemento armato, del tutto incompatibile con il sito, compromettendone la millenaria immagine". Il progetto, eppure, ha ottenuto il via libera dal competente comitato di settore del Ministero dei Beni culturali. La Cascina Cluniacense di Trezzo d'Adda. Il viaggio prosegue al Nord, nel Milanese. A Trezzo d'Adda c'è una delle dimore contadine d'Italia più antiche e ricche di storia: la Cascina Cluniacense di San Benedetto, cinque ettari di terreni agricoli. Risalente al secolo XI, in origine monastero benedettino, nel Settecento il complesso fu confiscato dalla Repubblica Cisalpina e ceduto a privati. Passata poi la proprietà della Cascina, in epoca molto più recente, all'Opera Pia di San Benedetto, dopo il fallimento della stessa il bene è andato all'asta, ma versa in stato di totale abbandono e rischia di diventare un prezioso patrimonio della vita contadina italiana perduto e dimenticato per sempre. Dal Forte di San Leo alle rovine de L'Aquila. È il febbraio 2014 quando un boato interrompe la quiete della Valle del Marecchia, in provincia di Rimini: un costone di roccia si stacca e il Forte di San Leo del XV secolo, che domina la valle dalla sommità della rupe, da quel momento è in serio pericolo. Ci sono decine di casi come questo, forse il più famoso è "la città che muore", Civita di Bagnoregio, nel Viterbese. La "lista rossa" di Italia Nostra è una lunga ferita che attraversa tutto lo Stivale, il cui cuore squarciato, simbolico e reale, rimane, purtroppo, il centro storico de L'Aquila.

Le nostre segnaiazioni a Stato, Regioni e Comuni troppo spesso non trovano risposta e restano inascoltate. ITALIA NOSTRA

Si erge sul mare Il Castello Alfonsino, meraviglia del Quattrocento, costruito sull'isola di Sant'Andrea al porto di Brindisi per Alfonso V d'Aragona

"L'abbazia di Celestino V recuperata"

L'EREMO DI SANTO SPIRITO a Majella è un esempio, tra tante disperazioni, di quando invece le cose funzionano". Marco Parini, presidente di Italia Nostra, si riferisce all'abbazia abruzzese del XI secolo, ristrutturata nel 1246 da Pietro da Morrone, il futuro Celestino V, il papa "che fece per viltade il gran rifiuto", come scrisse Dante, rinunciando al Pontificato. "È un nostro fiore all'occhiello". L'Eremo è visitabile e ben custodito? Sì, abbiamo sottoscritto una concessione quinquennale con il Comune di Roccamorice e abbiamo stipulato un contratto di servizio con la cooperativa di giovani del luogo che adesso si occupa della conservazione dell'Eremo e dell'apertura al pubblico. L'estremo opposto qual è? Non mi do pace per la Cittadella di Alessandria, autentica opera d'arte del Settecento. Che succede là in Piemonte? È una struttura militare colossale, ci dicono che è pronto un finanziamento, ma rimane abbandonata al degrado del tempo ormai da 30 anni. Presidente l'avvocato Marco Parini. Sopera, l'Eremo di Santo Spirito a Majella in Abruzzo

3 DOMANDE a Marco Parini

Foto: ministro Dario Franceschini. A destra, le Terme di Petriolo. Sotto, l'Acquedotto di Caserta

Da Copalc a Ccc, la lenta agonia dell'edilizia

di SIMONE ARMINIO CINQUANTASEI. Sono 56 le aziende e cooperative edilizie di città e provincia che nel corso del 2015 hanno chiuso i battenti, lasciando a piedi dipendenti e creditori. Diciassette soltanto nel capoluogo. Una cavalcata forsennata e drammatica che va avanti ormai da sei anni: i costruttori falliti sono stati 30 nel 2010, schizzati poi a 52 l'anno dopo. Il 2012 ne abbiamo salutati solo 33, ma più che una frenata era una rincorsa: i fallimenti sono risaliti a 49 nel 2013, a 52 nel 2014 e 56, appunto, nel 2015. Il totale fa 272, e sfiora i 300 con il parziale dell'anno in corso, con una decina di fallimenti già certificati. In mezzo ci sono nomi imponenti, per storia o per numeri. Il d-day (ma è una semplificazione) si suole fissarlo al 22 gennaio 2013. Quel giorno fallisce la Copalc, coop bianca, che si porta dietro nei mesi a venire tutto un filo di consociate: Libertas, Il Portico, San Petronio, Arca, Corecer, Città Nuova, Città Futura. È L'INIZIO della fine, perché da lì in poi il ghiaccio su cui per decenni i costruttori (privati, in consorzio o in cooperativa) hanno piazzato le loro impalcature, ha iniziato ad arabescarsi lentamente, ma inesorabilmente. È la Cesi di Imola (10 luglio 2014) il primo dei giganti a finire in liquidazione coatta, lasciando in dote al liquidatore 400 lavoratori e 375 milioni di debiti soltanto con le banche. E se di simboli dobbiamo parlare, impossibile non citare la Di Giansante, che porta i libri in tribunale il 14 ottobre 2014 dopo 62 anni di storia e un'intera città tirata su, dalla ricostruzione del Dopoguerra ai fasti degli anni '70. Nel frattempo, per effetto dei fallimenti che si susseguono, la città del mattone inizia a riempirsi di scheletri. Dalla Trilogia Navile (del Pentagruppo che avrebbe dovuto costruirla sono rimaste in piedi 2 aziende su 5), al Lazzaretto, poi la nuova area edilizia del Savena, San Vitale, Corticella... DEL TONFO di Coop Costruzioni, 16 novembre 2015, continua ancora a sentirsi forte l'eco. Un coro composto da decine di creditori, alcuni dei quali si sono riuniti in un comitato, e 420 lavoratori con le relative famiglie. Gran parte di loro andranno in presidio dopodomani dalle parti di Legacoop con le bandiere di Filca-Cisl «per evidenziare l'indifferenza da parte del movimento cooperativo nei confronti dei soci e lavoratori». L'accusa è di ignavia: «Dal 9 febbraio - denuncia il sindacato - attendiamo una convocazione dopo la richiesta di incontro formulata dalle organizzazioni sindacali, per aprire un confronto sul tema della ricollocazioni di questi lavoratori». La Lega però non ci sta, e risponde punto per punto: «Una richiesta di incontro non è mai pervenuta, e su 420 lavoratori di Coop Costruzioni, 150 hanno trovato un percorso di uscita, in larga parte incentivato economicamente, 70 stanno lavorando nei cantieri e 100 sono inseriti nei percorsi di riqualificazione delle competenze». Per tutti gli altri «sono allo studio interventi di re-inserimento lavorativo e sono coperti da ammortizzatori sociali». Che però, ricorda Filca, «finiranno definitivamente a dicembre». In tutto questo marasma il Ccc in bilico, comprensibilmente, fa una paura da matti.

Pronti 43 nuovi alloggi di edilizia sociale L'affitto sarà a canone calmierato e ridotto

di ANJA ROSSI SOTTO una pioggia benaugurale, è stato tagliato ieri il nastro della Nuova Esperienza Abitativa di via Gustavo Bianchi. Un'esperienza che, visto la grande richiesta (207 le domande pervenute), può solo che espandersi sul territorio diventando al contempo un intervento sociale e di riqualificazione urbana. Si tratta di 43 alloggi Ers, di edilizia residenziale sociale, a canone calmierato e ridotto, con standard di qualità abitativa e a risparmio energetico, rivolto a quei cittadini che dispongono di un reddito garantito, ma che si trovino in difficoltà ad accedere al mercato libero degli affitti. Situate nella zona nord ovest della città, vicine al polmone verde del parco Urbano, l'intervento è costato 4 milioni e 800 mila euro, di cui 3 milioni e 360 mila dati da Stato e Regione e 1 milione e 440 mila messo dal Comune, insieme al terreno di sua proprietà. L'edificio, fatto a ferro di cavallo, dispone di 25 case con una camera (a 212 euro al mese per 41, 51 metri quadri) e 18 con due camere da letto (a 352 euro per 74 mq), con costi contenuti d'utenza, essendo case alloggi di classe A. Non solo di un intervento sociale, ma una riqualificazione di zone già costruite. L'obiettivo, sottolineato anche da Stefano Bonaccini, presidente della Regione, per cui «il prossimo anno si arriverà a una legge urbanistica a saldo zero di suolo». Sugli alloggi a persone svantaggiate «stiamo lavorando con politiche non di carità, ma di dignità - conclude Bonaccini - per rivedere i criteri di accesso alle case popolari in modo che non diventi un bisogno a vita». In 10 anni, sul ferrarese, «sono stati investiti 100 milioni di euro per la riqualificazione urbana, tra qui gli interventi al Barco, a Comacchio e a Mesola» spiega Daniele Palombo, presidente Acer Ferrara. Di questi, «gli alloggi di via Bianchi sono il primo intervento interamente pubblico a livello provinciale e tra i primi a livello regionale». I 43 alloggi vanno a coprire solo una parte del 'problema casa'. L'edilizia residenziale sociale va incontro a single, famiglie, giovani coppie, pensionati e studenti. Le case di via Gustavo Bianchi sono solo l'ultimo tassello di una politica abitativa già presente a Ferrara. «Sono già 3403 gli alloggi presenti - spiega Chiara Sapigni, assessore alle politiche sociali -. Le famiglie straniere sono solo l'11%». Per l'assessore non si può quindi parlare di «problema di invasione. C'è una pressione, ma non è causata solo da stranieri». **Alta qualità**

Gli alloggi, a canoni calmierati, con standard elevati di vivibilità, qualità abitativa e risparmio energetico, sono stati inaugurati in via Bianchi

Vertenza facchini della coop GiPi Firmato l'accordo per la mobilità

- REGGIOLO - DOPO una settimana di sciopero in presidio, per i 17 lavoratori a cui era stata annunciata verbalmente la chiusura del cantiere di Reggio, in appalto alla cooperativa GiPi dalla multinazionale Euro Pool System, l'altro pomeriggio si è svolto l'incontro tra sindacati e rappresentanti aziendali, arrivando a una mediazione. La Euro Pool System si è impegnata ad assumere direttamente a tempo indeterminato quattro lavoratori, senza periodo di prova e con garanzia del mantenimento occupazionale per un periodo non inferiore a dodici mesi. Per gli altri, in vista della chiusura del cantiere reggionale, la coop GiPi si è impegnata ad aprire una procedura di mobilità incentivata e con accesso volontario. Ieri i lavoratori sono rientrati nel cantiere per l'ultimo giorno di lavoro e da oggi sono in permesso retribuito fino alla chiusura della procedura di mobilità. L'altra sera, durante l'assemblea sindacale, hanno deciso di sospendere il presidio in attesa che la cooperativa, il consorzio e il committente tengano fede agli impegni presi con le organizzazioni sindacali. «Quanto avvenuto nel cantiere di Reggio ai dipendenti della Cooperativa GiPi - commentano i sindacalisti Marco Righi e Luca Chierici - dimostra per l'ennesima volta quanto precarie siano le condizioni di chi lavora negli appalti». Antonio Lecci

Querzoli, sospiro di sollievo Ecco la 'cassa' straordinaria

IL MINISTERO del lavoro ha firmato il decreto e i 130 dipendenti della Querzoli vedranno i loro soldi. Almeno una parte. La buona notizia è arrivata ieri e fa tirare un sospiro di sollievo alle famiglie, visto che l'ultimo stipendio percepito risaliva a ottobre. Quando arriveranno gli assegni (si aggireranno fra i 600 e i 700 euro mensili)? Difficile dirlo. In casi analoghi, entro un paio di mesi. Ma dopo settimane di assemblee e incontri sindacali proteste, cortei, finalmente un atto concreto. La crisi del consorzio è emblematica della situazione in cui versa da anni l'edilizia. Perché parliamo di un'azienda fondata nel 1951, che ha costruito tantissimi capannoni e infrastrutture. Esempi? i Cantieri Riva (Gruppo Ferretti) a La Spezia o l'Outlet di Castel Guelfo. Nel nostro territorio, l'area ex Zuccherificio a Cesena, il complesso delle piscine di Forlimpopoli e il grande centro logistico Conad di via dei Mercanti; solo per citarne alcuni. FINO all'inizio del Millennio pareva che il vento soffiase favorevole, al punto che nel 2011 l'impresa si è trasferita in un sito più grande, a Villa Selva. Un'operazione di 40 milioni, al centro di un accordo di programma con il Comune. Ma proprio in quegli anni è divampata la recessione che ha messo in ginocchio il settore edile più di altri. Nel 2013 la Querzoli ha fatto fronte ai guai grazie a un piano di ristrutturazione del debito e in seguito ha fatto ricorso alla cassa integrazione ordinaria. Ma all'inizio del 2016 la penuria di liquidità e di nuove commesse ha imposto al Cda Querzoli la richiesta della liquidazione coatta amministrativa. Entro il 30 giugno il liquidatore presenterà in Tribunale lo stato passivo della società. Cgil, Cisl e Uil confermano l'incontro di martedì prossimo in prefettura, con le istituzioni locali. «Perché l'Inps territoriale metta in pagamento tempestivamente le somme relative alla cassa integrazione straordinaria». C'è un'altra speranza: un nuovo progetto imprenditoriale «per non disperdere la professionalità dei lavoratori Querzoli». Però finora nulla si è mosso.

REGIONE VENETO

Edilizia popolare, si sbloccano venti milioni per nuovi alloggi

VENEZIA - Arrivano 7,6 milioni in Veneto dal Piano nazionale per l'edilizia abitativa che metteranno in moto un intervento complessivo che, tra fondi regionali e investimenti Ater, vale oltre 20 milioni e consente di realizzare 75 alloggi. Una boccata di ossigeno per accorciare le liste di attesa nelle graduatorie delle Ater e per facilitare l'accesso a locazioni a canoni 'calmierati'. "L'assegnazione di ulteriori risorse rispetto ai 20 milioni già accordati a inizio decennio ci consentirà di portare a termine alcuni progetti di recupero abitativo o di acquisto di alloggi già esistenti in modo da riqualificare e implementare il patrimonio di edilizia residenziale pubblica", ha sottolineato l'assessore all'edilizia abitativa Manuela Lanzarin, siglando a Vicenza il protocollo d'intesa con i commissari delle Ater di Belluno, Padova, Verona e Vicenza e con i presidenti delle 3 cooperative edilizie impegnate a realizzare alloggi a canone sostenibile. «Queste sono le politiche attive che danno forza e concretezza all'amministrazione regionale e di cui siamo orgogliosi», ha commentato il presidente della regione Luca Zaia, ricordando che nell'ultimo biennio sono stati investiti nell'edilizia residenziale pubblica 78 milioni di euro.

FOSSALTA DI PORTOGRUARO

Arrivano i finanziamenti per l'edilizia scolastica

FOSSALTA DI PORTOGRUARO - Arrivano i soldi per l'edilizia scolastica. Come anticipato all'ultimo consiglio comunale dal sindaco, il presidente del Consiglio dei ministri con un suo decreto, ha comunicato che il Comune di Fossalta potrà fruire di uno spazio finanziario di 155.439 euro per contrarre un mutuo per l'edilizia scolastica. Tale somma, afferma il sindaco, sarà principalmente indirizzata ad interventi di manutenzione straordinaria nella scuola elementare di Villanova Santa Margherita e in parte anche in quelle di Fossalta centro. Un po' di ossigeno quindi per intervenire a Villanova per serramenti ed altri lavori, e, marginalmente, alla Toniatti di Fossalta. Tutti gli interventi debbono essere eseguiti entro il 2016. L'avanzo di 196.032 euro sull'esercizio 2015 sarà invece accantonato nel fondo di garanzia per le sofferenze tributarie registrate a partire dal 2012. (l.san.)

PIETRA LIGURE. LAVORI SU RIO RANZI

Fogna ostruita da cantiere le proteste dei residenti

Il Comune: «Condotta da sostituire »

PIETRA. La fuoriuscita della fognatura in alcuni dei palazzi adiacenti al cantiere per il completamento della messa in sicurezza del rio Ranzi, in via XXV Aprile, ha fatto insorgere i residenti che, ormai da mesi, sono costretti a fare i conti con continue ostruzioni della rete fognaria. Una situazione causata dalla ditta che sta effettuando i lavori nel rio Ranzi che, nell'eseguire le palificazioni ha parzialmente ostruito un tratto di condotta fognaria, probabilmente privata, non censita e che, pertanto, non risultava esistere. «I lavori di ripristino della condotta che, a questo punto, dovrà essere sostituita, inizieranno la prossima settimana dice l'assessore Francesco Amandola -. E' da Pasqua che, tramite video ispezioni, si sta tentando di trovare una soluzione alternativa alla sostituzione della condotta che costringe a fare uno scavo sull'Aurelia con conseguenti disagi. Ma, purtroppo, non si può fare diversamente». Aggiunge Amandola: «Il tratto di condotta, in questione, non risultava dalla mappatura e la ditta esecutrice dei lavori ha parzialmente ostruito la condotta facendo le palificazioni. Solo ultimamente è stata intercettata la condotta. Ora l'intervento dovrà essere eseguito in maniera più radicale con la sostituzione della condotta».

Foto: Il cantiere che crea disagi ai residenti

Il lavoro, la vertenza Continua il braccio di ferro

Interporto, edili senza sussidio

Il «Trattamento speciale» negato dal Ministero: mancano le condizioni
Giuseppe Miretto

MADDALONI Il motivo Non esiste continuità di occupazione: nei cantieri c'è stato il valzer delle imprese Fulminea bocciatura bis. Il Ministero del Lavoro rigela gli edili dell'Interporto Maddaloni-Marcianise e le segreterie provinciali, regionali e nazionali di Fillea-Cgil, Filca-Cisl e Feneal-Uil. Lo «stato di grave stagnazione» c'è, collegato al completamento infrastrutturale. Ma mancano i requisiti di «continuità occupazionale» per accedere al «trattamento speciale per le aree di crisi edilizie riconosciute»: 27 mesi di emolumenti speciali o articolo 11. Resta l'impervia e lunga strada del ricorso, e la disperazione di 35 unità, che ufficialmente da 48 ore sono senza lavoro, senza protezione sociale e senza il riconoscimento dei diritti accumulati in oltre 10 anni di occupazione. Respinto il criterio della «continuità occupazionale» collegata ai cantieri. Per il Ministero vale solo la «continuità occupazionale certificata dalle imprese». E qui, si compie il dramma: accertate tutte le condizioni socio-economiche e occupazionali, gli edili sono vittime del valzer delle imprese che si sono avvicendate nella realizzazione della piattaforma intermodale. Tra passaggi di consegne e fallimenti plurimi di imprese si sono aperte delle falle nella certificazione della continuità lavorativa. Da qui, per carenza di documentazione, le procedure si sono complicate. Scontati, nonostante i ricorsi, i dinieghi periodici della Regione Campania e del Ministero. È già scattata la mobilitazione: gli edili vogliono tornare al lavoro. Quindi niente occupazioni rabbiose per il momento. Hanno invece già incontrato il commissario prefettizio Samuele De Lucia. Il vice-prefetto vicario di Lucca ha chiesto la «immediata divulgazione delle ragioni del diniego ministeriale». Ma si lavora su due fronti. Il ricorso, che comunque ci sarà, e che non interessa gli edili per i tempi troppo lunghi. Da un anno senza stipendio puntano tutto sull'inserimento negli organici da impiegare nelle nuove opere imminenti. Appuntamento per fine giugno per avviare la «bretella di raccordo casello autostradale A30-viabilità ordinaria», che dovrebbe partire a luglio e concludersi a dicembre 2017. E poi c'è il maxi lotto per il raddoppio della linea ferroviaria che collega la piattaforma intermodale al Porto di Napoli. C'è disperazione: la doccia fredda ministeriale, comunque di fatto attesa, fa crescere la contestazione verso i sindacati e il comune di Maddaloni. Entrambi, nei mesi scorsi, hanno puntato tutto sui «27 mesi di trattamento speciale edile». Una strategia che ha sedato gli animi ma che ha portato, ora, 35 unità sul baratro occupazionale. Solo l'impegno diretto del commissario De Lucia ha disinnescato plateali manifestazioni di dissenso contro i protagonisti (sindacati, imprese, ente locale) di una mediazione, durata un anno, approdata in un nulla di fatto.

LEGGI/TRIBUTI/ CHIARIMENTI DELL'AGENZIA DELLE ENTRATE

Le nuove detrazioni sulla casa

Ammissa la detrazione del 50% della spesa per l'acquisto di mobili fino a 16.000 euro, ripartita in 10 quote annuali

Daniele Hoffer

Dal 2016 è prevista una nuova detrazione relativa all'acquisto di mobili per l'arredamento di unità immobiliari destinate ad abitazione principale da giovani coppie, ovvero da beneficiari persone fisiche, proprietari del fabbricato, coniugate o conviventi da almeno 3 anni, di età non superiore a 35 anni (requisito che può essere posseduto anche dal coniuge o convivente del beneficiario). La detrazione del 50% - precisa l'Agenzia delle entrate con la circolare n. 7/E del 31 marzo scorso - spetta relativamente agli acquisti nel 2016 per un ammontare massimo di 16.000 euro e va ripartita in 10 quote annuali. L'Agenzia delle entrate evidenzia innanzitutto che i requisiti per beneficiare della detrazione devono essere realizzati nel 2016, e non necessariamente coincidere con la data di acquisto dei mobili. La convivenza da almeno 3 anni deve risultare nel corso di quest'anno, dallo stato di famiglia o mediante autocertificazione; se trattasi di coniugi, è invece necessario che risultino sposati nel 2016, anche se da meno di 3 anni (il matrimonio deve avvenire nel corso di quest'anno, indipendentemente se prima o dopo l'acquisto). L'acquisto dell'unità immobiliare deve avvenire entro il 2016, anche dopo l'acquisto dei mobili, ma l'Agenzia ha concesso che può tuttavia anche essere avvenuto precedentemente, ovvero lo scorso anno. L'acquisto dell'immobile può essere effettuato anche da un solo componente della coppia, basta che sia colui che rispetta il limite di età. Il compimento dei 35 anni, età limite, può avvenire nel corso del 2016, a prescindere dalla data. Infine, sono ammessi solo i pagamenti tramite bonifico o carta di debito o di credito, ma non è strettamente necessario il bonifico destinato alle ristrutturazioni (con il quale la banca trattiene la ritenuta sull'importo). Per tutto il 2016 rimane confermata anche l'altra agevolazione simile, il bonus mobili, ovvero la detrazione Irpef del 50% sui costi di acquisto di mobili e grandi elettrodomestici di classe energetica A+ destinati a fabbricati oggetto di interventi di ristrutturazione edilizia, nel limite di spesa che, in questo caso, è 10.000 euro. L'agevolazione va ripartita anche in questo caso in 10 rate annuali uguali. Ristrutturazioni Per quanto riguarda gli interventi di ristrutturazione edilizia, le detrazioni fiscali del 50% si applicano anche quest'anno sulle spese eseguite sugli edifici abitativi, anche rurali, con limite di 96.000 euro. Possono beneficiarne i soggetti Irpef, suddividendo la detrazione in 10 quote annuali. Le opere agevolabili sono le manutenzioni straordinarie, di restauro e risanamento conservativo, di ristrutturazione edilizia. Rientrano nell'agevolazione anche le opere di realizzazione di rimesse e posti auto, di eliminazione delle barriere architettoniche, di prevenzione di atti illeciti di terzi, di riduzione di infortuni domestici, di bonifica dall'amianto, di contenimento dell'inquinamento acustico, di cablatura degli edifici, per il conseguimento di risparmio energetico compresi gli impianti fotovoltaici, per l'acquisto di abitazioni in fabbricati interamente ristrutturati. È riconosciuta la detrazione del 50% anche nell'ipotesi in cui la destinazione a uso abitativo dell'immobile si realizzi a seguito dei lavori di ristrutturazione, come ad esempio nel caso dei lavori eseguiti su un fienile (fabbricato rurale strumentale) al fine di trasformarlo in abitazione. Infatti, tra gli interventi di ristrutturazione edilizia rientrano anche quelli consistenti nel mutamento di destinazione d'uso degli edifici. Viene richiesto che, nel provvedimento amministrativo, risulti chiaramente che gli interventi comportino il cambio di destinazione d'uso del fabbricato, già strumentale agricolo, in abitativo (risoluzione Agenzia delle entrate del 8-2-2005 n. 14/E). Risparmio energetico Le detrazioni per il risparmio energetico non sono nemmeno cumulabili con altre forme di incentivi disposte dall'Unione Europea, dalle Regioni o dagli enti locali (ad esempio Psr). La detrazione Irpef del 50% non può essere applicata per i lavori effettuati sugli immobili adibiti ad agriturismo, come precisato dalla circolare del Ministero delle finanze n. 101 del 19-5-2000. Quest'anno si potrà anche continuare a beneficiare della detrazione del 65% delle spese di

miglioramento energetico degli edifici, e delle misure antisismiche dell'abitazione principale e degli immobili produttivi posti in zone ad alta pericolosità sismica. La detrazione del 65% si applica alle spese eseguite su tutte le tipologie di edifici, anche strumentali, sia dai soggetti Irpef sia da quelli Ires. Dal 2016 sono infine applicabili altre nuove agevolazioni sulle abitazioni riferite al riacquisto della prima casa, ovvero entro un anno dalla vendita della precedente, con diritto a un credito d'imposta pari all'imposta di registro o all'Iva pagata per il primo acquisto. Sono inoltre previste specifiche detrazioni fiscali per comprare o costruire l'abitazione principale attraverso il leasing. Per i contratti dal 2016 al 2020, relativi ad abitazioni principali, è prevista una detrazione pari al 19% delle spese sostenute per i canoni e gli oneri accessori. All'atto di stipula del contratto di leasing non bisogna avere più di 35 anni, non essere proprietari di altre abitazioni, e non possedere un reddito complessivo superiore a 55.000 euro. •

AL VIA IMPONENTI PROGETTI COMMERCIALI / dossier

I cantieri di Milano

La città è il simbolo della ritrovata spinta retail. Le nuove iniziative, questa volta, non riguardano solo le centrali vie dello shopping. Ma puntano sull'hinterland.

Milena Bello

Milano caput mundi. Almeno, del mondo del retail. Il capoluogo lombardo, infatti, sta attirando quasi tutte le attenzioni (e gli investimenti) dedicati alle grandi opere commerciali. Così, complice l'effetto Expo, l'antica Mediolanum sta vivendo una nuova primavera commerciale con nuovi e imponenti progetti in cantiere sui quali, in molti casi si alzerà il sipario nei prossimi mesi. La grande novità è che il fermento sta contagiando non solo il centro della città, cambiandone il volto, ma anche l'hinterland che da tempo viveva in un limbo di immobilismo. Oltre il Quadrilatero Per i big del lusso internazionale, il Quadrilatero resta un evergreen. Per Cushman & Wakefield, gli affitti dei negozi in via Montenapoleone a Milano hanno registrato l'incremento maggiore nel 2015 tra tutte le street del lusso in Europa: +41,2% rispetto all'anno precedente. "I prezzi - ha commentato Roberto Ventre di Cbre Italia, società specializzata nella consulenza immobiliare - sono in netto rialzo in certi spazi retail di prestigio, e gli investitori credono molto nelle high street milanesi sia come investimento sia come valorizzazione degli edifici". "Montenapoleone - ha aggiunto Antonella Mastrototaro di 18 Montenapoleone, società specializzata nella consulenza e ricerca per lo sviluppo retail high street - si conferma la meta più ambita con valutazioni che si aggirano sugli 11-12mila euro al metro quadrato contro una media di 8-9mila, seguite poi da via sant'Andrea e via Verri. Il problema è che la domanda supera di molto l'offerta. Al momento, i giochi sono fatti e le poche location disponibili sono state già occupate (tra le ultime, l'ex negozio di Ralph Lauren dove dovrebbe insediarsi Dolce & Gabbana, ndr.). Però ci sono movimenti interessanti anche in alcune vie per ora meno battute, prima tra tutte via Bagutta dove sarà svelato il nuovo volto di Palazzo Reina". Storica struttura davanti a via Baguttino, dopo anni di abbandono il palazzo è stato ceduto nel 2014, nell'ambito della trattativa di vendita di immobili comunali condotta attraverso Bnp Paribas Reim, al gruppo L.S.g.I. (Società generale immobiliare Italia). I lavori sui 5mila metri quadrati, a cui si aggiungono gli 800 metri di giardino e corte interna, sono in corso e dovrebbero concludersi a settembre, modulando lo spazio in cinque unità di cui una dedicata a showroom e una ad ufficio. Poche centinaia di metri più in là anche la Galleria Manzoni si candida a diventare una alternativa al Quadrilatero del lusso. gli attori sono Prelios Sgr e Stam Europe che hanno siglato un accordo per la co-gestione della struttura, un restyling da poco meno di 20 milioni di euro, due anni di lavori e 10mila metri quadrati di asset. "L'obiettivo del fondo - si legge nella nota - è fare della galleria Manzoni la porta di ingresso del Quadrilatero della moda, restituendone il lustro di una volta senza rinunciare alla storica vocazione con uno spazio dedicato al ricordo del cinema attraverso la realizzazione di uno spazio culturale all'interno della galleria". Il piano prevede il mantenimento del Teatro Manzoni e una serie di negozi dedicati a "brand del lusso in linea con il target della zona", aggiunge la nota. L'itinerario dei nuovi progetti dello shopping si estende anche a piazza Cordusio. Per decenni è stato il crocevia di banche e assicurazioni a un passo dal tempio della finanza, ora diventerà l'arena dello shopping. Qui sono stati messi in vendita due storici edifici: l'ex palazzo delle Poste andato a Blackstone per 132 milioni di euro, e Palazzo Broggi, ex sede unicredit, passata ai cinesi di Fosun per 345 milioni. Del secondo si è parlato di una possibile riconversione in albergo e tra i pretendenti ci sarebbero la catena Hilton (Waldorf Astoria) e la Shangri-La di Hong Kong. Del primo, invece, si sa che il fondo ha messo sul piatto un investimento di 20 milioni di euro per trasformarlo in un complesso con negozi al piano terra e uffici nei piani elevati. I lavori dovrebbero terminare a luglio del 2017. A breve ci sarà un altro palazzo sul mercato, quello delle Generali che si trasferiranno nella torre dell'archistar Zaha Hadid a Citylife. Secondo indiscrezioni, la società ha presentato in Comune un piano provvisorio per un mall commerciale nell'edificio di piazza Cordusio. Nel

risiko dei nuovi luoghi dello shopping, ecco che spunta anche Citylife . Nel 2017 è prevista l'inaugurazione dell'area commerciale sotto le tre celebri torri. Con i 32mila metri quadrati di superficie commerciale e un centinaio di negozi dedicati al segmento premium, punta a essere il più grande distretto urbano dedicato allo shopping in Italia. "Citylife può replicare l'andamento di Porta Nuova - ha aggiunto Ventre - e conferma il fermento attorno a Milano". Punta invece su Brera Roberto Orlandinotti , dell'agenzia di intermediazione immobiliare Orlandinotti Re . "Sono convinto che Brera resti l'area ideale per le piccole e medie etichette di moda e cosmesi. Le location sono di qualità e i prezzi sono rimasti stabili e molto al di sotto del Quadrilatero. Siamo sui 1.500 euro a metro quadrato. Qui non ci sono grandi spazi ma per alcuni brand è un punto di forza". L'hiNterLaNd va di moda La primavera di Milano contagia anche l'hinterland. Qui stanno per venire alla luce importanti progetti retail annunciati anni fa, e promettono di ridisegnare le vie dello shopping fuori città. Primo tra tutti in ordine cronologico è Il Centro , il mega spazio commerciale di Arese (vedere box in pagina) inaugurato a metà aprile sugli spazi di quello che fu lo storico stabilimento dell'Alfa Romeo. già qualche mese prima dal taglio del nastro, su internet e sui social si è sviluppata una vera e propria frenesia. un entusiasmo dettato anche dalla notizia dello sbarco italiano in questo centro di nomi come Primark e Lego. Il prossimo ottobre sarà la volta poi di Scalo Milano , la cittadella dello shopping del gruppo Lonati e di Promos . Il cantiere nel comune di Locate Triulzi (Milano) è aperto dal 2014 e un primo opening era inizialmente previsto in occasione di Expo, salvo poi posticipare il tutto di un anno. La struttura ospiterà a regime 300 negozi e botteghe su una superficie commerciale lorda di 60mila metri quadrati suddivisi tra design district (40 unità) mentre 5mila metri quadrati saranno dedicati all'offerta food e 37mila al fashion. Bisognerà poi aspettare il 2019 per l'opening di Westfield Milano , il progetto firmato dal gruppo Westfield (che ha come partner il gruppo Percassi) a Segrate. I numeri parlano di un progetto da capogiro (e che è già in ritardo sulla tabella di marcia: i lavori inizieranno tra fine 2016 e inizio 2017). Punta di diamante sarà il department store francese Galeries Lafayette che aprirà proprio qui la sua prima sede italiana con una superficie di vendita di 18mila metri quadri distribuiti su quattro piani. Le stime prevedono vendite superiori a un miliardo di euro. Ma, allora, forse il panorama dello shopping sarà cambiato di nuovo.

mapic arriva neL design district Anche la Francia mette gli occhi su Milano. Il 24 e 25 maggio si terrà la prima edizione di Mopic Italy, il salone sul real estate dedicato esclusivamente al mercato italiano e organizzato da Reed Midem, la società cui fa capo il salone principe del mondo immobiliare retail, il Mopic di Cannes. Una decisione che si lega anche alla storica importanza dell'Italia, seconda nazione presente al salone principale dopo quella francese. "Grazie alla ripresa del mercato italiano intervenuta negli ultimi due anni, oggi investitori e retailers dimostrano un grande interesse per il real estate italiano", ha spiegato Nathalie Depetro, direttrice del Mopic e di Mopic Italy. Alla due giorni, ospitata negli spazi del SuperStudio Più e che promette di essere un Deal making event, una piattaforma che metterà concretamente in contatto domanda e offerta, saranno presenti più di 250 retailer italiani e stranieri di 160 gruppi (di cui un quarto dedicati al mondo dell'abbigliamento). Gli organizzatori si attendono oltre 800 visitatori.

ad arese il centro dei record È stato definito il centro dei record, e le code di auto fino a 10 chilometri nel primo weekend di apertura l'hanno in qualche modo confermato. Si tratta de Il Centro, lo shopping center nato da un'idea di Marco Brunelli, patron del gruppo Finiper, che 15 anni fa ha acquisito il complesso dell'ex Alfa Romeo di Arese, alle porte di Milano. Con una superficie di 120mila metri quadrati (di cui 93mila commerciali) suddivisi tra due piani, il nuovo progetto si è conquistato il primato della più grande galleria commerciale in Italia (per ora) e tra le maggiori d'Europa. I numeri parlano di 200 negozi, molti dei quali sbarcano per la prima volta in una struttura simili, alcuni sono addirittura all'esordio assoluto in Italia (Primark e Lego). Per quest'operazione, l'investimento ha raggiunto "circa 400 milioni di euro, di cui il 50% da patrimonio di Finiper e il restante 50% derivante da accordi con banche e istituti finanziari", ha dichiarato a Pambianco Magazine Francesco Ioppi direttore real estate del Gruppo Finiper. Il progetto potrebbe poi ampliarsi in futuro. "La proprietà di 2 milioni di metri quadrati, al momento è sfruttata solo al 40% - ha

aggiunto -. Cosa si andrà a realizzare? Non ci sono al momento precisi progetti, ma di certo si andranno a sviluppare attività coerenti con la struttura".

Foto: un rendering di westfield milano, il mega centro in programma per il 2019. in apertura, il progetto dello shopping district di citylife

Foto: roberto orlandinotti antonella mastrototaro roberto ventre

DALL'INDUSTRIA

Rendere più efficiente il "sistema casa"

CREARE BASI SOLIDE PER LA RIPRESA DEL SETTORE EDILIZIO, UTILIZZANDO STRUMENTI INNOVATIVI PER FAVORIRE L'INIZIO DI UNA DURATURA STAGIONE INCENTRATA SULLE NUOVE COSTRUZIONI, ATTRAVERSO LA COLLABORAZIONE FRA TUTTI GLI ATTORI DELLA FILIERA.

Giuseppe La Franca

Dallo scorso ottobre 2015 Alberto Montanini, Direttore Normative e Rapporti Associativi Immergas, affianca alla sua Presidenza di Assotermica un nuovo incarico come Vicepresidente di Federcostruzioni, in rappresentanza delle aziende associate a ANIMA. Raccogliendo il testimone da Luca Turri, Montanini entra nella squadra di Rodolfo Girardi, in carica da febbraio 2014, e affianca Luigi Di Carlantonio (Confindustria Ceramica e Laterizi), Ennio Lucarelli (CSIT), Roberto Mascellani (ANCE), Braccio Oddi Baglioni (OICE), Giuseppe Pasini (Confindustria Metalli), Paolo Perino (ANIE) e Gianni Scotti (Assovetro). Cambiare passo «Questo nuovo incarico - spiega Montanini - scaturisce dalla determinazione di ANIMA, che si occupa prevalentemente dell'integrazione della parte impiantistica negli edifici, di essere rappresentata all'interno di Federcostruzioni (l'organizzazione che raggruppa i rappresentanti della filiera edilizia nazionale) dall'autorevole voce di Assotermica, sua principale associazione. Si tratta di un'esperienza estremamente stimolante poiché esprime la volontà di affrontare e risolvere una serie di problematiche nell'interesse dell'intera filiera, non per "via gerarchica" ma secondo un approccio finalizzato a raggiungere un obiettivo di capitale importanza per l'intera economia italiana: favorire la ripresa del mondo delle costruzioni e, soprattutto, renderla duratura nel tempo. In continuità con il lavoro svolto finora dall'ing. Turri - che nel corso del suo incarico ha sviluppato anche gli aspetti fondamentali legati all'internazionalizzazione delle imprese - mi propongo di affrontare le complesse tematiche del costruito, del costruendo e del costruibile con l'intento di creare solide basi per l'intera industria delle costruzioni, affinché l'auspicata ripresa, che inizia in questo periodo a muovere i suoi primi passi, non si trasformi nell'ennesima "bolla" speculativa. Questo significa, ad esempio, promuovere la ri-classificazione del patrimonio edilizio dal punto di vista impiantistico. Siamo infatti convinti che la ripresa dovrà compiere un "cambio di passo", dall'attuale fase che vede una prevalenza degli interventi di ristrutturazione e riqualificazione dell'esistente, a una stagione nella quale saranno gli interventi di nuova costruzione a guidare la crescita del settore». Un piano organico per la crescita della filiera Con quali modalità potrebbe compiersi questo passaggio? «Mi riferisco in particolare ai cosiddetti "edifici incompiuti". Si tratta di un numero considerevole di costruzioni che, a causa della contrazione delle disponibilità finanziarie da parte degli investitori e dei conseguenti problemi per le imprese che li stavano realizzando, non sono ancora stati completati. Indirizzare le risorse verso l'ultimazione di questi edifici, che spesso hanno solo bisogno dell'installazione delle finiture e dei sistemi tecnologici, permetterebbe di distribuire i benefici sull'intera filiera creando anche uno "stock" di alloggi nuovi, in grado di accogliere temporaneamente quelle famiglie che hanno intenzione di ristrutturare e riqualificare le proprie abitazioni. Lo stesso potrebbe valere per gli edifici "nonvendibili" - ovvero quei fabbricati che, per effetto delle loro notevoli dimensioni e/o della vetustà delle dotazioni impiantistiche, trovano difficile collocamento sul mercato. Favorirne l'impiego come risorsa in vista di nuove operazioni edilizie costituirebbe un'ulteriore opportunità per facilitare gli investimenti negli edifici di nuova costruzione. I dati sulla consistenza di questi fenomeni sono già in gran parte in nostro possesso. Ora dobbiamo concentrare l'attenzione sia sulle modalità atte a permettere l'instaurazione di questi processi virtuosi, anche dal punto di vista politico, sia sugli strumenti economici e finanziari indispensabili per attivare la partecipazione delle imprese e dei gruppi di imprese. Personalmente ritengo che un sistema integrato ed efficiente, finalizzato ad agevolare queste e altre iniziative ed esteso all'intera filiera delle costruzioni, potrebbe realmente trasformare il mercato dell'edilizia in un brevissimo arco di tempo, ovvero entro l'inizio del 2017. Questa e le altre sfide che abbiamo di fronte impongono uno sforzo corale di tutte le aziende che

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

lavorano per rendere più efficiente il "sistema casa". In questo senso si deve leggere il mio impegno personale e di Immergas sia in Assotermica, e quindi in ANIMA, sia in Federcostruzioni». Qualità del prodotto, qualità del progetto Qual è il Suo punto di vista sul ruolo dei progettisti nel mercato del futuro? «Per i produttori, l'entrata in vigore dell'etichettatura energetica ha costituito un elemento di qualificazione e, perciò, di distinzione dei diversi prodotti rispetto al mercato. A mio avviso, la stessa cosa dovrebbe avvenire con i servizi di progettazione e, anche, di installazione, attraverso la valorizzazione delle specializzazioni. L'investimento nella formazione e nell'aggiornamento professionale, assieme alla richiesta emergente dal mercato di soluzioni tecniche fra loro coordinate, porteranno, in prospettiva, a una crescita delle competenze di tutte le categorie interessate. Personalmente ritengo inevitabile che si stabiliscano relazioni sempre più approfondite fra i diversi attori della filiera, che saranno chiamati a rispondere a un mercato nel quale il consumatore sarà sempre più consapevole non solo dei propri diritti, ma anche del valore delle proprie scelte d'acquisto». ^

Chi è Federcostruzioni Federcostruzioni riunisce 80 tra Associazioni e Federazioni che fanno riferimento a Confindustria, fra cui: Ance, Anie, Anima, Assovetro, Confindustria Metalli, Confindustria Servizi Innovativi e Tecnologici, Federazione Confindustria Ceramica e Laterizi, Federbeton, Federchimica, Federunacoma, Oice. In qualità di soci aggregati aderiscono: Ascomac, Federcomated, Fme, Siteb. Federcostruzioni è articolata in cinque filiere produttive: costruzioni edili e infrastrutturali, tecnologie, impianti e macchinari afferenti alle costruzioni civili, materiali per le costruzioni, progettazione e servizi innovativi e tecnologici. Si tratta complessivamente di circa 30 mila imprese il cui fatturato complessivo, nel 2014, è arrivato a 403 miliardi di euro (considerando anche il valore della produzione realizzato dalle società che forniscono servizi innovativi e tecnologici connessi alle costruzioni), con una forza lavoro di circa 2,6 milioni di addetti (pari al 12% dell'occupazione nazionale).

Foto: Rodolfo Girardi, Presidente Federcostruzioni e Alberto Montanini, Direttore Normative e Rapporti Associativi Immergas, Vice Presidente Federcostruzioni e Presidente Assotermica.

Foto: Alberto Montanini nel suo ufficio di Direttore normative e rapporti associativi Immergas.

SCENARIO ECONOMIA

39 articoli

LA RIFLESSIONE

Pagare le tasse è civile, non bello

Susanna Tamaro

Diciamo subito: pagare le tasse è civile. Ma non è bello. Soprattutto perché non si capisce dove va a finire questo denaro: ci sono 700 scadenze l'anno. È possibile?

a pagina 19

«Pagare le tasse è bello!» ha affermato tempo fa il nostro ministro dell'Economia. È davvero bello pagare le tasse? E se lo è, in che cosa si manifesta questa bellezza? Ho quarant'anni di contributi alle spalle e in questi quattro decenni ho avuto la straordinaria - e rara - fortuna di passare da una condizione di precaria nullatenenza ad un'altra di grande abbondanza. Forse proprio per questo sono in grado di fare alcune riflessioni su questo lato della nostra vita civile. Il mondo in cui sono cresciuta e l'inclinazione etica del mio animo mi portano ad essere una persona profondamente devota alla legalità. Non ho mai preso una multa guidando la macchina, non ho mai scansato una tassa, neppure la più piccola, la più assurda. Chi era adulto negli anni 80 si ricorderà che, ad un certo punto, ci venne chiesta la tassa sul medico di famiglia. All'epoca, sopravvivevo con lavori di totale precarietà e dunque quella cifra - centomila lire! - era per me spaventosa, ma purtroppo, per questo terribile istinto pavloviano di onestà, corsi a pagarla. Dico purtroppo perché, poco dopo, la tassa venne cancellata - quasi nessuno infatti onorò l'ingiunzione - senza peraltro venir restituita ai pochi ingenui onesti che avevano obbedito. Cambio di anni e cambio di scenario. Metà anni 90, guadagno cifre ingenti con «Va' dove ti porta il cuore», pago - giustamente - ingentissime tasse, rifiutando di prendere le scorciatoie consentite allora dalla contraddittorietà e dalla compiacenza delle leggi, quali castelletti, scatole cinesi, fittizie residenze in paradisi fiscali. Comunque, il governo di quegli anni - un governo di sinistra - ha pensato che non fosse abbastanza. Era una vera vergogna poter guadagnare così tanto con la cultura e così venne fatta una legge ad hoc sui best seller - potevano chiamarla tranquillamente legge Tamaro - che mi costrinse ad un ulteriore gravosissimo esborso. Credo di essere stata l'unica persona a pagarla, anche perché dopo solo sei mesi, per l'imbarazzo e la vergogna, la legge venne cancellata. Inutile dire che i soldi non mi sono stati restituiti.

Pagare le tasse è bello? Continuiamo nel nostro percorso. Arriva l'euro, che dimezza a tradimento la capacità di acquisto degli italiani. E, otto anni dopo, inizia anche la crisi che, in poco tempo, taglia le gambe alla maggior parte dei cittadini onesti, quelli che dichiarano i loro guadagni, che esistono fiscalmente, non quelli che galleggiano nel felice limbo dell'illegalità e continuano imperterriti a farlo. Sono gli anni in cui chi ha avuto l'infausta idea di intraprendere un'attività si trova improvvisamente con le spalle al muro, stretto tra il cambiamento economico e un moloch di leggi fiscali che manifesta il suo esistere attraverso una sola via - quella della persecuzione.

Quello che ho capito in questi anni, vedendo tante persone perbene andare in rovina, è che in questo Paese puoi aprire un'attività soltanto se hai le spalle coperte da beni di famiglia o da altre - e magari più ambigue - coperture. Se ti affidi alle tue sole forze, se sei convinto che questo sia un Paese libero in cui agli onesti e volenterosi sia data la possibilità di cambiare condizione, sei un povero illuso. Basta un inciampo anche minimo e cadi a terra. E da quel suolo nessuno più verrà a risollevarti, anzi. Una mia amica che aveva una rosticceria, si è trovata le fognature della strada davanti al negozio spalancate per molti mesi, per interminabili lavori comunali. Grazie a questi effluvi, la clientela si è volatilizzata. Ma non lo hanno fatto le banche, non gli studi di settore che esigevano ovviamente un guadagno molto più alto e non accettavano il dato di fatto.

Il mondo dei fallimenti e delle gestioni fallimentari è un universo sinistro di cui forse si parla troppo poco e su cui sarebbe importante fare un po' di luce. Dopo la vendita dei beni, degli arredi, della merce, del

computer, ecco che arriva Equitalia e, con il suo ingresso, la vicenda entra nel mondo del surreale. Di mese in mese, di anno in anno, le more si moltiplicano in modo esponenziale trasformando rapidamente la cifra iniziale in quella dei fantastiliardi di Paperon de' Paperoni. Fantastiliardi che, come quelli del mitico deposito, resteranno sempre nel mondo dell'immaginario. A questo punto, dato che gli esausti debitori non saranno mai in grado di onorarli, iniziano i pignoramenti, roba davvero da leccarsi i baffi: un vecchio televisore, la Panda sfondata, le mura della camera da letto in cui si vive, il libretto con sopra nove euro del vecchio padre invalido. Queste operazioni di recupero vengono fatte con zelo ammirevole, zelo che sarebbe bello vedere in azione in altri settori dello Stato. Questi fantastiliardi, purtroppo, non si volatilizzeranno alla morte dei debitori ma, come le maledizioni bibliche, ricadranno sulle spalle dei figli i quali già sanno che è inutile studiare, darsi da fare, cercare di migliorare la loro condizione perché una spada - anzi, una ghigliottina! - di Damocle penderà per sempre sulle loro teste. Continuando di questo passo, rischiamo di trovarci in una situazione non diversa da quella dell'India dove i bambini vengono venduti alle fabbriche di mattoni per pagare i debiti contratti dai nonni.

Pagare le tasse è bello? Perché sia bello ancora non ci è chiaro, mentre è abbastanza chiaro che per molte persone è ormai impossibile. Ed è anche chiaro che molte, moltissime altre non hanno neppure mai preso in considerazione di farlo. Siamo il quinto Paese al mondo per pressione fiscale, con un'evasione che raggiunge il 38 % delle imposte. Dunque il peso delle persone disoneste ricade sulle spalle di quelle oneste, e il sistema persecutorio ci mette del suo, accanendosi sulle medesime inermi spalle.

Funziona questo sistema? I dati non sono confortanti: dei settecento miliardi di debiti che l'Agenzia delle Entrate ha dato compito di recuperare ad Equitalia ne sono stati incassati finora dieci. Mancano all'appello seicentonovanta miliardi. Continuando con questo sistema - pignorando cioè vecchie auto, televisori e libretti di risparmio dei poveri - per riuscire a pareggiare i conti dovremmo aspettare un'altra era geologica, quando la terra probabilmente sarà dominata dagli alieni o da dei ratti giganti che avranno preso il nostro posto.

Lo stato debitorio di gran parte della popolazione ci trasforma in un Paese inerte, depresso, vittima di una passività di sopravvivenza che certo non giova alla tanto vagheggiata ripresa. «Stiamo qui, attenti a non respirare troppo, perché se respiri troppo, Equitalia ci porta via anche il respiro» mi ha confessato un giorno una madre di famiglia a cui da poco era stata sequestrata - pistola in mano come fosse una camorrista - una vecchia utilitaria sfondata, ultimo bene posseduto.

Pagare le tasse è bello? Abbiamo settecento scadenze all'anno, tre per ogni giorno lavorativo. «Saltare» uno di questi appuntamenti può voler dire scivolare rapidamente nel mondo dei reietti e, anche se si riesce miracolosamente a restare a galla, noi onesti avremo sempre il fiato dello Stato sul collo perché non riesce a credere alla nostra rettitudine e, pur di trovare il dolo nascosto, è pronto ad usare ogni mezzo. Dopo sei mesi di implacabili controlli una mia amica impiegata è stata raggiunta da una sanzione di trentacinque euro. La colpa? Tra gli scontrini del rimborso dei farmaci le era sfuggito un dentifricio! Ecco la prova che anche la persona più integerrima nasconde, sotto la facciata rassicurante, un pericoloso evasore. Ma quanto è costato allo Stato - cioè a noi - il recupero di quei trentacinque euro? È il caso di dire che la montagna ha partorito il topolino.

Dato che denunciare senza proporre soluzioni non fa altro che aumentare il livello di populismo, vorrei allora fare tre proposte concrete. Per tentare di liberare il nostro Paese dall'incantesimo dell'immobilità, la prima cosa sarebbe quella di concedere un'amnistia per le more esponenziali, rendendo così più realistica la restituzione del debito. La seconda sarebbe quella di trattare i contribuenti onesti con il rispetto che si deve alle persone adulte e civili, abbandonando modelli di coercizione poliziesca che troppe volte ricordano i grigi regimi dell'Est. La terza cosa - che probabilmente dovrebbe essere la prima - dovrebbe essere quella di fare un'opera di severissima pulizia su tutte le opacità all'interno degli apparati statali, quelle opacità che ci relegano al sessantanovesimo posto nelle classifiche internazionali sulla corruzione, e ultimi in Europa.

Perché la corruzione, oltre ad essere il nostro macigno fiscale - il suo costo è valutato intorno ai sessanta miliardi di euro - è anche la causa dell'ormai totale sfiducia dei cittadini nei confronti dello Stato.

È bello pagare le tasse? Dopo quarant'anni di fedeltà integerrima al tributo posso rispondere serenamente: no! Sarebbe bello se le strade fossero dignitosamente asfaltate, se gli edifici scolastici dessero un'idea di decoro anziché di degrado, se i bambini giocassero in vere aree a loro dedicate invece che su altalene circondate da rifiuti, se non vedessi i pensionati rovistare nei cassonetti della spazzatura. Un giorno magari sarà bello pagarle, ma per il momento si tratta solo di un obbligo a cui è illegale e incivile sottrarsi. Resta il mio personale rammarico di aver gettato enormi somme guadagnate onestamente nel ventre ingordo di uno Stato che tutto divora e davvero poco è capace di offrire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'illustrazione

di Walter Molino sulla «Domenica del Corriere» del 13 marzo 1966. All'interno, le indicazioni per compilare il «modulo Vanoni»

Il governo e la trattativa con la Ue **Manovra da 10 miliardi?**

Federico Fubini

Il viceministro Enrico Morando avverte che la prossima manovra «non sarà una passeggiata». Potrebbe essere di 10 miliardi. a pagina 7

ROMA Enrico Morando, viceministro dell'Economia, ha già un'idea generale della legge di Stabilità che aspetta il governo dopo il compromesso di questi giorni con Bruxelles: «Non sarà una passeggiata», dice. Dall'esterno potrebbe apparire che non sia esattamente difficile evitare una procedura del «fiscal compact» europeo per eccesso di deficit o di debito. La vigilanza sulla finanza pubblica nell'area euro a volte sembra un rito annuale senza costrutto, prima magari che un suo fallimento sprigioni una nuova ondata di stress sui mercati finanziari. Ma dietro i formalismi di Bruxelles, c'è sempre il rischio di perdere di vista la sostanza. Il «semestre europeo» di sorveglianza sui conti pubblici sta per vivere un passaggio decisivo: tra due giorni la Commissione Ue pubblica le raccomandazioni per ciascuno dei Paesi dell'Unione Europea, sulla base di quanto fatto fin qui e dei programmi futuri.

Per il governo di Matteo Renzi sarà una giornata senza traumi, a prima vista: l'esecutivo guidato da Jean-Claude Juncker è orientato a non proporre una procedura contro l'Italia, anche se il debito non scende e il deficit «strutturale» (ossia al netto delle misure una tantum e delle fluttuazioni della congiuntura economica) compie un balzo verso l'alto quest'anno e di fatto non cala nel prossimo. Si è trattato di una scelta compiuta al vertice. Su di essa non mancano riserve all'interno stesso della Commissione Ue, dove il responsabile per l'euro Valdis Dombrovskis e altri pensavano a un approccio meno malleabile.

In contropartita però da Bruxelles si presenteranno all'Italia alcune condizioni, perché si confermi nei prossimi mesi la disponibilità a non aprire una procedura del «fiscal compact»: il deficit l'anno prossimo dovrà scendere all'1,8% del reddito lordo. Ciò implica che in legge di Stabilità, al varo in ottobre, l'Italia presenti una correzione di bilancio da una decina di miliardi. Ora il governo deve decidere se, e per quali obiettivi, vale la pena di sfidare ancora più a fondo le regole dell'Unione Europea.

La prossima legge di Stabilità «non sarà una passeggiata», come dice Morando, se il compromesso di questi giorni resterà valido in autunno. Il viceministro ricorda che il punto d'equilibrio per ora trovato fra l'Italia e la Commissione Ue «conferma che siamo sulla buona strada» e «la direzione del governo è quella giusta». A parere di Morando in questa soluzione sulla «flessibilità» di bilancio c'è anche un messaggio più ampio per tutta l'area euro. «Si è aperta una discussione in Europa su come va calcolato l'indebitamento strutturale - osserva il viceministro -. Non è più solo l'Italia a chiedere un approccio meno pregiudiziale». Niente di tutto questo significa che il governo possa disinteressarsi di qualunque vincolo europeo. Poiché un obiettivo di deficit all'1,8% del Pil nel 2017 implica un'effettiva correzione di bilancio, si tratta di capire se e come arrivarci. Secondo Morando, non va fatto tramite gli aumenti automatici dell'Iva già previsti nella legge di bilancio in vigore, nel caso in cui gli obiettivi di deficit vengano mancati. «Contiamo di disinnescare completamente quelle clausole», spiega.

C'è invece spazio per agire soprattutto sul fronte della spesa pubblica, aggiunge il viceministro. Ad esempio il decreto legge sulle società partecipate dallo Stato, inserito nella riforma della Pubblica amministrazione, contiene provvedimenti che possono portare a risparmi sostanziali nei prossimi due anni. Purtroppo però niente di tutto questo è già quantificato, in modo da poterne misurare l'impatto sulla spesa pubblica.

La principale fonte d'incertezza è però altrove: qualunque progetto si prepari al ministero dell'Economia, a Palazzo Chigi l'attuale compromesso con Bruxelles non sembra altrettanto vincolante. Viene visto più come il modo per prevenire una procedura Ue nell'immediato, che come un impegno da mantenere in ogni evenienza. Nell'ufficio del premier è evidente la riluttanza a varare provvedimenti che pesino sull'economia anche solo nel breve periodo. A maggior ragione se la ripresa dovesse restare debole e l'inflazione sotto

zero. «Niente più misure recessive», è il mantra dei collaboratori del presidente del Consiglio.

L'autunno prepara dunque una nuova fase delicata: fra Roma e la Commissione Ue e forse anche all'interno dello stesso governo. Nel frattempo rischia di avviarsi verso una graduale ritirata l'attuale piano di acquisti di titoli di Stato da parte della Banca centrale europea. Ma, come ricorda Paolo Mauro del Peterson Institute for International Economics, sarebbe più sicuro arrivare a quel momento con il debito pubblico in calo. Per ora, non lo è.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAPPORTO DEFICIT/PIL LE CLAUSOLE DI SALVAGUARDIA DELL'ITALIA Anni 2016-2019 (milioni di euro)

	2016	2017	2018	2019
3.272	728	12.814	4.638	8.176
16.814	6.272	728	19.221	4.638
2.319	8.176	4.088	26.221	6.272
728	21.965	4.638	2.319	8.176
4.088	2.044	700	28.965	6.272
728	21.965	4.638	2.319	8.176
4.088	2.044	700	28.965	Var.

aliquote e riduz. agev. e detraz. Aumento accisa carburanti Imposte indirette Di cui: Aliquota 10% al 12% Aliquota 12% al 13% Aliquota 22% al 24% Aliquota 24% al 25% Aliquota 25% al 25,5% Accise Totale Fonte: Previsioni di Primavera Commissione Ue, Istat d'Arco 2016

	2016	2017
SPAGNA	-3,9%	-3,1%
GRECIA	-3,1%	-1,8%
PORTOGALLO	-2,7%	-2,3%
FRANCIA	-3,4%	-3,2%
GERMANIA	+0,2%	+0,1%
ITALIA	-2,4%	-1,9%

Foto: Il viceministro dell'Economia e delle Finanze Enrico Morando (foto) ha già un'idea generale della legge di Stabilità che aspetta il governo dopo il compromesso con la Ue: «Non sarà una passeggiata»

Patto tra Italia e Ue Sì alla flessibilità ma tagli al deficit

Trichet difende la Bce: ha evitato il peggio
Federico Fubini

L'Italia ottiene quasi tutta la flessibilità che reclamava sui conti pubblici ma non potrà eliminare la prospettiva di una manovra di tagli per circa dieci miliardi per l'ottobre del 2017. Mercoledì la Commissione Ue pubblicherà i suoi «pareri» e ribadirà l'urgenza di far rispettare il «fiscal compact». In un'intervista al «Corriere» l'ex presidente della Bce, Trichet, difende l'operato della Banca centrale europea: «Sta agendo correttamente, senza i suoi interventi l'economia andrebbe peggio».

alle pagine 2 e 3

Taino, Tamburello

ROMA Un lasciapassare condizionato all'Italia, una sanzione puramente cosmetica alla Spagna. Mercoledì la Commissione Ue pubblicherà i suoi «pareri» sui programmi di tutti i Paesi dell'Unione e quel giorno confermerà quanto tutti in Europa hanno capito da un pezzo: far rispettare in modo stringente le regole di bilancio del «fiscal compact» europeo si sta rivelando persino più difficile che applicare il Patto di Stabilità già fatto esplodere da Germania, Francia e Italia nel 2003.

Il governo di Matteo Renzi per ora strappa quasi tutta la «flessibilità» che reclamava sui conti pubblici, ma non può eliminare alcuni ostacoli stesi sul cammino dei prossimi mesi e anni: la prospettiva di una manovra di tagli o tasse per circa dieci miliardi da presentare in ottobre per il 2017; e la tentazione, sempre più diffusa in Germania, di lasciare che i mercati impongano ai governi la disciplina che le regole di Bruxelles non riescono proprio a garantire.

È stata una lunga trattativa sottotraccia, quella sugli obiettivi di deficit e debito fra il governo italiano e la Commissione. È partita all'inizio dell'inverno quando è diventato chiaro che il deficit pubblico dell'Italia sul 2016 e 2017 sarebbe stato più alto rispettivamente del 2,2% e 1,1% del reddito nazionale (Pil) promessi in settembre: il governo ha aumentato la spesa su quest'anno e sul prossimo ha deciso di tagliare l'Irap, l'imposta regionale sulle imprese. Ma la sua scelta non sembrava in linea con il vincolo del «fiscal compact» di riportare i conti verso il pareggio quando la ripresa economica lo permette. Il momento di farlo sarebbe stato adesso. Invece con un debito fuori dalle medie europee, oltre che dalle regole, l'Italia rischiava di tornare nella gabbia di una procedura di Bruxelles.

Non succederà, salvo sorprese. Non per ora. A Bruxelles si riconoscono le ragioni della «flessibilità» avanzate dal governo per le spese sui migranti o le riforme. Ma nei giorni scorsi i negozianti di Roma e della Commissione Ue hanno trovato un compromesso: con la prossima legge di Stabilità l'Italia si impegna a contenere realmente il deficit entro l'1,8% del Pil nel 2017, e a prima vista sembra facile. Il programma del governo presentato in aprile integra già quell'obiettivo, mentre le recenti previsioni della Commissione Ue indicano un deficit all'1,9%. In altri termini servirebbe una correzione di bilancio di appena lo 0,1% del Pil, ossia 1,6 miliardi.

Non andrà esattamente così. La Commissione Ue prevede che il deficit dell'Italia l'anno prossimo sarà all'1,9% solo a condizione che il governo faccia scattare metà degli aumenti automatici di imposte indirette, come l'Iva o le accise, già previsti a tutela dei conti. Presa per intero quella «clausola di salvaguardia» vale 15 miliardi, quindi nella prossima finanziaria il governo dovrebbe iniziare con l'applicarla almeno per 7,5 miliardi o trovare soluzioni alternative. Da Bruxelles in questi giorni si è preso atto che l'Italia promette di generare risparmi in altri modi, magari attaccando deduzioni e detrazioni, ma per ora non fornisce dettagli. «Se hanno deciso come fare - nota un addetto ai lavori - se lo stanno tenendo per sé».

Per centrare un deficit all'1,8% nel 2017 potrebbero poi servire ulteriori correzioni perché ancora una volta la crescita sarà probabilmente un po' più bassa del previsto. Questo scarto, se confermato, implicherebbe

per lo Stato più spesa e minori entrate. La Commissione Ue del resto ha già presentato stime sulla ripresa dell'Italia appena più caute di quelle del governo.

Nel complesso, se confermato mercoledì, per Renzi è un risultato che pochi mesi fa appariva difficilissimo. Resta da vedere se il prossimo bilancio non conterrà nuove spese o altri tagli alle tasse che portano il deficit più in alto, come a Bruxelles già ci si aspetta.

Intanto anche la Spagna sta cogliendo i frutti del nuovo uso più malleabile del «fiscal compact». Poiché Madrid non arriverà neanche vicina a ridurre il deficit al 3% del Pil nel 2016, come da accordi di tre anni fa, la Commissione Ue proporrà una multa da due miliardi. Ma si sa già che c'è un'intesa perché i ministri finanziari poi azzerino la sanzione nell'Eurogruppo. Lo accetta persino il tedesco Wolfgang Schäuble, deciso a non danneggiare suoi alleati del Partito popolare spagnolo alle elezioni di giugno. Del resto, in Germania si è sempre più convinti che futuri aumenti degli spread sui titoli di Stato e un vero rischio di default dei Paesi indebitati costituiscono il solo metodo valido per indurre disciplina. Visto da Berlino, il «fiscal compact» in mano alla Commissione somiglia a un gioco di ombre cinesi.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto deficit/Pil Fonte: Mef, Commissione Ue d'Arco Previsioni di Primavera della Commissione Ue
Def 2016 -3,0 -2,0 -1,0 0 2015 2016 2017 -2,6% -2,6% -2,4% -1,9% -2,3% -1,8% Sul sito del «Corriere» gli approfondimenti di politica economica, le interviste, e le news di finanza

L'agenda

Il responso di Bruxelles sui conti pubblici dei Paesi è in programma per mercoledì 18: la Commissione Ue deciderà le «raccomandazioni specifiche per Paese» e darà il suo giudizio finale sulle leggi finanziarie del 2016 L'Italia punta ad ottenere il massimo della flessibilità previsto dalle regole (pari allo 0,75% del Pil) e a non incorrere nella procedura per debito eccessivo: il dialogo fra governo ed esecutivo comunitario, che nei giorni scorsi ha registrato una lettera di spiegazioni del ministro Pier Carlo Padoan, continua serrato Al di là della flessibilità, rimane ancora aperta la questione del debito. Quest'anno infatti il debito avrebbe dovuto cominciare a scendere dal picco del 2015

Vincoli, veti, norme

Il Paese dalle mani legate

Sabino Cassese

Qualche giorno fa, l'amministratore delegato di un'impresa ha dichiarato trionfante di aver avuto le autorizzazioni per una importante opera di interesse collettivo solo in un anno e mezzo. Una recente ricerca Aspen ha dimostrato che su cittadini e imprese gravano vincoli molto maggiori di quelli strettamente necessari per proteggere la salute, l'ambiente, il territorio e gli altri beni collettivi. Sindaci di diversi partiti hanno dichiarato nei giorni scorsi che è impossibile amministrare, stretti come sono tra leggi invadenti e Procure aggressive. Perché è tanto difficile governare l'Italia? Perché è così basso il rendimento delle istituzioni?

La prima responsabilità

è del Parlamento. Esso sconfina nell'area dell'amministrazione: troppe leggi, norme troppo lunghe e minuziose, che sono spesso atti amministrativi travestiti da leggi. A questo si aggiunge il sogno della norma autoapplicativa, in cui si cullano governi colpiti dalla sindrome del sabotaggio burocratico, nell'illusione che, fatta la legge, ne sia assicurata l'attuazione. Di qui il circolo vizioso: si governa legiferando; si crede di aver deciso, ma, nella maggior parte dei casi, ci si è soltanto legati le mani, e si è costretti per ciò a ricorrere a un numero sempre crescente di leggi. Il corpo legislativo cresce, aumentano le frustrazioni e gli sconfinamenti legislativi nell'amministrazione, il Parlamento-legislatore trascura la sua altra funzione, quella di controllo del governo, il sistema va in blocco.

Dall'altra parte, c'è il potere giudiziario: non vi è ormai decisione grande o piccola che non passi nelle mani di procuratori, giudici civili, giudici penali, giudici amministrativi. I primi si proclamano «magistratura costituzionale», investita del compito di «vigilare sulla lealtà costituzionale delle contingenti maggioranze politiche di governo». Giudici civili e penali con la lentezza delle loro decisioni rallentano il funzionamento del Paese. I giudici amministrativi - come è stato detto da più parti - «bloccano l'attività produttiva», senza nello stesso tempo fornire una guida a chi voglia districarsi nella selva delle norme e delle loro interpretazioni. Sopra ogni cosa, quello giudiziario è un corpo che corre verso la politica, più impegnato a fare dichiarazioni ai quotidiani che a scrivere sentenze.

Un acuto osservatore dei fenomeni amministrativi, Marco Cammelli, ha osservato che tutto questo provoca la marginalizzazione dell'amministrazione. Quest'ultima è stretta in una tenaglia. Da una parte, ha un legislativo che prende decisioni amministrative in veste di leggi, per saltare la dimensione amministrativa. Dall'altra, è intimorita o frustrata dalle tante voci del potere giudiziario, dinanzi al quale anche chi dovrebbe controllare dall'interno cede le armi. A questo si è aggiunto il sospetto della corruzione, la diffidenza che ciò ha creato nell'opinione pubblica e la formazione di una Procura anticorruzione «in prima linea contro ogni tipo di ingiustizia» (sono parole del nostro presidente del Consiglio dei ministri). Da ultimo, l'amministrazione si è impoverita: pochi investimenti, personale scelto male dai politici di vertice e non per concorso, carriere dominate dai governi, strutture e procedure arcaiche. Le modificazioni della costituzione materiale che ho descritto, e dell'equilibrio tra i tre poteri dello Stato, stanno producendo guasti gravi nei rapporti tra poteri pubblici e società. I primi si legittimano non solo attraverso elezioni, ma anche per la loro capacità di svolgere il proprio compito al servizio della seconda. Il fossato che divide popolo e Stato non si colma solo con le elezioni. La democrazia del voto non basta. Occorre anche poter dimostrare, con l'efficacia dell'azione pubblica, che lo Stato è al servizio del cittadino.

Sabino Cassese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

l'ex presidente bce jean-claude trichet

«Il Patto di Stabilità europeo? Berlino e Parigi ricordino quando violarono le regole»

«Servono un ministero e un ministro delle finanze dell'eurozona» La Bundesbank Jens Weidmann tiene molto all'indipendenza della Bce e questo è molto importante
Stefania Tamburello

ROMA La Bce sta agendo correttamente, senza i suoi interventi l'economia andrebbe peggio, ma per dare sviluppo alla crescita serve che si muovano i governi, i parlamenti, le imprese e i sindacati. L'ex presidente della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet difende l'operato del suo successore Mario Draghi, e al presidente della Bundesbank, Jens Weidmann che a Roma aveva criticato l'Italia perché non rispetta il Patto di Stabilità dice che ha «la memoria corta». Bene infine il Jobs act.

In Europa l'inflazione è ancora lontana dall'obiettivo del 2%, la crescita resta debole. Le misure prese dalla Bce non funzionano?

«La domanda da porsi è: se la politica monetaria della Bce non fosse stata accomodante, se non ci fossero stati il Quantitative easing e i bassi tassi di interesse, cosa sarebbe successo? La mia impressione è che la situazione sarebbe stata peggiore. Quanto alla crescita, migliora progressivamente; nel primo trimestre è stata anche più alta di quella degli Usa. Ma abbiamo una disoccupazione inaccettabile e l'andamento della crescita e la creazione di lavoro dipendono, in larga misura dalle decisioni dei governi, dei parlamenti, del settore privato e delle parti sociali che devono assolutamente aumentare il potenziale di sviluppo di ciascun Paese europeo, attuando le riforme strutturali».

In Germania sono in molti, e fra loro anche banchieri ed economisti, a criticare la politica dei bassi tassi di interesse della Bce. Lei che ne pensa?

«Io ho già detto che nella situazione degli anni 2014-15 e 2016 avrei preso le stesse decisioni che ha preso Mario Draghi assieme al Consiglio dei governatori. Perché non dimentichiamo che tutte le decisioni vengono prese collegialmente e non da un uomo solo. E se il Consiglio ha agito come ha agito è perché le circostanze erano e sono assolutamente straordinarie: il tasso di inflazione è estremamente basso e i tassi di interesse reali sono bassissimi, e non solo in Europa ma in tutto il mondo. Numerose banche centrali, ivi comprese quelle che hanno la reputazione di essere molto sagge, hanno dovuto agire allo stesso modo. Gli effetti negativi legati a tali misure, che pure ci sono, sono una ragione supplementare, non per criticare la Bce, ma per chiedere agli altri partner privati e pubblici di assumersi a loro volta le proprie responsabilità». Il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, a Roma, ha duramente criticato il nostro Paese perché - ha detto - ha un alto debito e ha spesso infranto il Patto di Stabilità. Come commenta?

«Jens Weidmann ci tiene molto all'indipendenza della Bce e questo è molto importante. Io penso che il Patto di Stabilità e di Crescita debba essere rispettato da tutti i Paesi, senza eccezioni, ivi comprese Italia e Francia. Ma dico anche che non bisogna avere la memoria corta: noi abbiamo tutti pagato un prezzo elevatissimo, in termini di crescita e occupazione, per il mancato rispetto del patto da parte di alcuni Paesi che hanno dato il cattivo esempio a tutti gli altri. Ero all'inizio del mio mandato, nel 2003-2004, quando Francia e Germania, sotto la presidenza italiana, hanno deciso di non applicare a se stessi le disposizioni del Patto di Stabilità!»

Per risolvere il problema delle sofferenze delle banche italiane è stata individuata la soluzione del Fondo Atlante. Come la vede?

«Le banche italiane, rispetto a molti altri Paesi, devono far fronte all'anormale, alto livello delle sofferenze bancarie, in gran parte, probabilmente, causato dalla complessità delle regole giuridiche e alla lentezza dei tribunali. So che l'iniziativa del Fondo Atlante è all'esame della Commissione europea e mi auguro una risposta positiva. Né l'Italia, né l'Europa si possono permettere una nuova crisi bancaria».

Qual è il problema dell'Europa? Quale la direzione da prendere per ritrovare coesione ed efficacia d'azione?

«Il problema dell'Europa oggi è di vincere la disoccupazione di massa e in particolare quella dei giovani e dei giovani non qualificati. La soluzione non può essere trovata dalla Bce, che fa il possibile ma non può fare tutto. Non può per esempio decidere le riforme strutturali che devono aumentare il tasso di crescita e la creazione di posti di lavoro nei diversi Paesi e nell'eurozona. Mi sembra che il governo e il parlamento italiani, lo abbiano capito avviando, dopo molti anni, riforme strutturali coraggiose, difficili ma indispensabili. Credo comunque che l'Europa debba migliorare la sua governance con la nomina, il più rapidamente possibile, di un ministro e un ministero della Finanze dell'eurozona e il conferimento di più poteri al Parlamento europeo, in un formato euro, in modo che nei casi più difficili, l'ultima decisione venga presa, democraticamente, dagli eletti dal popolo».

Condivide le preoccupazioni espresse sulle possibili conseguenze di una Brexit?

«Le conseguenze sarebbero gravissime per la Gran Bretagna sul piano economico, finanziario e politico. Credo invece che le conseguenze sarebbero limitate per l'Unione Europea tenendo conto delle dimensioni a confronto: 64 milioni di abitanti per il Regno Unito, contro i 508 milioni della Ue, solo il 12,5%. Non credo comunque all'uscita del Regno Unito, di cui l'Europa ha bisogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crescita Fonte: Previsioni di Primavera della Commissione Ue d'Arco 0 0,45 0,9 1,35 1,8 2015 2016 2017 1,6% 1,8% 1,3% 1,7% 1,1% 0,8% Italia Eurozona

La parola

patto

di stabilità

Il Patto di Stabilità e Crescita è un accordo stretto nel 1997 tra i Paesi membri dell'Unione Europea con l'obiettivo di perseguire una gestione corretta delle finanze pubbliche e il coordinamento delle politiche di bilancio. Prevede che il deficit pubblico non sia superiore al 3% del Pil e il debito stia al di sotto del 60% del Pil

Foto: Economista Jean-Claude Trichet è stato presidente della Banca centrale europea dal 1993 al 2003

Il presidente degli imprenditori bresciani

Bonometti: i furbetti del Jobs act? Confindustria li metta fuori gioco

Rita Querzé

MILANO Fuori da Confindustria i furbetti del Jobs act. E cioè le 60 mila aziende che - come segnalato dal presidente dell'Inps Tito Boeri - tra false assunzioni e contributi non pagati hanno frodato al Fisco 600 milioni di euro approfittando delle agevolazioni introdotte dal Jobs act per il rilancio dell'occupazione a tempo indeterminato.

A porre la questione è Marco Bonometti, presidente dell'Aib, associazione industriale bresciana. Ma anche uno dei tre imprenditori che hanno sfidato Vincenzo Boccia per la guida di viale dell'Astronomia.

«La denuncia dell'Inps è apprezzabile. Ora vanno tratte in fretta le conseguenze, in linea con quanto prescrive la legge - incoraggia Bonometti -. Vorrei, però, che il problema fosse più circostanziato. Sparare nel mucchio serve a poco. Si analizzi la situazione per territori e settori. E alla fine credo che anche Confindustria dovrebbe tirare le conseguenze. Fuori dall'associazione chi non rispetta la legge».

Tutti responsabili, nessun responsabile: questo il timore di Bonometti. Con l'unico risultato di gettare discredito generalizzato su tutta la categoria degli imprenditori. Mentre invece i primi a essere danneggiati da questi comportamenti fuori legge - secondo l'imprenditore - sono proprio i capitani d'azienda corretti, quelli che pagano con regolarità le tasse e i contributi dei dipendenti.

«In quali territori si concentra la maggioranza di questi 100 mila contratti truffaldini? Quali settori coinvolgono? L'Inps faccia chiarezza», insiste Bonometti. Ma se i comportamenti illeciti si concentrassero al Nord? «A una prima ricognizione, tra i miei associati non risulta traccia di irregolarità di una qualche rilevanza sul tema denunciato da Boeri - risponde Bonometti -. Ho voluto estendere la mia indagine, sia pure sommariamente, all'intera Lombardia. E il risultato è lo stesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vertice

Marco Bonometti è il presidente dell'Aib, la territoriale bresciana di Confindustria. La sua azienda, la Omr, produce componentisti-ca per auto

Il Pil, i dubbi

la ripresa troppo blanda

Dario Di Vico

Cresciamo metà

dei nostri partner dell'euro. L'incremento dello 0,3% del Pil stimato ieri dall'Istat per il primo trimestre '16 francamente non ci può bastare e non solo per l'ovvio confronto con Francia, Germania e Spagna che ci assegna per l'ennesima volta il ruolo di Cenerentola. Non ci può bastare perché proiettato nell'immediato futuro equivale, secondo il giudizio degli analisti, all'1% per l'intero 2016. Se fosse così - ed è molto probabile - avremmo sprecato quella che il ministro Pier Carlo Padoan aveva giustamente definito «una finestra di opportunità» e che si giovava di un irripetibile combinato disposto di basso prezzo del petrolio, politiche espansive della Bce e appetibilità dell'euro. Condizioni che non dureranno all'infinito, non aspetteranno i nostri comodi.

Ora, è vero che qualche segnale positivo nei dati dell'Istat, e più in generale nelle cose che sappiamo sull'andamento dell'economia reale, lo si può rintracciare: la domanda interna seppur lentamente ha ripreso a salire e l'incremento di questi mesi è servito quantomeno a compensare

i problemi che si sono

creati nel commercio internazionale e che hanno finito per stoppare le ambizioni del nostro export (limitandone l'apporto alla risalita del Pil). L'Istat potrà certificarlo solo più in là, qualcosa però si sta muovendo sul piano degli investimenti con una domanda interna di macchinari di sostituzione che si può definire brillante.

Insomma nessuno, a cominciare da noi, ha interesse a sottovalutare le novità, a misconoscere gli indicatori seppur parziali di segno positivo. Corre però l'obbligo di avvisare che sarebbe autolesionistico accontentarsi di questo ritmo blando di ripresa. E questa valutazione varrebbe, sia chiaro, chiunque fosse l'inquilino di Palazzo Chigi. Abbiamo bisogno non di un rimbalzino, di un decimale in più, bensì di un trend di crescita più robusto che ci porti almeno alla pari con quanto vanno facendo i nostri euro-cugini nelle stesse condizioni di contesto macroeconomico.

Ne abbiamo bisogno in primo luogo per non ritardare all'infinito il processo di convergenza dei nostri indici di finanza pubblica con quelli richiesti dalle autorità comunitarie ma ci occorre anche per tentare di governare gli squilibri di uno sviluppo (relativo) che è fortemente disomogeneo e sta accentuando le distanze nazionali tra generazioni e tra territori. Di conseguenza non c'è tempo da perdere. Proprio il ministro Padoan ha anticipato nei giorni scorsi l'adozione di un pacchetto di provvedimenti di buona finanza che agevoli la crescita delle imprese e rimetta in stretta connessione risparmio delle famiglie ed economia reale. Siccome se ne parla da un po' è legittimo chiedere di accelerare i tempi della stesura tecnica per portarlo all'approvazione del Consiglio dei ministri nei tempi più brevi possibili. Del resto in questi giorni sta prendendo possesso del suo nuovo incarico il ministro Carlo Calenda: il dicastero che dirige si chiama «dello Sviluppo economico» ma è stato ridotto in condizioni pietose anche a causa di uno spezzatino delle competenze ministeriali a tratti incomprensibile. Così oggi il Mise di fatto si limita a gestire, pur con perizia, le stracitate 150 crisi aziendali. Un Paese che si vanta di ospitare la seconda manifattura europea merita di meglio. Se poi dalle politiche per l'industria passiamo al contributo che può dare il lavoro non si può che sperare che l'innovativo contratto dei metalmeccanici venga firmato nelle prossime settimane, aprendo così un nuovo corso delle relazioni sindacali in Italia.

Maggio è anche il mese di due importanti assise, l'assemblea della Confindustria e quella dedicata alle Considerazioni finali del governatore della Banca d'Italia. Abbiamo piena fiducia che da entrambe le sessioni emerga un richiamo a non rassegnarsi alla crescita debole e avanzino i suggerimenti più meditati di policy da attuare nel breve e nel medio termine. È importante che il tema dello sviluppo resti in testa

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

all'agenda perché c'è il rischio di distrarsi. Si sta correndo il pericolo, da una parte, di rimanere inerti con il naso all'insù ad attendere il verdetto sulla cosiddetta Brexit e, dall'altra, di concentrare tutte le energie politiche del Paese sulla scadenza - il cui valore certo non ignoriamo - del referendum costituzionale .

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crescita del Pil allo 0,3%, prezzi ancora giù Standard & Poor's conferma il voto all'Italia

«Apprezzamento per la politica seguita dal governo». Debito ancora record a quota 2.228 miliardi
Mario Sensini

ROMA La crescita dell'economia italiana accelera, anche oltre le previsioni, ma la velocità della ripresa rimane ancora bassa rispetto ai principali partner europei. In ogni caso l'aumento del Prodotto interno lordo del primo trimestre dello 0,3%, insieme alla revisione al rialzo del Pil dell'ultimo trimestre 2015, da +0,1 a +0,2%, con un tendenziale che oggi punta all'1%, avvicina notevolmente l'obiettivo del governo di raggiungere quest'anno una crescita dell'1,2%. I dati comunicati dall'Istat, sostiene il capo economista del Tesoro, Roberto Barbieri, «sono compatibili» con gli obiettivi del governo nonostante un'inflazione che rimane negativa. Ad aprile i prezzi sono scesi ancora dello 0,1% su base mensile, con il tasso annuo di inflazione al meno 0,5%, uno dei livelli più bassi mai raggiunti in tutto il dopoguerra.

La deflazione ostacola la riduzione del debito, ma al tempo stesso ha favorito la domanda interna, che per la prima volta dopo lungo tempo ha offerto un contributo positivo alla crescita del Pil, mentre l'export ha pesato al ribasso. A sottolinearlo è l'agenzia americana Standard and Poor's, che ieri ha confermato i giudizi sul rating sovrano, cioè sul merito di credito della Repubblica, con prospettive stabili. Secondo S&P il rating italiano BBB-, tra i più bassi in Europa, dietro a Portogallo e Spagna, «riflette l'opinione che il governo stia gradualmente applicando varie importanti riforme strutturali, comprese quelle dell'istruzione, del mercato del lavoro, del settore bancario, del sistema elettorale e il ruolo del Senato».

Riforme che «attestano la determinazione» di Matteo Renzi, anche se «l'ulteriore slittamento» del pareggio di bilancio «invia un segnale ambiguo sulla credibilità di bilancio», e in particolare sulla riduzione del debito, che resta «molto alto». Secondo Bankitalia, a marzo, il debito è cresciuto di 14 miliardi di euro, comunque meno del fabbisogno registrato dal Tesoro in quello stesso mese, 21,5 miliardi di euro, arrivando a quota 2.228,7 miliardi di euro (un nuovo record assoluto per quel poco che questo significa, dato che quello che conta è il rapporto col Pil, che si può calcolare a fine anno).

Secondo Standard and Poor's la crescita dell'economia sarà quest'anno limitata all'1,1% (contro l'1,2 stimato dall'esecutivo) e non andrà oltre l'1,3% nel 2017 (il governo punta all'1,4%) mentre l'inflazione resterà bassa, attestandosi allo 0,2% nel 2016. Anche se questo, sottolinea l'Agenzia, «è uno dei motori della continua ripresa dei consumi privati», che è certamente un elemento positivo, in grado di sostenere il Prodotto interno lordo in attesa della ripresa della domanda estera. I dati Istat proiettano il tasso tendenziale di crescita all'1%, mentre dopo il primo trimestre l'aumento già acquisito del Pil quest'anno (quanto si avrebbe con una crescita pari a zero da qui a fine anno) è già lo 0,6%. La svolta rispetto al passato è netta, anche se i principali Paesi europei corrono il doppio più veloce. La Francia, nel primo trimestre, è crescita dello 0,5%, con un tendenziale annuo del 2,1%, la Germania dello 0,7%, la Spagna dello 0,8%. A determinare la crescita dell'attività economica, in questo primo trimestre, sono stati sia il settore dei servizi che quello dell'industria in senso stretto, mentre l'agricoltura ha offerto un contributo negativo al Prodotto interno lordo.

Sul fronte dei prezzi, invece, continuano ad arrivare notizie poco rassicuranti. L'indice tendenziale annuo dei prezzi è passato da meno 0,2 a meno 0,5%, e non si intravedono segnali che possano far pensare a un'inversione di tendenza. Il calo dei prezzi dei prodotti energetici, anzi, accelera: ad aprile sono scesi in media del 6,4%, con il gas naturale che segna un meno 9,9% e l'energia elettrica in flessione per la prima volta da lunghissimo tempo (meno 1,9%).

Al netto dei beni energetici l'inflazione resta stabile al più 0,4%, mentre se si considerano solo i beni alimentari, per la cura della casa e della persona, il cosiddetto «carrello della spesa», i prezzi aumentano

dello 0,1% rispetto a marzo, ma sono sempre dello 0,2% più bassi rispetto ad aprile 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANDAMENTO DEL PIL *previsioni di primavera della Commissione Ue Fonte: Eurostat d'Arco Il cambiamento del Pil corretto in base l'inflazione dal primo trim. 2008 DEBITO PUBBLICO (in % sul Pil)
2000 2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2015 2016 2014 120 130
110 100 -30 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 -20 -10 0 10 108,3 106,3 106,1 120,7 104,1
105,7 116,4 127 119,3 103,3 105,4 103,7 132,7 132,7* 2017 131,8* 132,6 Germania Eurozona Italia Grecia

La parola

Btp

Richieste solo per i Btp a tre anni all'asta di ieri per gli specialisti.

Il Tesoro ha offerto in quattro emissioni, titoli a tre, sette, e 15 anni.

Gli operatori hanno presentato richieste solo per Btp scadenza 15 aprile 2019 per un ammontare di 297,5 milioni a fronte di un'offerta per 337,5.

Nessuna richiesta, invece, per le scadenze 2023, 2030, 2032

Confronto

Tra gennaio e marzo il Pil dell'Italia è cresciuto dell'1% su base annua e dello 0,3% nel confronto trimestrale, contro il +0,2% dell'ultimo trimestre del 2015. Ma nello stesso periodo la Germania ha messo a segno un aumento congiunturale dello 0,7%, la Spagna dello 0,8% e anche la Francia è cresciuta dello 0,5%, in linea con la media europea L'Italia si è rimessa in marcia ma, nonostante i tentativi di mettersi in pari, la forbice con gli altri big Ue resta e si acuisce guardando al debito pubblico.

A marzo, secondo i dati di Bankitalia, è arrivato a toccare la cifra mai raggiunta di 2.228 miliardi di euro

Foto: Tesoro Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan

Intervista

«Più investimenti e innovazione La ricetta per riaccendere l'export»

Andreis, alla guida della Federmeccanica europea: il piano dell'industria 4.0 Prendiamo esempio dall'Olanda. Imprese e istituzioni devono fare sistema Stipendi e domanda interna? Senza utili impossibile dare aumenti
Rita Querzé

MILANO «L'Italia è come quegli studenti che recuperano l'anno in extremis con l'ultima interrogazione. Alla fine se la cavano con un sei più. Ma il prof liquida laconico la performance : "Il ragazzo ha grandi potenzialità se solo si impegnasse di più...". Bene: finora forse potevamo anche accontentarci di questo. Ma gli ultimi dati su export e Pil ci dicono che non possiamo più cavarcela così. È l'ora di fare sul serio». Si chiama Diego Andreis, è milanese, ha 40 anni. Insieme con il padre e il fratello guida un'azienda con 230 collaboratori e una presenza diretta in Italia, Regno Unito, Stati Uniti, Cina e Giappone. Andreis commenta al telefono gli ultimi dati sulla situazione Paese con un piede sull'aereo che lo sta riportando in Italia da Rotterdam. Nella città olandese è appena stato eletto presidente del Ceemet, che poi sarebbe la Federmeccanica europea: 200 mila imprese per un totale di 35 milioni di lavoratori in Europa. In Italia è vicepresidente di Federmeccanica e guida il gruppo metalmeccanico di Assolombarda.

Una crescita del Pil dello 0,3% è compatibile con il più 1,1% per il 2016 stimato dalla commissione Ue. E anche con il più 1,2% stimato dal governo nel Def. Cosa c'è che non va?

«Tutta la discussione di questi giorni qui a Rotterdam è stata sull'introduzione delle tecnologie digitali sia nelle produzioni industriali che nei servizi. Siamo di fronte a un'accelerazione enorme di questo processo». Cosa c'entra con il Pil?

«C'entra e moltissimo. O saliamo in fretta sul treno dell'industry 4.0 - che ha già il motore acceso, tra l'altro - o temo che non saremo più in grado nemmeno di vivacchiare. Basta vedere i dati legati all'export».

Sono soprattutto le esportazioni nei Paesi extra Ue ad avere il segno meno.

«Infatti. Non possiamo liquidare la situazione dicendo: "Tutta colpa delle crisi internazionali, del Brasile, della Cina che rallenta, delle sanzioni in Russia". Criticità del genere sono all'ordine del giorno. E allora se la torta dell'export si restringe c'è una sola soluzione: essere più bravi degli altri e tenersi stretta la propria fetta. Se possibile rubarne un pezzo ai concorrenti. Per fare questo è indispensabile prendere di petto la quarta rivoluzione industriale».

Non tutte le imprese hanno il suo entusiasmo. Gli investimenti languono. Il grado di obsolescenza dei macchinari aumenta.

«Sicuramente le aziende devono fare la loro parte. Ma questa è una di quelle sfide in cui da soli si va poco lontano. Prima ancora degli investimenti serve una visione e un "ecosistema" fatto di imprese, università, istituzioni che collaborano con lo stesso obiettivo. Questa volta non si vince da soli».

Modelli?

«In Olanda stanno facendo bene. E sugli investimenti, non dimentichiamo che in Europa c'è anche l'Efsi, il Fondo europeo per gli investimenti strategici. Certo, come dicevo bisogna avere un progetto».

Si può vivere di solo export? Molte imprese sono alle strette per colpa della debolezza della domanda interna. E su questa influiscono i rinnovi dei contratti.

«Certo, la domanda interna è un problema. Ma le aziende non possono mettere nelle tasche dei dipendenti profitti che non hanno. Aumentiamo la nostra competitività. Il resto verrà di conseguenza».

Federmeccanica è impegnata in una difficile trattativa sul contratto nazionale.

«Sacrosanta. Le imprese in utile devono distribuire ricchezza. Chi non ha utili non può permetterselo».

L'Europa non sta aiutando il rilancio dell'Ilva.

«L'Ilva è un asset prezioso del Paese. Va salvaguardata. Faremo il possibile perché ciò avvenga».

@rquerze

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Diego Andreis

è il nuovo presidente

del Ceemet, associazione che rappresenta le aziende metal-meccaniche di 23 Paesi Ue

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

UnipolSai, nuovo piano a tre anni «Ai soci un miliardo di dividendi»

Cimbri: investiremo in efficienza e tecnologia. E in un grattacielo a Milano Rcs Mediagroup «La trimestrale Rcs dimostra che il management sta ottenendo risultati»

Sergio Bocconi

«È un piano di continuità, non ha frizzi e lazzi, non è glamour come quello del triennio precedente. È concreto, molto solido, mirato a guadagnare efficienza e salvaguardare la massima redditività possibile e sostenibile anche nel futuro». Carlo Cimbri, amministratore delegato della holding Unipol e presidente di UnipolSai, nel presentare il nuovo business plan 2016-2018 con il direttore generale della compagnia Matteo Laterza, fa una lunga premessa prima di passare ai target. Perché vuole sia chiaro: dato lo scenario di tassi bassi o negativi e crescita ridotta, oggi «sono impensabili obiettivi superiori». Ciò non significa che l'auspicio, in particolare per la remunerazione degli azionisti, sia di «fare anche meglio».

Così, per il triennio, la compagnia prevede utili complessivi fra 1,5 e 1,6 miliardi, dividendi cumulati per 1 miliardo, raccolta danni al 2018 «flat» e pari a 7,5 miliardi, premi vita in calo a 5,7 miliardi (con un aumento però delle polizze unit linked e una riduzione dei prodotti tradizionali), il margine di solvibilità Solvency II compreso fra 150 e 200%. Forse anche perché nel triennio precedente («in uno scenario ben diverso»), quello dell'integrazione tra Unipol e Fonsai, i profitti totali hanno superato gli obiettivi a 2,3 miliardi e agli azionisti ne sono stati distribuiti complessivamente 1,4 miliardi, la prima reazione del mercato è fortemente negativa: i titoli UnipolSai arrivano a perdere il 5-6%. Poi però il calo si ridimensiona al 2,5%.

Il piano, avverte ancora Cimbri, è a «perimetro costante». Quindi per quanto riguarda il consolidato che «parte» dalla holding Unipol (che ha incrementato da poco, «perché ci crediamo», dice Cimbri, la partecipazione nella compagnia dal 60 al 63%) comprende la banca: «Non abbiamo modificato l'orientamento: siamo un gruppo assicurativo» perciò per l'istituto restano le ipotesi di dismissione o di altre operazioni, ma «al momento non c'è nulla». I target di utile complessivo per Unipol è di 1,5 e 1,7 miliardi. Il focus delle linee strategiche riguarda le azioni su efficienza e tecnologie, rivolte anzitutto a digitalizzare le agenzie e alla multicanalità, che si traducono in investimenti per 300 milioni, 150 su informatica e digitale, e 100 dedicati a sviluppare e «portare a casa» la gestione delle «scatole nere», con la conseguente proprietà dei dati.

Cimbri viene poi sollecitato su alcuni temi «caldi». Come Rcs Mediagroup, dove il gruppo è socio con il 4,6%. Dopo aver ribadito di dover valutare l'offerta pubblica di scambio di Urbano Cairo da azionista di Rcs, e quindi che a queste condizioni «svenderei per comprare qualcosa di molto caro», il presidente di UnipolSai aggiunge: «I numeri della trimestrale di Rcs dimostrano che l'attuale management sta ottenendo qualche risultato. Mi sembra stia migliorando la generazione di cassa e si stia facendo qualcosa per il contenimento dei costi in Paesi abbandonati come la Spagna». E sul fondo salva-banca Atlante, sottolinea che il gruppo partecipa «per carità di Patria». «Era una cosa necessaria ma non è la soluzione di tutti i problemi del credito, manco fosse Nembo Kid». Infine, Cimbri annuncia che Unipol avrà il «suo grattacielo» a Porta Nuova. «Piccolo, però, non farà ombra a Unicredit».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri Dati primo trimestre 2016 d'Arco Obiettivi Piano industriale 2016-2018 140 milioni Utile netto 150-200% Margine Solvency II 1,8 miliardi Raccolta danni 1,9 miliardi Raccolta vita 176% Margine Solvency II 1,5-1,6 miliardi 7,5 miliardi 5,7 miliardi 1 miliardo Utili netti cumulati Dividendi cumulati Raccolta danni al 2018 Raccolta vita al 2018

I numeri

UnipolSai punta con il nuovo piano strategico 2016-2018 a utili cumulati nel triennio tra 1,4 e 1,6 miliardi con la distribuzione di dividendi complessivi per circa un miliardo. Gli investimenti previsti sono pari a 300

milioni. Il business plan della controllante Unipol gruppo finanziario vede utili netti tra 1,5 e 1,7 miliardi con un monte dividendi di 400 milioni Obiettivo per la compagnia al 2018 una raccolta danni di 7,5 miliardi e vita a 5,7 miliardi Il primo trimestre 2016 si chiude per UnipolSai con utili per 140 milioni, mentre per la holding Unipol gruppo finanziario il risultato netto è stato di 151 milioni

Foto: Top manager

Carlo Cimbri, amministratore delegato
di Unipol e presidente di UnipolSai.

Il gruppo ha chiuso i primi 3 mesi con 151 milioni di utile

Nomi & ricette

Atlante, la squadra che regge il credito

fabrizio massaro

Si inizia a comporre la squadra di Atlante, il fondo nato in seno a Quaestio sgr che ha esordito acquisendo oltre il 99 per cento della Banca Popolare di Vicenza e ora impegnato nella partita delle sofferenze. Ecco tutti i manager.

a pagina 5

Nel mondo della finanza e delle gestioni patrimoniali, il nome «Quaestio sgr» è associato indelebilmente a quello del fondatore e presidente Alessandro Penati: 63 anni, professore di finanza, esperienza americana di lungo corso, analista (e polemista) sui principali giornali italiani, dal Corriere della Sera al Sole 24Ore a Repubblica, che ha lasciato pochi giorni fa quando ha preso sulle sue spalle il peso del Fondo Atlante. Toccherà a lui e alla sua squadra tenere in rotta - e renderlo redditizio - il veicolo salva-banche da 4,25 miliardi messo in piedi in poche settimane dal sistema finanziario (banche, assicurazioni, fondazioni, Cdp) con la benedizione di governo e Banca d'Italia per salvare Popolare di Vicenza e Veneto Banca e poi per contribuire al lavoro (quello sì, titanico) di ridurre la massa di crediti deteriorati delle banche. Proprio la sgr fondata da Penati nel 2009 è stata scelta per amministrare il fondo e orientare le scelte di investimento. Il lavoro è già intenso, visto che in pochi giorni - il fondo è stato istituito il 12 aprile - ha già ottenuto una licenza bancaria e, con 1,5 miliardi di investimento, conquistato il controllo totale (99,3%) di PopVicenza. Ora Atlante-Quaestio dovrà orientare la banca verso un turnaround per il quale lo stesso Penati si è dato 18 mesi di tempo («Se ci riesco, sono Warren Buffett», ha scherzato).

Visioni americane

Penati ha dalla sua un curriculum di tutto rispetto e un track record di 14 miliardi di euro in gestione, tra cui le quote della Fondazione Cariplo in Intesa Sanpaolo, che valgono da sole 1,7 miliardi: PhD a Chicago, ha vissuto l'intera carriera tra l'insegnamento alla Cattolica, alla Wharton School, alla Bocconi, a Padova e al Fame di Ginevra e l'attività di economista all'Fmi, all'Ocse, al Tesoro, alla Consob, per poi passare alle gestioni, prima con Epsilon (dal 1998 al 2007) poi con Quaestio. Ma ovviamente non è in barca da solo. Buona parte della presentazione del fondo Atlante al mercato, il 29 aprile scorso, è stata tenuta da Paolo Petrignani, che è l'amministratore delegato di Quaestio Capital Management sgr, la spa che gestisce gli investimenti dei fondi. Anche Petrignani, 57 anni, viene dalla Wharton School della Pennsylvania ed è stato managing director di Ubs Wealth Management a Milano e prima in Jp Morgan.

Il gruppo - con in testa Quaestio Holding sa, lussemburghese ma residente fiscalmente in Italia, - è una struttura leggera, con appena 36 dipendenti, composto da due società: la sgr italiana e la Quaestio investments sa, che è la management company dei fondi di diritto estero, i quali utilizzano un'innovativa piattaforma multi-comparto multi-manager aperta anche a gestori terzi (sono 35 finora): un sistema lanciato a metà 2014 e che ha portato nel 2015 nuove masse per 1 miliardo di euro.

La sgr italiana gestisce gli investimenti dei fondi esteri e ha anche istituito due fondi di diritto italiano: appunto Atlante - per il quale sarà costituito un comitato degli investitori con funzione di indirizzo, ma non vincolante - e lo European Equity fund. Responsabile dell'area investimenti e delle strategie azionarie di Quaestio sgr è Christian Prinoth: bocconiano, ha lavorato per oltre 15 anni nella gestione prima in Duemme sgr e Bipielle sgr e poi in Epsilon, a fianco di Penati.

Sull'azionario - dunque su PopVicenza e forse, in un prossimo futuro, su Veneto Banca, opera anche il senior portfolio manager di Quaestio, Alessandro Potestà, già capo degli investimenti presso Ifil ed Exor, la holding della famiglia Agnelli. Potestà si occupa fra l'altro degli investimenti italiani in medie imprese attraverso l'Italian Growth Fund (comparto del fondo lussemburghese Quamvis), anche entrando nei board: in portafoglio ci sono già il 20% di Sabaf, il 10% di Tecnoinvestimenti, il 9% di Openjobmetis, il 7% di Bomi

e il 3,6% di Fila. A capo del settore fixed income e credito c'è invece Giovanni Boscia, da oltre 20 anni gestore prevalentemente a Londra presso Citigroup, Salomon Brothers e in alcuni hedge fund (Endeavour, Trafalgar). Il macroeconomista del gruppo è Lorenzo Gallega, psicologo, che arriva dal family office di Ikea (Inter Fund management). Porta nel gruppo 16 anni di esperienza in Banca d'Italia invece Marco Filagrana, responsabile del risk management di Quaestio. Laureato a Trento, è esperto di analisi dei rischi di mercato. E la squadra è destinata ad allungarsi: per la gestione di crediti deteriorati arriveranno presto altre figure, uno-due manager reclutati dall'esterno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Al vertice Alessandro Penati e, sotto, Paolo Petrignani di Quaestio sgr

Acquisizioni I dati dello studio Roland Berger sul 2013-2016 e le possibilità a partire dalle infrastrutture. I protagonisti da Salini alle Poste

Made in Italy A caccia, per diventare finalmente grandi

Finora è stata una lotta impari: 47 miliardi investiti dagli stranieri qui, 6 dalle nostre aziende fuori. È ora d'invertire la rotta
Daniela Polizzi

L' Italia prova a invertire la rotta e si candida a una stagione di acquisizioni per costruire campioni globali. A partire dalle infrastrutture con Atlantia, Salini Impregilo e Gavio. Negli ultimi tre anni il confronto è stato impari: 47 miliardi spesi da stranieri per investire nelle aziende italiane contro i 6 per le nostre acquisizioni all'estero. Intanto la Cdp prosegue nel piano di sostegno alla crescita. Il fondo Fsi sta raccogliendo 2 miliardi e Simest si avvia a confluire in Sace. Ma le partite chiave sono Ilva e banda larga.

Alle pagine 2 e 3 È un jackpot che vale 47 miliardi. L'hanno messo sul tavolo negli ultimi tre anni ChemChina, Vivendi, Lvmh, Shanghai Electric, General Electric, Heidelberg Cement, solo per citare alcuni dei protagonisti, per investire nei presidi industriali dell'Italia: da Pirelli ad Ansaldo Energia e Telecom, passando per Italcementi. La cifra si confronta con i 6,3 miliardi puntati invece dalla «corporate» Italy per acquistare pezzi di pregio all'estero. Protagonisti, Salini Impregilo, Lavazza e Luxottica. La Penisola si conferma territorio di conquista?

«Il tema non è più se l'Italia sia preda o predatore - risponde Roberto Crapelli, amministratore delegato di Roland Berger -. Il sistema delle aziende deve crescere e per farlo deve fare, e con una certa urgenza, le cosiddette acquisizioni imprenditoriali, quelle dettate da una profonda motivazione industriale. E qui ci vuole un po' di coraggio, anche a costo di mettere in gioco la maggioranza del capitale». Fin qui è stata una strada battuta da pochi, soprattutto da azionisti di matrice più finanziaria, come per esempio è stato il caso della Dea capital della famiglia De Agostini che per acquistare negli Usa il gruppo dei giochi Igt (un affare da 5 miliardi) ha rinunciato al controllo di Gtech. Ma comanda ancora. Un caso analogo è quello della Sorin protagonista della fusione con la biotech Cybertronics. Questo può essere un punti di partenza del consolidamento. Non solo in Italia.

Tre campioni

Fin qui le aziende dei beni di largo consumo, quelle proprietarie di marchi, sono state le protagoniste dell'M&A. Lavazza e Campari in prima fila. Ma anche aziende più piccole come la Sambonet che ha fatto shopping con le porcellane di Rosenthal ed Ercuis (Limoges).

«Il nodo è che l'intera Europa, così come è emersa dopo gli anni della crisi, non può permettersi di avere più di due o tre player forti per settore, in grado di reggere la concorrenza su scala globale, quella che si gioca al di fuori dei confini dell'Europa. Soprattutto in comparti come telecomunicazioni, energia, oil&gas, aerospazio e difesa, cemento, e infrastrutture», osserva Crapelli. L'Italia possiede pochi leader di metrica europea: tra questi, Enel, Generali, Unicredit, Leonardo-Finmeccanica, Prysmian, Atlantia, Fincantieri. Ma il numero dei protagonisti globali si restringe a una manciata di nomi se si prende come unità di misura la scala mondiale.

Lo illustra lo studio «Italia: preda o predatore nel risiko europeo?», realizzato da Roland Berger, secondo il quale società come Trenitalia, Poste, Rai e la maggiore banca del Paese, Intesa Sanpaolo, sono ancora grandi aziende locali.

La spinta dell'hi-tech

Dopo l'energia con Enel ed Eni, quello delle infrastrutture e delle costruzioni è il settore che ha innescato la marcia più veloce. Atlantia, dove i Benetton cercano fondi internazionali per investire in autostrade e aeroporti tra Usa e Sudamerica, Salini Impregilo, che ha iniziato a spostare il baricentro negli Usa e la Sias dei Gavio che si è impegnata nella brasiliana Ecorodovias, hanno intuito per prime la necessità di creare campioni in grado di affrontare la competizione globale. In sintesi, mantengono il centro di strategie e

tecnologia in Europa e vanno sui mercati che hanno bisogno di infrastrutture. «Il processo di consolidamento dettato dalle ragioni della competitività industriale e della finanza globale non consente più all'Europa di pretendere di mantenere un campione nazionale in ogni Paese e in ogni settore industriale», spiega Crapelli. La domanda chiave è ora se e come l'Europa dovrà indirizzare il consolidamento promuovendo l'appropriata reciprocità nel 'dare e avere' tra Paesi che partecipano al risiko». Gli investimenti in tecnologia accelereranno ulteriormente il processo.

Ma, secondo l'indagine, il ruolo di motore dell'innovazione hi-tech non sarà più prerogativa solo del primo grande gruppo di un certo settore bensì la sua filiera. Valgano come esempio Eads e Boeing, i grandi rivali dell'industria aeronautica che dominano in regime di duopolio. «Hanno creato al loro interno una sorta di investment company che finanzia la rete di fornitori e la ricerca, anche trovando capitali dall'esterno», spiega Crapelli. Il risultato? Hanno trasformato i fornitori per conto terzi in aziende hi-tech che si aggregano. Eads lavora con al massimo cinque controparti mentre i sistemi meno competitivi hanno alcune centinaia di referenti. «Insomma, è più facile che siano gruppi come Bosch a crescere nella tecnologia e aggregare realtà di punta piuttosto di colossi come Daimler», conclude Crapelli. Da qui la necessità per l'automotive di stringere alleanze con la Silicon Valley per sviluppare l'auto a guida autonoma. Visto che in Europa mancano realtà come Google o Apple. L'Italia ha una filiera di primo livello nella componentistica e può giocare un ruolo di capofila in Europa - spiega lo studio - ma adesso deve puntare a Internet 4.0. Brembo ha sempre avuto coraggio nello shopping e nell'hi-tech. La stessa linea si imporrà anche nel settore bancario «dove le aggregazioni sono frenate da aspetti regolatori e difese nazionali», osserva Crapelli. Ma iniziative come la Gs Bank, la banca online di Goldman Sachs, o la start-up italiana Epic sim, saranno disruptive perché daranno una scossa al mercato.

I campioni italiani assoluti si trovano nel luxury, trainato da Prada e Armani. «Lo stesso percorso dovrebbe essere seguito anche dall'alimentare, un comparto tra i più frammentati, anche se ha le carte per vincere. Un ruolo nuovo in questo senso lo ha giocato Eataly che ha consentito alla filiera di affacciarsi sul mercato. Certo, la nascita dei campioni nazionali - conclude Crapelli - sarebbe facilitata da una politica industriale di matrice europea. Perché la protezione nazionalistica delle aziende rischia di dissipare il potenziale del m&a come arma di competitività dell'Europa verso il resto del mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cina Ansaldo Energia Krizia Palazzo Broggi Pirelli Usa Avio Aero Bologna Calcio Indesit Poltrona Frau Riello Rhiag Sigma-Tau Sorin Svizzera Balconi World Duty Free Russia Octo Telematics Belgio Birra Peroni Olanda Grom Canada Italiana Editrice Giochi Svezia Rottapharm Turchia Pernigotti Il risiko del futuro Ilva Generali Loro Piana Pomellato Telecom Francia Germania Italcementi India Pininfarina Ansaldo Sts DeLclima Giappone ... E GLI ACQUISTI DELL'ITALIA ALL'ESTERO Le principali operazioni nel 2013-2016 Alimentari Lavazza Carte Noire Francia Costruzioni Salini Impregilo Gruppo Lane Usa Complementi d'arredo Sambonet Ercuis Francia Occhiali Luxottica Glasses.com Usa LO SHOPPING DEGLI ALTRI IN ITALIA... Le maggiori fusioni e acquisizioni estere nel 2013-2016 LA DISCESA Il valore delle fusioni e acquisizioni in Italia. Dati in miliardi di euro Società straniere che acquistano imprese italiane Società italiane che acquistano imprese straniere Società italiane che acquistano imprese italiane Fonte: Roland Berger, Kpmg 2010 7 2 19 10 2011 7 3 28 18 2012 17 2 26 7 2013 14 4 31 13 2014 10 13 50 27 2015 (stima) 9 8 33 16 LA VULNERABILITÀ ITALIANA *Maggioranza di ChemChina S.Franchino Le grandi aziende "europee" Fra i tre maggiori protagonisti nell'Ue per dimensioni nei rispettivi settori Ilva, Autostrade per l'Italia, Salini Impregilo Le grandi aziende "locali" Presenza focalizzata in Italia Trenitalia, Intesa Sanpaolo, Versalis (Eni), Rai, Mediaset Le grandi aziende "globali" Tra i cinque maggiori protagonisti mondiali per dimensioni nei rispettivi settori Finmeccanica-Leonardo, Eni, Fincantieri, Fca, Brembo, Pirelli*, Saipem, Prada, Armani, Ferrero, Barilla

Foto: Telecomunicazioni
Vincent Bolloré di Vivendi
Foto: Alimentare Luca
Garavoglia di Campari

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'intervista Il presidente e amministratore delegato dell'azienda nota per i piumini

Moncler «Bene la Borsa quando non guarda al breve»

Ruffini: «La crisi è un'esigenza continua di flessibilità»

GIUSI FERRÉ

In un Paese di avvocati, politici, opinionisti, giocolieri della parola, Remo Ruffini rappresenta una curiosa eccezione perché preferisce che sia il suo lavoro a parlare per lui. Anche per la presentazione dei risultati del primo trimestre del 2016, che registra un aumento del 18%, a quota 237 milioni di euro, il presidente e amministratore delegato di Moncler ha limitato i suoi commenti a una breve dichiarazione ufficiale lo scorso martedì 10 maggio. La Borsa, invece, in una giornata contraddistinta dal crollo delle banche che ha trascinato con sé tutto il listino, ha salutato con un deciso rialzo i conti della maison, risultati migliori delle attese.

Direttive

Nell'elegante sede milanese, dove a giugno per la prima volta sarà organizzata la sfilata Uomo del marchio, Ruffini premette: «Non mi piace rilasciare interviste». Oggi però c'è da commentare Trasparenza, la nuova direttiva comunitaria (articolo a pagina 15). «Abbiamo deciso di non pubblicare il resoconto intermedio di gestione per il primo e terzo trimestre, mentre manterremo un Interim management statement con le informazioni relative all'andamento del fatturato. Questo permetterà di valutare il business in modo più completo e accurato, incentivando una prospettiva più lunga di investimenti».

Perché questo si è rivelato l'ostacolo più difficile da superare per Ruffini, che alla strategia del breve periodo privilegia quella a lungo termine. «La verità è che io sono sempre molto concentrato sul Dna di Moncler e sulla sua storia. Penso di essermi mosso bene in questi anni. Anche se la spinta degli investitori è quella di crescere. Sempre. Ma il nostro punto di partenza continuano a essere i piumini iconici, come il Nepal, il Maya, l'Himalaya. Quando inizi a crescere in mercati che non ti conoscono - prosegue Ruffini - è l'unicità il valore che colpisce. Moncler è il duvet (il tessuto di piumino, ndr), se firmasse anche borse e scarpe confonderebbe il cliente».

Collaborazioni

La coerenza però non ha impedito le collaborazioni con Rimowa, l'azienda tedesca specializzata in valigeria premium, e New Era, il fornitore ufficiale dei cappellini della Nba, la National Basketball Association. Perché non allargarsi anche ad altri accessori? «Perché questi rapporti nascono da presupposti diversi - risponde Remo Ruffini -. Più che progetti di business, si tratta di progetti di grande energia. Alla rigidità del bagaglio in alluminio abbiamo contrapposto l'interno di piumino super-soft e super-leggero. Con il cap dei giocatori di basket abbiamo invece voluto esplorare culture e territori che non ci sono consueti».

Per ogni collezione quanti capi vengono disegnati? «Intanto non si tratta di collezioni tradizionali, perché non ho sviluppato - né lo voglio fare - il concetto di total look. Però devo difendermi sul mercato. Devo crescere. Devo creare valore per gli investitori. E il mio valore adesso è convincere il consumatore che posso ragionare su diverse categorie di prodotti, funzioni d'uso, tecnologie. Dunque, disegno per settore avendo ben presente quel concetto cardine che è il comfort. Penso all'uomo che va in ufficio in abito formale, alla ragazza che va a fare snowboard. Penso sempre a quello che per me è importante. Ritengo che presentiamo ogni stagione un'offerta tipo di 80/90 capispalla da uomo, 80/90 da donna. E che il 30/40% aggiornato dalla nuova tecnologia, siano modelli provenienti dalla nostra storia».

Radici

È questo impegno verso la storia che non è soltanto quella del brand ma anche dell'alpinismo e delle esplorazioni, a segnare profondamente la cultura di Moncler. Perché sul K2, dove era salito nel 1954, sessant'anni dopo ripete l'impresa.

«Le nostre radici sono sulla montagna - dice Remo Ruffini -. Dalla spedizione del 2014, sostenuta dal Comitato Everest-K2-Cnr partecipiamo alla campagna Keep Karakorum Clean, effettuando servizi di pulizia nei campi alti. Abbiamo anche sostenuto una spedizione al Polo Sud, 4mila chilometri in solitaria, realizzata dall'esploratore italiano Michele Pontrandolfo con una specie di slitta a vela. Con temperature a -40, 50 gradi e venti a 25 nodi. Fornire la tenuta adatta ha richiesto molte sperimentazioni, visto che non basta garantire la protezione, ma anche l'agilità». L'impegno sulla sostenibilità, però, è molto più ampio. «Tutti i nostri negozi saranno illuminati a Led, le shopping ecocompatibili. Stiamo lavorando anche alla tracciabilità della piuma d'oca, con la quale imbottiamo i duvet».

Momenti

Se il prodotto deve durare a lungo (secondo Ruffini almeno cinque anni), la politica di diffusione deve essere flessibile. «Non ci sarà mai il momento ideale mondiale. Non c'è soltanto la crisi economica, non ci sono soltanto il terrorismo e il cambio delle valute. Ci sono quattro, cinque macro-problemi che si incrociano e tu devi avere i tuoi store, la tua organizzazione, la capacità di spedire i capi a tempo debito. La crisi, non devi più vederla come tale, ma come una esigenza continua di flessibilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Imprenditore Remo Ruffini

Le trimestrali I conti evidenziano la necessità di ripensare la struttura industriale. Il «fattore Nordest» e il peso dei contributi al fondo di salvataggio

Banche Da Intesa e Unicredit utili per 1,2 miliardi

Il settore sorretto dalle big. Bene il Monte dei Paschi e il Credem. Ma i ricavi sono in caduta libera: mancano 1.700 milioni
STEFANO RIGHI

NiCredit e Intesa Sanpaolo, le due principali banche del Paese, hanno realizzato nei primi tre mesi dell'anno 2016 utili netti per 1.212 milioni di euro. Una cifra che sarebbe potuta essere molto più grande se non avessero dovuto essere anche le prime investitrici nel Fondo Atlante, a cui hanno destinato 845 milioni di euro ciascuna. Quei 1.212 milioni - per due terzi riconducibili alla performance di Intesa targata Carlo Messina - sono un dato estremamente incoraggiante e che deve risultare da stimolo per tutti i concorrenti, perché raggiunto in un periodo di grande complessità e con un sentiment di mercato nei confronti del settore - basti ricordare l'andamento di Borsa nelle prime sei settimane del 2016 - particolarmente avverso. Nel complesso, le prime 11 banche italiane, hanno realizzato utili netti per 1.125 milioni - meno di quanto messo assieme da UniCredit e Intesa - perché i guadagni realizzati da Mps, Ubi, Bpm, Bper, PopSondrio, Creval e Credem non sono bastati a riequilibrare le perdite evidenziate da Banco Popolare (333 milioni) e Carige (40,9). Indicazioni È stato comunque un trimestre estremamente indicativo e nel complesso positivo. UniCredit e Intesa sono banche di dimensione e mentalità europea, che sanno confrontarsi sui mercati e rispondere alle esigenze di trasparenza degli investitori istituzionali: da sole trainano il sistema. Poi, anche se con dimensioni diverse, il Monte dei Paschi ha visto la conferma della profonda opera di pulizia e razionalizzazione che fa capo a Fabrizio Viola, tanto da confermarsi in terreno positivo con un utile netto di 93 milioni tutt'altro che disprezzabile: nessun altro, in Italia, a parte le due big, ha saputo fare meglio. La Banca Popolare di Milano è arrivata a 48,5 milioni, Ubi a 42, Bper a 30,9, il Credem (!) a 46,5. Lontanissime le due valtellinesi: 5 milioni di utile netto per il Creval, 22 per Popolare Sondrio. Nordest Il panorama impone comunque riflessioni importanti. Perché, ad esempio, non si sono considerate le condizioni delle due ex popolari del Nordest, Vicenza e Veneto, ridotte in stato pre-agonico da dissennate gestioni che hanno portato a un dissesto nell'ordine dei 25 miliardi di euro, senza considerare l'indotto, ovvero l'impatto che ancora deve manifestarsi su tutto il sistema industriale in affari con quelle banche. Per salvare la Popolare di Vicenza è dovuto intervenire il Fondo Atlante con 1,5 miliardi cash. Su Veneto Banca la partita è aperta, ma serve un miliardo entro la prima metà di giugno. Gli effetti di quanto è accaduto a Nordest, oltre a impoverire pesantemente quella che era la «locomotiva d'Italia», sta condizionando l'intero percorso del sistema bancario nazionale, che sarebbe felicissimo di non dover pagare i conti delle scellerate gestioni che per vent'anni han fatto capo alla coppia Zonin-Consoli. Anche perché i problemi sul tavolo sono gravi e concreti. Il primo riguarda il futuro stesso del business bancario. Le sue modalità operative. Proprio le recenti trimestrali hanno evidenziato - consideriamo sempre primi 11 sportelli nazionali - a fronte di utili netti per 1.125 milioni di euro un totale dei ricavi che ha raggiunto quota 14.029 milioni. Segno meno Ma tutte le banche considerate - con esclusione di Carige, su cui ancora aleggia nefasta l'eredità del presidente-padrone Giovanni Berneschi, cui i danari di Vittorio Malacalza ancora non hanno posto rimedio - ma proprio tutte, hanno visto i loro ricavi diminuire in maniera netta. Si va dal -4,7 per cento di Unicredit al -40,3 per cento della Popolare di Sondrio. Ovvero, meno soldi entrati in cassa, per tutti. Ci sono certamente effetti congiunturali, alcune poste straordinarie e non ripetibili, le sofferenze, anche la stagionalità in alcuni casi ha influito. Ma la tendenza è evidente: la vedete nella colonna più a destra del grafico, una lunga teoria di segni meno. Nello stesso periodo del 2015 le medesime banche avevano realizzato un totale dei ricavi pari a 15,729 miliardi, quest'anno si sono fermate a 14,029. In dodici mesi sono spariti ricavi trimestrali per 1.700 milioni di euro dai conti delle prime 11 banche italiane. Proiettando questa cifra sui dodici mesi, si raggiungono 6.800 milioni di ricavi in meno. Un vero e proprio allarme sistemico, causato certo dai tassi

molto bassi, che penalizzano le banche commerciali, ma anche da un Paese la cui economia stenta a ripartire e dove all'improvviso vengono a galla una serie di partite calde che rischiano di compromettere o prolungare l'uscita dalla crisi. Federico Ghizzoni Per Unicredit 406 milioni di utile netto nel trimestre Carlo Messina Per Intesa Sanpaolo utili netti nel trimestre a 806 milioni Fabrizio Viola Per il Monte dei Paschi utili netti trimestrali a 93 milioni Unicredit Intesa Sanpaolo Mps Ubi Banco Popolare Bpm Bper Pop Sondrio Creval Carige Credem Totale ricavi 5.475 4.090 1.185 772,9 786,2 389 489 208 187,3 159 288 Variazione -4,7% -12,8% -13,7% -10,7% -17,6% -8,6% -9,26% -40,3% -18,25% +2,7% -28,32% Fonte: Comunicazioni societarie

Nel primo trimestre il miglior risultato da dieci anni

Famiglie, il credito al consumo conferma la crescita: +20%

Enrico Netti

Sfiorano i 15 miliardi di prestiti erogati alle famiglie italiane nel primo trimestre dell'anno. Un balzo del 20% che non si vedeva da anni: è la migliore performance del decennio. Aumenta di un quarto anche il numero delle operazioni stipulate, che arrivano a 48 milioni di contratti. Si consolida così il trend virtuoso iniziato nel 2014, mentre migliora il sentiment delle famiglie che devono rinnovare beni durevoli, il cui acquisto è stato rinviato durante gli anni più duri della crisi. Il segmento più importante è diventato quello dei prestiti personali, che precedono quelli finalizzati per l'acquisto di auto e moto, dove la crescita è trainata dalle massicce campagne promozionali dei costruttori.

pagina 11 Chiaffredo Salomone, presidente di Assofin, ha davanti agli occhi i dati relativi all'andamento del credito al consumo erogato nei primi tre mesi dell'anno e sorride mentre evidenzia l'incremento, pari al +20,3%, rispetto allo stesso periodo del 2015. Una crescita a due cifre che rappresenta la migliore performance registrata nell'ultimo decennio. Per il comparto si conferma così il trend positivo iniziato nel 2014, quando è tornato il segno positivo dopo un black out durato un quinquennio. Un periodo nero, in cui il credito al consumo ha visto calare di un quarto il valore dell'erogato. Oggi sul settore è tornato il sereno, come confermano gli ultimi dati: tra gennaio e marzo alle famiglie italiane che hanno fatto ricorso al credito al consumo sono stati concessi 14,8 miliardi, valore più o meno in linea con quello degli anni pre-crisi. Si consolida così il trend anticipato dal Sole 24 Ore del Lunedì scorso 7 marzo - quando venne segnalata la partenza sprint nel 2016 dei prestiti alle famiglie - e confermato dalla crescita del Pil (+1% negli ultimi dodici mesi secondo l'Istat) e dall'aumento della domanda interna. Il presidente di Assofin, l'associazione che riunisce i principali operatori del credito alla famiglia, si attiene ai numeri senza lasciarsi andare a facili ottimismo. «Se si manterrà l'attuale situazione congiunturale, a fine anno il settore potrebbe realisticamente avvicinarsi ai livelli pre-crisi - commenta -. Sono in netto aumento i finanziamenti dei veicoli, mentre registrano una buona tenuta quelli per l'acquisto di grandi elettrodomestici ed elettronica di consumo e la cessione di un quinto dello stipendio». Tra i dati va segnalato anche l'aumento (+25%) del numero delle operazioni finanziate: quasi 48 milioni di contratti. «È il segno del miglioramento del sentiment delle famiglie, agevolato dall'aumento della fiducia e dai tassi bassi», aggiunge Salomone. Maggiore fiducia, ma in molti casi anche la necessità di rinnovare i beni durevoli dopo il forzato black out dei consumi, quando era meno costoso ripararli che acquistarli: prime tra tutte auto e moto. Nel segmento dei prestiti finalizzati spicca il comparto dei veicoli, che vale poco più di un quinto del mercato e complessivamente sfiora i 3,3 miliardi di finanziato (+27,7%) con un aumento di un quarto del numero dei contratti. A dare il ritmo sono gli acquisti delle vetture nuove (+33%), grazie anche alle massicce campagne promozionali lanciate dai vari costruttori. Una corsa agli acquisti che ha coinvolto anche moto, ciclomotori e veicoli business. La formula principe, che vale un terzo del finanziato, rimane quella dei prestiti personali, preferita non solo per la maggiore versatilità nella spesa, ma anche per la maggiore competizione tra istituti specializzati e sportelli bancari. Condizioni migliori che sovente permettono di estinguere le vecchie operazioni in essere, stipulate a tassi ben più alti di quelli odierni, riuscendo così ad abbassare il costo degli interessi, e magari rinnovare l'arredamento in qualche stanza di casa, saldare la rata dell'università del figlio, pensare alla salute o pianificare qualche giorno extra di vacanza. «L'aumento dei prestiti personali è una diretta conseguenza di questo fenomeno conferma Salomone - prima del 2005 il numero dei finalizzati era maggiore, mentre oggi le banche riversano sull'economia reale, attraverso i personali, la liquidità a basso costo fornita dalla Bce». «Anche in Unicredit i prestiti personali hanno un trend in crescita - dice Debora Barcaro, responsabile consumer landing dell'Istituto -. Vediamo una ripresa dell'interesse stesso dei clienti, anche rispetto agli anni scorsi, nei confronti del pagamento a rate. Questo sostanzialmente per due ragioni: da una parte il livello certamente

favorevole dei tassi di mercato, dall'altro il contesto economico in ripresa». Per quanto riguarda l'offerta, sono stati adottati nuovi e migliori criteri di selezione dell'importo per avvicinarsi il più possibile alla reale situazione economica dei richiedenti e alla rata che sono in grado di pagare. «Negli ultimi cinque anni assistiamo a una maggiore propensione da parte delle famiglie verso il mondo dei finanziamenti, trend legato alla certezza di poterne sostenere la rata» conclude Luigi Pace, direttore centrale marketing e customer management di Compass Banca, istituto che nel trimestre ha aumentato l'erogato a 4,7 miliardi (+2,6%), portando gli impieghi a 11,7 miliardi.

I PRIMI SEGNALI Germogli di fiducia Il miglioramento del clima di fiducia delle famiglie ha iniziato a manifestarsi all'inizio dell'anno come pubblicato il 7 marzo 2016 Il valore dell'erogato e il trend CONSUMI IN RIPRESA I comparti del credito al consumo al I trimestre 2016, in milioni

Finalizzato auto/moto Totale assoluto Altro finalizzato 1.004 14.834 Prestiti personali 4.899 Variazione %
Carte rateali 3.979 20,3% Cessione quinto stipendio 1.298 3.6540 20 40 nd nd nd nd 0 18,1% 18,1%
18,0% 17,8% 17,8% 17,5% 17,4% 16,9% 16,9% 16,8% 16,8% 16,5% 16,2% 16,2% 16,1% 15,8% 15,8%
15,7% 15,6% 15,3% 14,9% 14,8% 14,4% 14,4% 14,2% 14,0% 13,8% 13,5% 12,7% 12,5% 12,4% 12,0%
12,0% 11,6% 10,6% 10,6% 10,5% 10,3% 10,2% 10,1% 9,8% 9,4% 9,1% 8,1% 7,9% 7,0% 5.720 6.111
6.038 4.143 6.597 5.506 5.958 4.215 5.772 7.434 5.058 6.819 5.733 5.929 5.785 5.421 4.924 4.772 7.663
5.958 5.897 6.373 4.824 5.440 4.537 6.944 4.966 6.354 5.731 5.802 4.735 4.507 4.829 4.451 5.262 5.674
4.326 4.711 4.285 4.060 4.442 4.951 5.313 5.356 6.289 4.349 219 476 4.784 1.628 272 236 2.523 346 239
670 205 246 335 245 604 677 220 126 320 452 180 241 617 490 320 219 629 1.009 561 245 101 364 519
337 235 728 249 158 838 287 647 2.500 5.000 +5,7% +6,9% +6,4% +4,1% +6,6% +5,4% +5,5% +nd%
+5,5% +9,0% +nd% +7,4% +nd% +7,6% +10,1% +4,6% +4,7% +3,7% +8,1% +11,2% +7,3% +6,6% +3,9%
+9,4% +8,3% +6,5% +3,0% +8,3% +5,1% +5,4% +6,1% +7,5% +8,2% +4,9% +7,7% +7,2% +1,8% +nd%
+4,3% +4,9% +3,8% +nd% +4,5% +6,5% +4,0% +5,5% 0 9,5 1,4 2,5 LE RICHIESTE DI PRESTITI SPECIE
SA IN BENI DURE VOLI Totale spesa 2015- In milioni die uro Variazione % 2015/ 2014 70.000 60.000
50.000 40.000 30.000 20.000 10.000 2007 2008 2009 -11,3 2010 -5,3 2011 -2,2 2012 -11,7 2013 -5,3 2014
2015 13,9 20,3 2016*

In milioni Variazione % N° richieste - Febbraio 2016/ 2015 Importo medio richiesto in uro - Febbraio 2016
Carte rateizzate Prestiti personali Cessione quinto stipendio Altro finalizzato Finalizzato auto/moto
Fonte: Assofin (*) Primi tre mesi Variazione % L'EVOLUZIONE DEI FLUSSI

Foto: enrico.netti@ilsole24ore.com

INTERVISTA. ADRIANO DI PIETRO

«Alleggerire la pressione fiscale sulla classe media»

pagina 3 «Alleggerire la pressione fiscale sulla classe media» «Per i redditi bassi è meglio l'Inghilterra o la Francia, per quelli più alti la Spagna. Un modello virtuoso in assoluto, però, non esiste: tutte le esperienze presentano limiti e il meglio sta nella sintesi tra le diverse iniziative». A parlare è Adriano Di Pietro, direttore della Scuola Europea di Alti Studi Tributari dell'Università di Bologna. «Una comparazione di questo tipo - afferma - dimostra che la tassazione sui redditi è un asse portante del finanziamento pubblico e offre spunti per poter immaginare una maggiore equità». Il tentativo di comparazione più che le similitudini ha infatti messo in luce le profonde differenze. Come lo spiega? Questo perché ogni Paese sceglie modelli e aliquote diverse. Persino le statistiche si basano su campioni diversi: c'è, ad esempio, chi prende in esame singolarmente chi considera il contribuente come nucleo familiare. Anche le soglie di reddito sono differenti per numero e per importo considerato di riflesso al livello di ricchezza della popolazione e alle scelte di politica economica. Così il numero di contribuenti varia considerevolmente tra i Paesi, con l'Italia in testa con oltre 40 milioni soggetti all'Irpef, complice sicuramente l'alto numero di partite Iva. Nel Regno Unito il numero è considerevolmente più basso (11 milioni di persone in meno) perché fino a 10 mila euro il reddito è esente dall'imposta personale. Su questo aspetto Parigi e Londra non sono poi così lontane perché anche la Francia prevede un'aliquota zero per le fasce meno abbienti. L'Italia, dal canto suo, presenta una forte anomalia: è il Paese con la maggiore incidenza dei redditi bassi, ma su di loro l'aliquota nominale è più alta, quasi al pari di quella tedesca, seppur controbilanciata da deduzioni e detrazioni. Per quanto riguarda le aliquote i due poli sono la Spagna - con quella più bassa - e l'Olanda, che ha una forte concentrazione, ma anche una progressività dell'aliquota sui redditi alti. Qual è il limite maggiore che ha riscontrato nei vari sistemi? Sicuramente è la sottile linea rossa che segna il passaggio tra i redditi bassi e quelli medio-alti. In alcuni Paesi, come la Gran Bretagna e la Germania, lo scatto dell'aliquota marginale è troppo repentino e penalizza chi ha un reddito a ridosso di una certa soglia. Questo rischia di creare una sperequazione ai danni della classe media. Anche sulla composizione della base imponibile parte dei redditi tradizionali ogni Paese sceglie un approccio diverso su quelli da capitali. L'Olanda è il Paese con la base imponibile più ricca, mentre negli altri Paesi c'è una maggiore diversificazione del trattamento fiscale. Sui dividendi, inoltre, la Germania viaggia da sola con l'Italia: con questa applica una ritenuta di imposta e non quella d'acconto come negli altri Paesi che così dilatano la base imponibile. In Italia la base imponibile è ampia per tutti i redditi ed è stato scelto un approccio più generalizzato. Quale potrebbe essere la ricetta da seguire per un fisco più equo? In primo luogo è necessario garantire un forte alleggerimento sui redditi fino a 10 mila euro, come insegnano le esperienze inglese e francese. Poi bisognerebbe alleggerire la pressione fiscale sulla classe media, come è successo in Spagna e infine introdurre una più ragionevole progressività per ridistribuire le aliquote sui redditi medio-alti, ma senza mai superare il 42-43 per cento in coerenza con le scelte degli altri Paesi, pur con l'eccezione dell'Olanda. La riduzione degli scaglioni indicata dal premier Renzi come una delle ipotesi allo studio per un nuovo fisco le sembra una mossa che va nella giusta direzione? Più che una riduzione del numero degli scaglioni servirebbe una loro razionalizzazione nei passaggi sui redditi medi che ci distinguerebbe dagli altri Paesi. Servirebbe poi, anche in Italia, una riduzione dell'aliquota che grava sui redditi più bassi che è tra le più alte d'Europa o bisognerebbe mettere in campo nuovi correttivi o quote esenti che negli anni precedenti erano stati utilizzati, in linea con le esperienze di Regno Unito e Francia. Non è immaginabile, anche in un futuro lontano, una sorta di armonizzazione delle regole, come si sta cercando di fare seppur a fatica con la tassazione delle imprese? Assolutamente no, perché il tentativo fatto con le imprese riguarda le realtà multinazionali ed è stato spinto non tanto dallo spirito europeo ma dall'esigenza di evitare una forma di concorrenza tra i Paesi. Per quanto riguarda la tassazione sui redditi la scelta delle aliquote e delle loro soglie, così come della composizione

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

della base imponibile lo Stato è sovrano. Negli ultimi anni, tuttavia, vuoi per una maggiore integrazione economica o per la spinta verso una maggiore attrattività, è in atto un processo di avvicinamento.

LA PAROLA CHIAVE Irpef 7 È l'acronimo dell'imposta sul reddito delle persone fisiche. Si tratta di un'imposta diretta, personale, progressiva e generale, regolata dal testo unico delle imposte sui redditi, emanato con DPR 22 dicembre 1986 n. 917. Viene calcolata secondo diverse aliquote, ovvero percentuali in base al reddito imponibile risultante dalla dichiarazione dei redditi. I livelli di reddito in base ai quali l'aliquota varia sono detti scaglioni. Nel Regno Unito si chiama Personal Income Tax, in Germania Einkommensteuer, in Spagna Impuesto sobre la renta de las personas físicas, in Francia Impôts e Inkomstenbelasting in Olanda. Oltre al nome variano da Paese a Paese le classi di reddito, gli scaglioni, le aliquote applicate e la base imponibile come dimostra il lavoro di queste pagine.

Foto: Adriano Di Pietro, direttore della Scuola Europea di alti studi tributari

INTERVISTA / Lavoro&Carriere

Guindani: «Imprese e atenei alleati per l'occupazione»

Gianni Rovati

Negli ultimi due anni le università milanesi hanno attivato 60.744 tirocini curriculari e 271 dottorati di ricerca industriale; 6mila studenti degli ultimi due anni delle superiori sono stati coinvolti in forme di orientamento verso le lauree tecnico-scientifiche e i numeri sono in crescita. Il motore di queste azioni è l'alleanza tra gli atenei cittadini (e Pavia) e le imprese nel «progetto università e ricerca», una delle linee d'azione del piano strategico «Far volare Milano» che Assolombarda ha avviato due anni fa per rilanciare le performance della città e delle sue imprese. «Il punto di partenza - spiega Pietro Guindani, presidente di Vodafone Italia, vicepresidente di Assolombarda con deleghe su università, innovazione e capitale umano e quindi responsabile del progetto - è stata una convinzione condivisa da imprese e università: quella del circolo virtuoso che parte dalla ricerca scientifica, produce innovazione tecnologica, aumenta la competitività, crea valore aggiunto per le imprese e quindi spinge l'occupazione qualificata e la ricchezza del territorio. Le università e le imprese hanno fatto insieme questa scelta, e le ricadute dureranno nel tempo». Di tutto questo si parlerà questa mattina ad Assolombarda nel convegno su «Università-impresa, un'alleanza per la qualità dell'alta formazione». Dottor Guindani, quali azioni concrete ha prodotto questa "scelta condivisa"? Nella ricerca, abbiamo creato occasioni di incrocio fra la domanda di innovazione delle imprese e l'offerta di conoscenza del mondo accademico, coinvolgendo 100 ricercatori in ipotesi progettuali con altrettante imprese. Si tratta di progetti specifici, modellati sulle esigenze delle singole imprese e sulla possibilità di trovare nell'università le competenze giuste per affrontarle. Ma grandi numeri si raggiungono sulla didattica. Che cosa è stato fatto su questo versante? Qui il primo obiettivo è di anticipare il più possibile l'incontro degli studenti con le aziende. Si tratta di un passaggio chiave per l'orientamento dei giovani, che così possono maturare le proprie scelte universitarie conoscendo la realtà invece di limitarsi a immaginarla. Questo porta a costruirsi percorsi di studio più specifici, che aumentano l'occupabilità e le chance di crescita professionale. Il ventaglio delle iniziative è ampio, e presenta diversi livelli d'impegno: si va dalle forme più semplici, come le testimonianze e le sessioni didattiche in azienda, a quelle intermedie, dai laboratori didattici tesi in azienda ai moduli formativi in collaborazione fra università e impresa, fino a quelle più complesse, con il finanziamento di cattedre o di corsi, spin off ai laboratori congiunti. L'obiezione è nota, e parla di "invasioni di campo" nel mondo delle università. È nota ma superata, perché partiamo dal presupposto che la didattica vada fondata sul connubio di due elementi: un robusto fondamento accademico e un avvicinamento il più possibile anticipato all'impresa. Andate davvero così d'accordo con professori e rettori? Non ci sono resistenze? La nostra esperienza mostra una forte maturazione del mondo accademico, che si rende conto di dover aumentare la propria attrattività in un contesto di una concorrenza interna e internazionale. A questo si associa il fatto che l'alleanza con le imprese produce nuovi finanziamenti mirati. A Milano, poi, non eravamo all'anno zero, grazie all'istituzione, qualche anno fa, del «tavolo dei rettori» che costituisce un momento consolidato di programmazione e verifica del lavoro comune fra università e imprese. Ma a Milano, dove ci sono atenei di punta e grandi imprese, non è più facile raggiungere questi risultati? Il modello è replicabile in contesti diversi? Con understatement milanese, più che di "modello" parlerei di "caso", replicabile però in qualsiasi territorio e su qualsiasi scala. Proprio per la modularità delle opzioni in cui le partnership si possono tradurre, e per la varietà di modelli contrattuali disponibili, dallo stage all'apprendistato di alta formazione, non esiste un confine settoriale o dimensionale. L'importante è che scatti la scintilla iniziale, cioè la condivisione di obiettivi che citavo prima. Per le imprese è un investimento con grandi ritorni se viene portato avanti in modo sistematico, e le nostre aziende hanno risposto con entusiasmo.

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: Pietro Guindani. Presidente Vodafone Italia e vicepresidente Assolombarda

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA Licia Mattioli Confindustria

«Energia e strade in prima fila»

GLI ALTRI SETTORI Per le nostre aziende occasioni in vista anche nel comparto agricolo e nella filiera dell'automotive

Nicoletta Picchio

C'è un dato che testimonia la ritrovata fiducia nel Paese: la prima asta del debito sovrano argentino dopo 15 anni ha avuto 70 miliardi di richieste a fronte di un'offerta di 15. «Un chiaro segnale di credibilità da parte dei mercati, dopo la conclusione dei negoziati con gli hedge fund americani. Ora l'Argentina può accedere ai finanziamenti internazionali per sostenere la crescita». Licia Mattioli, presidente del Comitato tecnico di Confindustria per l'internazionalizzazione, è in partenza per Buenos Aires, alla guida di 75 imprese «che rappresentano un fatturato di quasi 150 miliardi di euro». Il Sistema Italia si è mosso in modo tempestivo: «Il nostro presidente del Consiglio è stato il primo capo di governo a visitare l'Argentina dopo l'elezione del presidente Macri». Era stato Matteo Renzi ad annunciare a Macri che dopo la politica sarebbe stata la volta dell'economia. Che possibilità abbiamo? Macri, imprenditore di origine italiana, si sta muovendo in effetti con grande rapidità. L'Italia ha una presenza storica in Argentina, e nonostante le politiche protezionistiche degli ultimi 12 anni, nel 2015 il Paese si è confermato il nostro terzo cliente e quarto fornitore nella regione. Ora, con il nuovo passo del governo, nel gennaio 2016 l'export è cresciuto del 15% e l'import del 40 per cento. Uno dei primi atti è stata, infatti, la riduzione delle tasse su alcuni prodotti agricoli, che ha dato subito slancio alle nostre importazioni: l'88% del nostro import dall'Argentina è composto da prodotti agricoli alimentari. Il governo argentino sta puntando molto anche sulle infrastrutture. Che progetti ci sono? Le nostre imprese di costruzione hanno già una presenza importante in Argentina, con un portafoglio ordini nel 2014 di 2,2 miliardi di euro, una quota che rappresenta il 13% del totale in America Latina e oltre il 3,3% di quello mondiale. Ci sono tutte le condizioni per essere in prima linea sul Piano Belgrano varato dal governo: un programma di investimenti di 16 miliardi di dollari, 10 per le strade, 5 per le ferrovie e uno per modernizzare 14 aeroporti. Dovrebbe essere finanziato dal bilancio statale, anche se un importante sostegno di 5 miliardi potrà venire dai prestiti annunciati dal Banco interamericano di sviluppo. Inoltre c'è un programma di social housing di 150 mila abitazioni da destinare a 250 mila famiglie. Sull'energia si punta sulle rinnovabili? Sì, l'Argentina è il secondo Paese produttore e consumatore di energia dell'America Latina, con una produzione annua di circa 120 milioni di kwh. È stata approvata una nuova legge che fissa l'obiettivo di portare la produzione di energia da fonti non oil all'8% del totale nazionale entro il 2017 e al 20% entro il 2025. C'è bisogno di nuova produzione per soddisfare i bisogni del Paese, in crescita a un ritmo del 6 per cento. Per ridare vita al settore il governo ha varato aumenti tariffari, per favorire gli investimenti. In Argentina c'è già Enel da tempo, alla missione partecipano molte imprese che lavorano nelle rinnovabili, settore in cui abbiamo una leadership internazionale. Anche nell'automotive c'è una nostra presenza storica... Ci sono tutte le case automobilistiche internazionali. Fca, in particolare, ha annunciato appena un mese fa investimenti per 500 milioni di dollari per potenziare lo stabilimento di Cordoba, dove verrà prodotto un nuovo modello che sarà immesso nel mercato nel secondo semestre del 2017. Le previsioni dicono che tra il 2017 e il 2020 ci sarà un consistente aumento delle vendite. Il Pil quest'anno è in calo dell'1 per cento. Il futuro? Le attese sono di una crescita stabile e sostenuta. Nel medio periodo si stima un aumento medio della ricchezza del 3 per cento. C'è spazio per le nostre imprese, anche per il made in Italy nei beni di consumo.

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: All'estero. Licia Mattioli guida il Comitato tecnico per l'internazionalizzazione e gli investitori esteri di Confindustria

FOCUS FINANZA

Rcs, il dossier contro-Opa sul tavolo di Bonomi

Laura Galvagni

Possibile svolta nella partita per il controllo di Rcs: negli ultimi giorni negli ambienti finanziari milanesi circola con maggiore insistenza l'idea che il dossier sia nuovamente sul tavolo di Andrea Bonomi. Non è stato possibile ottenere conferme ufficiali, tuttavia, a quanto si apprende, l'imprenditore avrebbe iniziato a studiare la fattibilità di un'operazione sul capitale del gruppo che edita Il Corriere della Sera alternativa a quella presentata da Urbano Cairo. I contorni dell'offerta, tutta in contanti, sarebbero ancora da definire ma appare chiaro che, se Bonomi decidesse davvero di muoversi, lo potrebbe fare solo attraverso un'Opa entrando come socio forte in Rcs per assumere poi la gestione della società. A pagina 17 pÈ l'ennesimo fuoco di paglia o questa volta c'è qualcosa di più concreto? È presto per dirlo ma negli ultimi giorni negli ambienti finanziari milanesi circola con maggiore insistenza e altrettanta convinzione l'idea che il dossier Rcs sia nuovamente sul tavolo di Andrea Bonomi. Non è stato possibile ottenere conferme ufficiali, tuttavia, a quanto si apprende, l'imprenditore avrebbe iniziato a studiare la fattibilità di un'operazione sul capitale del gruppo che edita Il Corriere della Sera. I contorni dell'offerta sarebbero ancora tutti da definire ma appare chiaro che, se Bonomi decidesse davvero di muoversi, lo potrebbe fare solo attraverso un'Opa entrando come socio forte in Rcs per assumere poi la gestione della società. Ipoteicamente potrebbe essere sufficiente raccogliere una quota abbastanza rotonda, non per forza di maggioranza assoluta. Quel che basta, insomma, per poter prendere in mano il timone dell'azienda. Non risulta in ogni caso che un prezzo sia già stato individuato ma è plausibile pensare che non sarebbe molto distante dalle quotazioni espresse oggi dal mercato: venerdì il titolo ha chiuso attorno a 0,6 euro ad azione. Valore comunque superiore di circa l'11% a quanto messo sul piatto da Urbano Cairo, unica offerta concreta al momento, con l'Opa che propone azioni Cairo Communication a fronte di titoli Rcs. E non potrebbe essere altrimenti considerato che la maggior parte dei soci, pur apprezzando il profilo industriale della proposta di Cairo ha spesso sottolineato che l'Opa sottovalutava il gruppo (si veda altro articolo in pagina). In questo caso, peraltro, l'offerta sarebbe tutta in contanti. Aspetto che potrebbe risultare più gradito a Piazza Affari. Anche se, va detto, non è escluso che alcuni dei soci già presenti nell'azionariato, se convinti della bontà del progetto, non possano decidere di restare nella compagine per supportare il rilancio e magari valorizzare poi successivamente al meglio la partecipazione nel Corriere. Si vedrà. Di certo, l'operazione appare in questo momento in fase troppo embrionale per poter coglierne le conseguenze. Tanto più che, sebbene diverse fonti finanziarie confermino il ritrovato interesse di Bonomi per Rcs, non va dimenticato che poco tempo fa precisa domanda l'imprenditore aveva risposto di non aver valutato in alcun modo l'operazione. Nelle prossime ore, però, non è escluso che possa tenersi qualche incontro che definisca se e quando far partire l'eventuale contro-offerta. Che cosa avrebbe fatto cambiare idea all'imprenditore? Uno degli aspetti che fino a oggi ha tenuto lontani gli investitori rispetto a un possibile ingresso in forze nella compagnia è la mole di debiti che grava sul gruppo e soprattutto i nodi rispetto a una potenziale ristrutturazione. Il primo trimestre del 2016 si è chiuso con 22 milioni di perdite e con un indebitamento finanziario netto di 411 milioni considerando gli effetti della cessione dell'Area Libri. Lanciare un'Opa significava quindi, oltre che mettere sul piatto denari sufficienti ad assumere il controllo della società, accollarsi anche l'esposizione. Sulla quale peraltro era in corso una complessa trattativa con le banche per definirne la rimodulazione. Ora il cda della società ha raggiunto una nuova intesa con i creditori il term sheet, già approvato da due istituti, dovrebbe essere vagliato dai consigli delle altre banche entro maggio. Per giunta, da un primo sondaggio informale fatto da Cairo, le banche si sarebbero dette disponibili a sedersi al tavolo con lui per discutere le condizioni del debito nel caso in cui l'imprenditore dovesse assumere il controllo di Rcs. Questo fa dunque immaginare che stesso trattamento e stesse garanzie verrebbero riservate anche ad altri potenziali

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

offerenti. Da capire, a questo punto, se Cairo sarebbe disposto a valutare possibili contromosse. L'imprenditore ha una certa cassa a disposizione e forse potrebbe anche considerare di fare un'offerta mista tra carta e cash, anche se fino ad oggi ha sempre garantito di non voler mettere mano ai termini economici dell'Ops.

IN BORSA

Le azioni del gruppo editoriale quotano l'11% in più di quanto offerto da Cairo con l'Ops: ora trattano attorno a 0,6 euro

Rcs 0,61 0,63 0,59 0,57 0,55 13/04 0,57 0,59 13/05

Andamento del titolo a Milano

Il trimestre di Rcs 0 5 15 10 20 10 20 30 40 -3,7 -30,9 -4,2% EBIT -17,5 -16,2 -35,2 -22,0 +43,4% Ricavi consolidati +77,2% +37,5% Risultato netto

Fonte: Dati societari 2015 2016 2015 2016 229,4 219,8 2015 2016 2015 2016 EBITDA post oneri e proventi ricorrenti Dati consolidati. In milioni di euro

POLITICHE PER LO SVILUPPO

Innovazione, la partita decisiva dell'Italia

Guido Tabellini

Il ministro dello Sviluppo oggi in Italia non ha un compito facile. Negli ultimi dieci anni il nostro reddito pro capite è sceso di quasi il 10% e ora è più basso che nel 2000. Ma anche prima della crisi, l'Italia era il fanalino di coda tra i Paesi europei. Quali dovrebbero essere le priorità del neo-ministro, per invertire questa tendenza? Sul suo tavolo il ministro troverà molti dossier aperti: la questione dell'Ilva e di altre imprese in crisi, l'accesso al credito per le piccole e medie imprese, il disegno di legge sulla concorrenza, la rimozione di impedimenti burocratici. Alcune sono questioni rilevanti, altre meno. Ma la vera priorità, quella che davvero fa la differenza tra sviluppo e stagnazione, è un'altra. Per tornare a crescere in modo duraturo, l'Italia deve espandere i settori e il numero di imprese che producono innovazione. Le economie avanzate crescono perché innovano. Le imprese che innovano guadagnano di più, pagano di più i loro dipendenti, crescono più in fretta, attraggono talenti e stimolano la crescita di altre imprese. L'iPhone è assemblato in Cina, dove lavorano centinaia di migliaia di dipendenti. Quasi tutte le sue componenti sono prodotte a Singapore e in altri Paesi asiatici. Ma chi ci guadagna di più dalla vendita di un iPhone non si trova in Asia: sono gli azionisti e i dipendenti della Apple a Cupertino, in Silicon Valley, dove l'iPhone è stato concepito e creato. Chi innova cattura il valore dell'innovazione e cresce più rapidamente. Gli altri si accontentano delle briciole. Innovare significa creare nuovi prodotti e nuovi servizi, e sfruttare il valore commerciale di una nuova idea. I settori dell'innovazione includono il manifatturiero avanzato, l'economia digitale, le scienze della vita (medicina, biologia, farmaceutica), la robotica, i nuovi materiali. Ma anche molti servizi producono innovazione, in finanza, nella logistica, nei trasporti, nella comunicazione, nell'intrattenimento. Anche nel turismo (si pensi a Airbnb). Continua a pagina 18 L'innovazione non arricchisce solo chi la fa, ma anche chi interagisce con lui. Enrico Moretti, economista a Berkeley, ha stimato che ogni nuovo posto di lavoro creato nel settore dell'innovazione fa nascere cinque altri posti di lavoro: nei settori che producono servizi sussidiari (legali, finanziari, di trasporto), ma anche servizi personali (sanità, intrattenimento, istruzione). La ragione è che chi innova dà lavoro, si arricchisce, e spende. Cosa si può fare per facilitare l'espansione dei settori legati all'innovazione? Per rispondere, occorre partire da due premesse. Primo, l'innovazione la fanno le persone, e alcune persone in particolare: i giovani di eccezionale talento, i più istruiti, i più vicini al mondo della ricerca. Secondo, le persone istruite e di talento sono attratte da individui simili a loro. La chiave del successo di Silicon Valley, Londra, New York, Boston, è che hanno creato una massa critica di individui alla frontiera della conoscenza nei loro settori, che interagiscono, imparano gli uni dagli altri, emulano chi lancia una nuova start-up, si specializzano nell'assistere l'innovazione. Anche nell'era di internet, la prossimità fisica è fondamentale per trasmettere le conoscenze, e ciò vale soprattutto nei settori che innovano, cioè producono e sfruttano la conoscenza e le nuove idee. Per far crescere i settori e le imprese che innovano, dunque, occorre innanzitutto attirare e accumulare capitale umano. Esattamente il contrario di quanto sta facendo il nostro paese, che ogni anno vede crescere l'esodo di giovani talenti, che spende sempre meno in ricerca, e dove l'istruzione avanzata è sempre più lontana dalle migliori pratiche internazionali. È questa la priorità più importante per una politica dello sviluppo: promuovere e coordinare interventi per attrarre capitale umano e facilitare la crescita dei settori che innovano. Vi è più di uno strumento per farlo: aumentare i finanziamenti alla ricerca, investire nelle università, un vero credito d'imposta per chi fa ricerca e innovazione, esenzione totale per le start up, concedere agevolazioni fiscali agli scienziati e al personale qualificato che si trasferisce nel nostro paese, migliorare la qualità della vita e i servizi di base nelle nostre città. Molti di questi strumenti sono trasversali a diverse aree di intervento, ed esulano dalle competenze dirette del ministero dello Sviluppo. Ma è indispensabile il coordinamento e l'impulso da parte di un attore consapevole e lungimirante. Se vuole davvero incidere sullo sviluppo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

economico in modo duraturo, è questo il ruolo più importante per il neo ministro.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Debito italiano in discesa per tutte le agenzie di rating

Isabella Bufacchi

u pagina 4 Mentre S&P's lo scorso venerdì confermava il rating BBB- dell'Italia con outlook stabile, Moody's promuoveva l'Irlanda dalla Baa1 (equivalente alla BBB+) alla A3: il giudizio sull'Irlanda è salito di svariati gradini in pochi anni (era al livello di junk "Ba1" nel 2011) e questo è stato possibile per merito di un miglioramento del debito/Pil superiore alle attese di Moody's, passato cioè dal 120% del 2012 al 94% del 2015 e previsto in calo all'87% per il 2017. L'Italia non può vantare la stessa brillante traiettoria: sarebbe impossibile farlo, date le dimensioni monstre del debito italiano. A Bruxelles sembra scongiurata l'ipotesi di una procedura di infrazione mercoledì, quando la commissione Ue renderà note le valutazioni sui conti dei singoli Paesi, ma certamente arriveranno raccomandazioni severe per il 2017 e gli anni seguenti. Il negoziato informale sugli impegni che l'Italia assumerà potrebbe concludersi domani. Tuttavia le grandi quattro agenzie di rating proiettano il debito/Pil italiano in netta discesa, sia pur troppo lenta e quindi precaria, a partire dal prossimo anno. In assenza di shock avversi, ai quali l'Italia resta molto esposta, con una crescita più robusta e un consolidamento fiscale più incisivo, il calo del debito/Pil potrà accelerare, conquistando la tanto attesa promozione degli outlook e dei rating. Gli investitori continuano a utilizzare il rating sovrano come punto di riferimento del rischio Paese sul mercato dei titoli del debito pubblico, anche se con meno dipendenza rispetto all'era pre-crisi subprime: promozioni e declassamenti fanno ancora notizia e pesano su spread e rendimenti. Il percorso per arrivare al traguardo della revisione al rialzo del rating al quale punta l'Italia è uguale per tutti ed è quello che indica l'Irlanda: crescita vigorosa, consolidamento fiscale credibile e debito/Pil in calo a ritmo sostenuto e sostenibile. Il rapporto tra debito e Pil dell'Italia va già nella giusta direzione, ma con un passo rallentato. Lo scorso venerdì, confermando il rating e l'outlook stabile, S&P's ha proiettato il debito/Pil italiano al 128,4% nel 2019, escludendo dal conteggio la partecipazione italiana negli aiuti dei fondi salva Stati. Per rimarcare quanto l'Italia sia un caso speciale, gli esperti del credito hanno ricordato che il debito pubblico netto italiano è il terzo più alto tra i 130 Paesi con rating S&P's dopo quello di Grecia e Giappone. Moody's non va oltre una proiezione del debito/Pil italiano al 130,6% nel 2017. Fitch prevede che di questo passo l'Italia, alla quale assegna rating BBB+, avrà un debito/Pil sopra il 120% fino al 2020 mentre la media di questo rapporto dei Paesi con rating BBB si assesta attorno al 42%. Per la canadese DBRS la stima del Governo al 119,8% per il 2019 resta "una grande sfida": tuttavia questo rapporto potrebbe scendere al 123% per il 2020. All'Italia, le agenzie di rating riconoscono già alcuni punti di forza sul debito pubblico stesso. L'alta percentuale di titoli detenuti da investitori residenti (attorno al 65%) rende l'Italia meno esposta ad ondate di vendite provenienti dall'estero come accadde al picco della crisi del debito sovrano dell'euro quando gli stranieri disinvestirono circa 300 miliardi di titoli di Stato italiani, di cui 200 miliardi furono acquistati dalle banche italiane e 100 miliardi dalla Bce tramite il Securities markets programme. La vita media del debito pubblico è stata allungata fino a 6,55 anni (era sotto i 4 anni nel 1993) e questo riduce l'entità di titoli di Stato in scadenza annualmente e attenua quella che viene vista come una forte vulnerabilità. A questo riguardo, infatti, DBRS ha sottolineato nel suo ultimo rapporto sull'Italia dello scorso marzo che l'onere del rifinanziamento del debito italiano, su base annua, si aggira attorno al 23,5% del Pil, un valore molto alto con un roll over tra i 380 e 385 miliardi di titoli in asta all'anno (BoT esclusi). Un altro elemento tecnico a vantaggio della sostenibilità del debito pubblico italiano è la sua centralizzazione cioè la bassa percentuale di debito generato dagli enti locali, a differenza di quanto non accada negli Usa, in Cina, in Canada, Germania e Australia: il debito locale tende a sfiorare i limiti più facilmente. Tutte le agenzie di rating, per quanto traccino un trend in discesa del debito/Pil italiano nei prossimi anni, esortano l'Italia e il Tesoro a fare di più per accelerare la traiettoria della discesa: un debito/Pil oltre il 130% infatti espone l'Italia al rischio di eventi inattesi che possono interrompere

bruscamente questo andamento virtuoso. Brexit, una crisi acuta dei mercati emergenti, l'emergenza immigrazione, il terrorismo sono tutti fronti aperti caldi che potrebbero rallentare la crescita economica e quindi compromettere il calo del debito/Pil. Le quattro agenzie di rating esortano dunque il Governo Renzi a fare di più nell'implementazione del programma delle riforme strutturali per rafforzare la ripresa economica in un periodo di tassi ai minimi storici (e quindi una spesa per interessi sul debito contenuta) e di prezzo del petrolio basso. Auspicano inoltre le privatizzazioni, i tagli improduttivi alla spesa pubblica per poter abbattere debite tasse, e un impegno costante nel portare avanti il consolidamento dei conti pubblici con un avanzo primario elevato. L'Irlanda, per meritare le promozioni del suo rating in rapida successione, ha visto il Pil crescere oltre le attese al 7,8% (reale) e al 13,5% (nominale), mantenendo una politica fiscale prudente rilanciando competitività e produttività. L'Italia, per le dimensioni del suo Pil e del suo debito, non può replicare i traguardi irlandesi. Ma una promozione di rating alla portata italiana: per le agenzie di rating l'Italia deve riuscire a rafforzare la sostenibilità di crescita e calo del debito divenendo quanto prima meno vulnerabile agli shock e agli eventi negativi avversi.

CERCASI UPGRADING

La posizione italiana va verso il miglioramento in assenza di shock avversi (come Brexit). Ma serve una crescita più robusta come nel «modello irlandese»

NEL MIRINO DELLA UE Le raccomandazioni in arrivo Mercoledì arriveranno le nuove raccomandazioni di Bruxelles sui conti dell'Italia. La Commissione Ue non dovrebbe aprire una procedura formale per debito eccessivo ma chiederà rassicurazioni sul futuro delle finanze pubbliche, a cominciare dal 2017. E oltre all'evoluzione del debito l'altro tema in agenda sarà il deficit

.@isa_bufacchi isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

Verso l'ok alla flessibilità Con la Stabilità 2016 l'Italia ha chiesto clausole di flessibilità per lo 0,8% del Pil, mentre le regole europee possono consentire alle autorità comunitarie di concedere flessibilità di bilancio per un massimo di 0,75% in un anno. In assenza dell'applicazione delle clausole di flessibilità, la Commissione si aspetta nel 2016 un peggioramento del saldo strutturale di oltre mezzo punto percentuale. La concessione della flessibilità di bilancio da parte della Commissione europea è quindi essenziale perché l'Italia eviti di registrare quest'anno una grave deviazione dei conti pubblici rispetto all'obiettivo di pareggio. Situazione che la commissione non vuole: ormai molto probabile il sì alla flessibilità

2020

Giappone Canada Cina Usa Australia

S&P

Le stime e i giudizi

132,6

130,6

131,8 132,3

130,4

128,4

BBB-

BBB+

Baa2 0 75 120 135 130 125 100 50 25 Dbrs Fitch Italia 2016 Fitch 2017 DBRS Russia 2018 Moody's 2019 STABILE STABILE Fonte: Fitch S&P 500* Equivalente ad A- A(lo w) Moody's* STABILE Equivalente a BBB IL DEBITO SUL PIL Debito nazionale RATING A CONFRONTO Debito degli enti locali DEBITO DEGLI ENTI LOCALI

(*) I dati successivi non sono pervenuti In percentuale di quello nazionale Dal 2016 al 2020. Dati in percentuale Francia Italia Spagna Germania Svizzera

L'evoluzione del debito La partita tra Roma e Bruxelles si gioca soprattutto sugli impegni dell'Italia in vista dei conti dell'anno prossimo. La partita è complicata dal fatto che vi sono differenze tra le previsioni del Governo e quelle della Commissione. Mentre Roma si aspetta una riduzione del debito già nel 2016, Bruxelles ritiene che il passivo rimarrà stabile quest'anno rispetto all'anno scorso. Quando la "regola" Ue prevede dal 2016 un taglio del debito di un ventesimo all'anno in media su tre anni

La società di rating L'alto debito e la frenata sul risanamento aumentano i rischi in caso di Brexit Grexit Commissione Ue. Il 18 maggio le valutazioni

TRATTATIVA CON LA UE

Pagelle Ue: «impegni» sul 2017 per evitare la procedura sul debito forme economiche: un aumento visibile degli investimenti rispetto all'anno precedente; l'adozione di riforme in linea con le raccomandazioni paese dell'anno scorso; e un piano credibile di ritorno delle finanze pubbliche sul cammino verso il pareggio di bilancio nel 2017 e oltre. Nella sua recente lettera al vice presidente della Commissione Valdis Dombrovskis al commissario agli affari monetari Pierre Moscovici, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa ha confermato che le clausole di salvaguardia, le quali prevedono l'aumento dell'Iva nel gennaio 2017, sono sempre vive: «L'abrogazione delle clausole (...) è condizionata all'adozione di misure di riduzione del deficit per rispet- Le valutazioni del 18 maggio Anticipazioni sul Sole 24 Ore di ieri: ok flessibilità, impegni 2017

FOCUS FINANZA

Telecom aumenta l'utile, efficienze per 1,6 miliardi

Antonella Olivieri

Telecom chiude il primo trimestre con utili saliti da 82 a 433 milioni, mentre il nuovo ad, Flavio Cattaneo, vara un nuovo piano di tagli di costi ,che passano da 600 a 1600 milioni, da realizzarsi da qui al 2018. Previste, tra le altre, riduzioni di spese generali per 800 milioni nel triennio e «ottimizzazione» di spese per gli investimenti per altri 800 milioni, pur mantenendo i tassi di copertura promessi nella banda ultralarga. Il consiglio, riunitosi ieri per meno di tre ore, ha invece rinviato le decisioni sulle operazioni straordinarie che restano appese alla conclusione del dossier Metroweb. L'offerta da 820 milioni è valida ancora una settimana. u pagine 23-25 pSolo i conti del primo trimestre, quelli della passata gestione (utili passati da 82a 433 milioni)ei nuovi target di tagli dei costi (saliti di 1 miliardo a 1,6 miliardi entro il 2018), quelli del neo ad Flavio Cattaneo, al centro del consiglio Telecom che ieri è durato meno di tre ore. Rinviata invece tutte le partite straordinarie che restano appese alla risoluzione del dossier Metroweb. Telecom ha presentato un'offerta, valida ancora per tutta la settimana prossima, per il 100% di Metroweb (con la variante 67% subito e 100% a termine) valutata circa 820 milioni, 15 volte l'Ebitda 2015. Un prezzo molto più alto dei 500 milioni dai quali si era partiti un anno e mezzo fa, ma che evidentemente Telecom ha ritenuto di mettere sul piatto per cercare di ottenere la "pace sociale". Se Telecom rilevasse la società della fibra ottica partecipata da F2ie Cdp, per far cassa l'opzione più spedita sarebbe quella di completare la procedura di vendita di Inwit. L'orientamento a questo punto sarebbe quello di cedere tutta, o quasi, la residua quota del 60% e l'interlocutore naturale sarebbe il tandem Cellnex-F2i che aveva offerto 4,9 euro ad azione per il 57,5% del capitale della società delle torri mobili di Tim, con un assegno da 1,7 miliardi per il venditore. L'offerta però è scaduta e, nel caso, dovrebbe essere rinegoziata. Continua u pagina 25 pln Telecom, dopo il fallimento delle trattative su Sparkle , sono convinti che Cdp, azionista al 46,2% di Metroweb, preferirà chiudere con Enel, che ancora deve formalizzare la sua offerta (la preliminare era per 776 milioni). In questo caso l'ipotesi sarebbe quella di mettere invece sul mercato una quota di minoranza di Sparkle, società oggi interamente controllata che dispone di una rete di cavi internazionali, fattura 1,3 miliardi, ha un Ebitda di circa 190 milioni e zero debito. Il benchmark è Level 3, colosso del Colorado quotato a Wall Street, che ha una capitalizzazione di circa 18,4 miliardi di dollari, debiti per una decina di miliardi, 8 miliardi di ricavi e 2,5 miliardi di Ebitda. Altra realtà, ma Level3è trattataa multipli superiori alle 11 volte rispetto alla valutazione inferiorea 7 che era stata messa sul piatto da Cdp per scambiare tutta Metroweb con Spakle. Nel frattempo, se Metroweb dovesse fondersi con Enel Open Fiber (la start up della fibra guidata da Tommaso Pompei), Telecom si prepara a ingaggiare battaglia per ottenere libertà regolamentare sull'offerta per la connessione veloce, almeno dove, comea Milano, il monopolio della fibraè di qualcun altro. "Legittima difesa" vista dall'ottica dell'incumbent, cosa che però inevitabilmente alzerà i toni dello scontro. Inutile dire che Vivendi guarda con preoccupazione all'evolvere della situazione. Non è l'ideale, sei rapporti con la compagine governativa si riducono ai minimi termini, essere l'azionista di riferimento estero di una società con business regolamentato e per di più concentrato in Italia. Il destino di Tim Brasil- con i risultati deboli del trimestree il contesto politico ed economico del Paese sudamericano che va complicandosi - sembra infatti ormai segnato. Cura di "efficientamento" anche per la controllata carioca che poi però si cercherà probabilmente di vendere. Dunque, i conti del primo trimestre evidenziano ricavi per 4,4 miliardi (-5,6%), con l'Italiaa -2,3% e il Brasile a -15,3%. In particolare l'area consumer Italia ha fatto +2%, di cui +8,9% la telefonia mobile; -8% invece l'area business. L'Ebitda, 1,7 miliardi, è calato dell'11,3% (con una marginalità del 38,6%), frutto di un -17% del Brasilee di un -9% dell'Italia. L'utile nettoè cresciuto da 82a 433 milioni. La generazione di cassa, che nel primo trimestre 2015 era negativa per 455 milioni, è tornata positiva per 25 milioni. L'indebitamento netto si è attestato a 27,193 miliardi, con un miglioramento di 139 milioni rispettoa

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

fine 2015. Sul Brasile Cattaneo ha annunciato per i prossimi mesi «un rafforzamento dei piani di efficientamento pur mantenendo un forte sviluppo sia nel 3G che nel 4G», aggiungendo che «è necessario un forte segnale di cambiamento, avviato con la nomina del nuovo ceo»(Stefano De Angelis), tenendo conto delle «profonde modifiche di contesto macroeconomico, politico e di mercato, intervenute negli ultimi mesi nel Paese». In particolare le stime per il 2016 vedono il Pil brasiliano in flessione di quasi il 4%, inflazione elevata e deprezzamento del cambio. «L'intero comparto delle tlc (in particolare il segmento mobile prepagato) è risultato molto esposto a tale scenario - si legge in una nota della società - con una contrazione del valore complessivo del mercato anche per effetto di una sua sostanziale maturità e saturazione». Per quanto riguarda l'aggiornamento del piano efficienze, i risparmi previsti nel triennio al 2018 salgono da 600 milioni a 1,6 miliardi con il taglio di 800 milioni di Opex (spese generali) e l'ottimizzazione del Capex (spese per investimenti) di altri 800 milioni. Per le spese generali si prevedono interventi sulla componente commerciale con «l'ottimizzazione dei costi di acquisizione e advertising»; sui costi industriali con «l'incremento della produttività e la semplificazione delle piattaforme di rete e IT»; sulla spesa energetica, di supporto e di locazione attraverso «l'ottimizzazione degli spazi e l'implementazione dell'approccio "zero base budget"», vale a dire che si dovrà dimostrare che qualsiasi spesa dovrà avere un impatto positivo sul business. A parità di target di copertura in banda ultralarga e di qualità del servizio, le "efficienze" sugli investimenti saranno ottenute invece attraverso «la semplificazione delle architetture di rete al fine di ottimizzare la spesa» e «una mirata allocazione della spesa sulla base del ritorno degli investimenti». Il presidente Giuseppe Recchi ha confermato che i target 2018 restano di arrivare con la fibra (Fttc+Ftth) a circa l'84% della popolazione (dal 45% di oggi) e col 4G nel mobile al 98% rispetto al 92% di oggi. In vista dell'assemblea del 25 maggio, la Consob inoltre ha chiesto un'integrazione informativa sul bilancio consolidato, sullo special award al top management e sulla relazione remunerazione che è stata messa a disposizione anche sul sito Telecom.

Dati in milioni di euro

Domestic

I dati trimestrali di Telecom a confronto

50.54

4.440 6 21 -10 -11 3.631 2015 1.412 Brasile Altre attività 3.548 2016 Rettifiche e elisioni Domestic Rettifiche e elisioni Fonte: dati societari Totale consolidato Totale consolidato 897 Brasile Altre attività Foto: Al vertice di Telecom. Il presidente Giuseppe Recchi (a sinistra) e l'amministratore delegato Flavio Cattaneo

Scenari I FINANZIAMENTI ALLE IMPRESE ROMA

Pmi, non solo banca per il rilancio post-crisi

Il credito bancario I prestiti ripartono solo per aziende grandi o solide e a fine anno possibili ulteriori restrizioni dal venire meno dello Sme supporting factor Mini-bond, fondi di garanzia, Ace, quotazioni Aim: strumenti «giovani» da rafforzare FINANZA PER LA CRESCITA Dalle misure già in vigore e da quelle previste nel decreto annunciato è atteso un impatto sul Pil dello 0,4% entro il 2025 (+1,4% investimenti) Rossella Bocciarelli Davide Colombo

È un esercito di 137mila società concentrate soprattutto nel centro Nord, con un numero di addetti compreso fra i 10 e i 250 e un giro d'affari fra i 2 e i 50 milioni di euro. Le piccole e medie imprese italiane, ancorché colpite dalla grande crisi che ha operato tra il 2007 e il 2013 una durissima selezione darwiniana, stanno cominciando a tornare alla normalità per effetto di un clima economico in lento rasserenamento. Restano in atto però, nonostante tutto, alcuni aspetti di una patologia indotta dalla crisi. Si tratta di quella "asfissia del credito" che può contribuire a tarpare le ali alla possibilità di un recupero più robusto. Come spiega infatti il Rapporto sulla stabilità finanziaria della Banca d'Italia, negli ultimi mesi il credito ha ripreso a crescere ma solo per alcune categorie di imprese. «I prestiti - osservano gli economisti di via Nazionale - aumentano per le aziende in condizioni economiche e patrimoniali equilibrate, in particolare di grandi dimensioni; sono ancora in diminuzione per le microimprese». Meno credito alle Pmi. C'è un grafico elaborato dagli esperti di via Nazionale che parla molto chiaro: tra le imprese che Cerved classifica come "sane" sotto il profilo dei conti economici e patrimoniali, per le aziende micro (fascia compresa tra uno e dieci dipendenti) il credito si è fortemente ridotto anche nel 2015 mentre per le piccole (tra i 10 e i 50 addetti) l'incremento dei prestiti è stato minimo. Tra tutte le aziende considerate vulnerabili addirittura rischiose, le erogazioni di credito hanno continuato a evidenziare una netta contrazione anche nel 2015 (e la contrazione è stata più forte, in questo caso, per le grandi imprese). Il driver per l'erogazione del credito, in questo momento, è quindi il rischio: le aziende più solide patrimonialmente ottengono credito (e questo vale in particolare nel comparto della manifattura e dei servizi mentre il settore delle costruzioni è tuttora fragile). D'altra parte c'è un motivo se oggi le banche sono molto attente nella valutazione del rischio di credito. Per effetto dello stock ancora rilevante delle sofferenze (196 miliardi al lordo e 83,6 al netto di svalutazioni e accantonamenti, ndr) le banche sono indotte a un comportamento molto prudente nelle erogazioni di nuovi prestiti. E anche se le ultime "lending survey" condotte in ambito Bce segnalano che a primavera sia in Italia che in Germania le condizioni di offerta del credito hanno cominciato ad allentarsi grazie anche alla politica monetaria ultra-accomodante decisa a Francoforte, per le piccole e per le piccolissime imprese la "severità" dei criteri applicati è tuttora considerevole: secondo l'indagine condotta dall'Istat presso le imprese manifatturiere nel primo trimestre dell'anno la quota di quelle che dichiarano di non aver ottenuto accesso al credito è pari all'8,4 per cento. Nel caso delle imprese di minore dimensioni la percentuale è del 10,5 per cento. L'incognita sul supporto Ue. C'è anche chi fa notare come la difficoltà di accesso al credito delle imprese minori andrebbe ricondotta anche ai problemi delle banche a vocazione territoriale (bcc e banche a dimensione regionale sono, per tradizione, le aziende di credito preferite dalle imprese di dimensioni minori). Senza contare che le scelte della Commissione europea potrebbero aggravare questa tendenza sfavorevole se venisse meno il cosiddetto Sme supporting factor, il fattore di supporto per le piccole e medie imprese che permette alle aziende di credito di mitigare l'inasprimento dei requisiti patrimoniali necessari a fronte dei finanziamenti alle piccole imprese. Si tratta di un parametro chiesto e ottenuto con una battaglia a proiezione europea dall'Abi e dalle associazioni imprenditoriali, che tuttavia venne concesso nel 2014 come regola temporanea e sulla quale la Commissione Ue deve ora pronunciarsi entro il gennaio prossimo. Secondo l'Abi l'effetto benefico di questo fattore è evidente: un incremento dei flussi a favore delle Pmi pari a +1,8% tra gennaio 2014 e luglio 2015 contro il -2,9% per le grandi banche, con un differenziale di 5 punti. Con dati aggiornati a marzo 2016 il differenziale fra credito

erogato alle Pmi e credito erogato alle grandi banche, con riferimento ai nuovi prestiti, (dunque non allo stock), è pari a 10 punti percentuali. La finanza alternativa Per tutti questi motivi è essenziale cercare di sviluppare, anche in un paese bancocentrico come il nostro, dei canali di finanziamento alternativi. Guardando alle misure attivate negli ultimi anni gli analisti hanno parlato della necessità di un «migliore ecosistema» per favorire forme di finanziamento alternativo di lungo periodo alle imprese. Il riferimento è ai decreti varati tra il 2012 e il 2014, dal Dl Sviluppo al Dl competitività (quelli che tra l'altro hanno introdotto l'Ace e la deducibilità dell'avviamento). E a strumenti che spaziano dai mini-bond, ovvero obbligazioni corporate e cambiali finanziarie con scadenza fino a 36 mesi, o al segmento Aim per la quotazione semplificata delle piccole e medie imprese. Canali di finanziamento che si sono strutturati e sono cresciuti lentamente, ma ai quali gli operatori continuano a guardare con fiducia. Il primo, secondo gli ultimi dati di Borsa Italiana riferiti al solo segmento ExtraMot Pro (dove sono collocate le emissioni di società quotate), dal 2013 a oggi è arrivato a contare su 169 strumenti quotati e 6,6 miliardi di raccolta. Sul segmento Aim sono invece quotate 75 aziende con una capitalizzazione complessiva di 2,8 miliardi. Sono numeri piccoli e nessuno scommette in un boom in questa fase di tassi di interesse bassissimi. «Noi prevediamo una crescita costante anche nei prossimi anni del mercato dei minibond» dice Giancarlo Giudici, direttore scientifico dell'Osservatorio mini-bond della School of management del Politecnico Milano. I limiti sono noti: nonostante cedole medie tra il 5 e il 6% si tratta di un mercato per definizione illiquido (chi compra un mini-bond lo tiene fino a scadenza), frequentato da fondi chiusi sul quale non si sono mai affacciati protagonisti istituzionali come le assicurazioni o i fondi pensione. Ed è un mercato cui in questo momento difficilmente può arrivare il risparmio retail: «Ma con i mini-bond - dice ancora Giudici - si possono finanziare progetti a medio-lungo termine anche per aziende con basso rating che avrebbero difficile accesso al credito bancario». L'«ecosistema» complementare ai canali di finanziamento bancario è fatto di tante formule che, nel loro insieme, potranno fare la differenza in prospettiva. C'è dietro l'angolo il direct lending delle assicurazioni, mentre sono in via di sviluppo piattaforme di crowdfunding (Assonime ne ha contate 54 a fine 2015 che hanno finanziato progetti per 30 milioni). Per non parlare delle formule di credito di filiera, che facilitano l'accesso al credito bancario ai sub-fornitori di aziende con un certo rating. Tra gli antidoti al credit crunch resta poi sempre valido il ricorso al Fondo di garanzia che ha chiuso il 2015 con oltre 15 miliardi di finanziamento a 66 mila imprese, per una crescita del 17% rispetto al 2014, e un totale di centomila operazioni. Dal 2010 con la garanzia pubblica sono state finanziate più di 500 mila operazioni per oltre 40 miliardi e il Fondo ha progressivamente ampliato la platea, i criteri di valutazione delle imprese sono stati resi più flessibili, in alcuni casi sono state elevate le percentuali di copertura e sono state aperte corsie preferenziali per alcune categorie di aspiranti creditori, dalle start up alle imprese femminili. Semmai a ridurre le potenzialità del Fondo di garanzia è soprattutto il tetto di 2,5 milioni per singola operazione, che si riduceva a 1,5 milioni in caso di garanzia prestata a un mini-bond. L'attesa per il decreto Un impulso ulteriore a questa ampia strumentazione dovrebbe arrivare dal nuovo decreto "finanza per la crescita" annunciato dal Governo, con la sua misuramadre di detassazione degli investimenti diretti alle imprese che vogliono investire all'estero o ricapitalizzarsi gli sgravi per le società quotate che acquisiscano una partecipazione (si pensa al 20%) in start up con non più di 5 anni di vita. Con il varo di questo decreto si completa un "pacchetto" di misure per la crescita già in vigore che dovrebbero avere un impatto sostanziale. Nel Pnr-Def si stima entro il 2025 un incremento del Pil dello 0,4% (la variazione complessiva degli investimenti è stimata pari all'1,4%); già nel 2020, sono attesi maggiori investimenti dello 0,6% e maggiori volumi di Pil dello 0,2 per cento. Bisogna insistere sulla frontiera della nuova finanza, dicono le imprese e gli analisti, ma per uscire dal «bancocentrismo» serve molta costanza. Non è solo un fatto di risparmi e investimenti, si tratta di un cambiamento culturale da accompagnare di pari passo con la prospettiva europea della capital market Union.

Il credit crunch e le alternative

86,6

100 15 0 -5 8 4 0 104 96 92 88 84 -10 20 12 16 2,7 4,9 5,2 9,1 4,4 8,3 4,0 8,1 6,4 10,8 8,3 12,9 10,2 15,1
Micro Piccole Medie Grandi 2014 SANE 2015 2014 2015 2014 2015 2009 2010 2011 2012 2013 2014
2015 RISCHIOSE 2016 2015 VULNERABILI Importo finanziato Importo garantito Fonte: Borsa Italia
Spa Variazioni % sui 12 mesi 2011 2012 2013 2014 IL FONDO DI GARANZIA PER LE PMI IL CREDITO
ALLE IMPRESE CONTINUA A RIDURSI Italia, dati mensili destagionalizzati, indice gennaio 2011=100
PRESTITI ALLE IMPRESE PER CLASSE DI RISCHIO E DIMENSIONE Importi dal 2009, anno di i n i zio
ope rati vi tà al 2015. Dati in miliardi di euro

GLI STRUMENTI ATTIVATI Primi interventi nel 2012 Tra il 2012e il 2014 con diversi provvedimenti governativi sono stati attivati strumenti alternativi al credito bancario per aiutare le imprese I mini-bond Nascono con il DI Sviluppo n. 83 del 2012. Consentono alle imprese non finanziarie con almeno 10 dipendentie2 milioni di ricavi di emettere strumenti di debitoa breve termine (cambiali finanziarie)ea medio-lungo termine (obbligazioni). Con il DI 145/2013 si amplia la platea dei possibili investitori in mini-bond e si semplificano le procedure per le cartolarizzazioni. Viene data la possibilità di investire in questo canale anche ad assicurazionie fondi pensione Fondo di garanzia Con il dl 69/2013 viene ampliata la platea dei beneficiari del fondo, con una focalizzazione sulle Pmi più esposte al razionamento del credito La quotazioni Aim Anche questo mercato viene attivato nel 2012 per consentire la quotazione di medie aziende con procedura semplificata. Per esempio non viene richiesta la pubblicazione di un prospetto informativo nè quella di resoconti trimestrali di gestione. Il mercato si basa sulla presenza di un Nominated advisor che rappresenta il soggetto responsabile della valutazione della società n Ace Il DI Competitività del giugno 2014 introduce altre misure per incentivare gli investimenti in capitale di rischio correlati alla quotazione in mercati regolamentati. Si prevede tra l'altro che parte del rendimento nozionale di un'impresa venga utilizzato come credito d'imposta

ECONOMIA

Le mosse del governo Da fondi e risparmio la spinta alla crescita Con Calenda rilancio delle liberalizzazioni

FERDINANDO GIUGLIANO

Quattro punti per la produttività A PAG.4 ROMA. I dati sulla crescita italiana nel primo trimestre hanno allontanato il timore di un brusco rallentamento dell'economia. Ma l'aumento del Prodotto interno lordo dello 0,3% resta modesto rispetto a un tasso di crescita quasi doppio segnato dalla zona euro.

Di fronte a questi dati, la domanda è a cosa stia pensando il governo per far accelerare l'economia. Qualsiasi decisione su eventuali tagli delle tasse diversi da quelli già programmati resta improbabile fino alla legge di stabilità. Piuttosto, l'attenzione è spostata su quel "piano produttività" che il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Tommaso Nannicini aveva preannunciato a Repubblica due mesi fa. LIBERALIZZAZIONI E JOBS ACT Nelle intenzioni del governo, l'arrivo di Carlo Calenda al ministero dello Sviluppo economico potrebbe essere l'occasione giusta per rilanciare l'agenda sulle liberalizzazioni, magari già prima dell'estate. Sul fronte del mercato del lavoro, invece, il completamento del "Jobs Act" con una riforma della contrattazione che aumenti il peso delle negoziazioni aziendali resta al momento nelle mani di sindacati e imprenditori. Il governo, che si è riservato il diritto di intervenire ove le parti sociali non dovessero fare progressi, non sembra tuttavia intenzionato a muoversi almeno fino all'autunno e forse, sino a dopo il referendum sulla riforma costituzionale. FINANZA PER LA CRESCITA La strada più promettente individuata in questo momento riguarda le misure per convogliare il risparmio privato verso le aziende italiane. Il piano "finanza per la crescita", anticipato dal ministro dell'economia Pier Carlo Padoan, si propone di aiutare le piccole e medie imprese a crescere, superando il blocco di un sistema bancario gravato da centinaia di miliardi di crediti deteriorati e incapace di erogare a sufficienza nuovi prestiti verso le aziende più innovative. Al momento, il piano sembrerebbe comporsi di quattro gambe. Una prima misura riguarderebbe proprio il mercato del credito e sarebbe rivolta a aumentare il ruolo dei fondi privati: questo permetterebbe di creare un canale di finanziamento alle aziende alternativo alle banche e, allo stesso tempo, di aiutare queste ultime ad alleggerire i loro bilanci cedendo crediti esistenti.

Secondo uno studio della Alternative Investment Management Association, appena il 36% dei fondi interpellati estende credito in Italia, contro un 76% del Regno Unito e un 48% per la Germania. Il governo è già intervenuto a riguardo con un provvedimento che chiariva come i fondi d'investimento possano erogare finanziamenti diretti esclusivamente a soggetti diversi dai consumatori, ma a detta di alcuni operatori la misura non sembra essere stata sufficiente per far partire questo mercato.

La seconda gamba è volta ad incentivare gli investimenti in start-up da parte di aziende quotate. Una misura allo studio sarebbe quella di permettere all'azienda sponsor di consolidare nel proprio bilancio il patrimonio e il debito della start-up in cui va a investire, purché la partecipazione sia sufficientemente ampia, per esempio il 20 per cento.

Il terzo punto riguarderebbe una riduzione della tassazione sui risparmi investiti direttamente nell'equity di piccole e medie imprese. Il provvedimento sarebbe tarato in modo da evitare di agevolare l'elusione fiscale da parte di alcuni lavoratori autonomi, che potrebbero utilizzare la misura in maniera fittizia per evitare di pagare in toto le loro tasse sul reddito. Infine, vi è un ragionamento sul risparmio gestito, che potrebbe ricevere delle agevolazioni fiscali, anche se questo aspetto è quello su cui c'è maggiore incertezza. GLI OBIETTIVI Nelle intenzioni del governo, il vantaggio di questi provvedimenti sarebbe duplice. Le aziende avrebbero accesso a nuovi finanziamenti che permetterebbero loro di investire e raggiungere le economie di scala necessarie per aumentare la loro produttività. Per i risparmiatori italiani, il provvedimento potrebbe aiutare a risolvere il problema legato alla politica monetaria ultra-espansiva della Bce, che ha spinto in basso i tassi sia sui depositi bancari, sia sui titoli di Stato.

Agevolare il flusso dei risparmi verso le aziende non vuol dire però necessariamente sbloccarlo. Dal lato della domanda, ci sono imprenditori che preferiscono non crescere pur di evitare di perdere il controllo sulla propria azienda. Dal lato dell'offerta, un ostacolo è la cultura spesso conservatrice da parte dei gestori di alcuni fondi pensione privati, riluttanti a diversificare i propri investimenti dai più sicuri titoli di Stato. Per quanto riguarda i risparmiatori retail, l'azzeramento degli investimenti nelle azioni e nelle obbligazioni subordinate in seguito al salvataggio di quattro banche alla fine dello scorso anno potrebbe limitare l'appetito al rischio.

I prezzi al consumo +0,5%

variazioni tendenziali variazioni sul trimestre precedente +0,3% Il Pil italiano variazioni tendenziali La produzione industriale vendite al dettaglio variazioni tendenziali I consumi 0 0 +0,1% +0,4% +0,3% +0,3% +0,2% +0,2% +3,8% +1,4% +0,7% +2,7% -0,8% -0,3% -0,2% -0,5% dic.

2015 gen.

2016 feb.

2016 mar.

2016 apr.

2016 1° trim.

2015 2° trim.

2015 3° trim.

2015 4° trim.

2015 1° trim.

2016 gen.

2016 dic.

2015 gen.

2016 feb.

2016 feb.

2016 mar.

2016 11,6% gen. 2016 11,4% mar. 2016 La disoccupazione ©RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ

www.gov.it www.anci.it

Foto: Il premier, Matteo Renzi, e il sottosegretario, Tommaso Nannicini

Bonus bebè, più soldi per le famiglie Primo figlio, 160 euro

Piano della ministra Lorenzin: "Rischio crac demografico" "Bisogna agire ora, oppure sarà troppo tardi per il Paese"

MICHELE BOCCI

PIÙ soldi per dare una mano a chi fa figli.

Il drammatico calo della natalità nel nostro Paese spinge il ministero della Sanità a cercare contromisure, e la prima è la revisione del bonus bebè inaugurato nel 2015.

Le coppie che mettono al mondo un bambino riceveranno un assegno doppio di quello emesso oggi dall'Inps. Se poi decidono di dare al primo figlio un fratellino, avranno una cifra ancora superiore. Questa è l'idea di base del progetto che Beatrice Lorenzin vuole inserire nella prossima legge di Stabilità. ALLE PAGINE 6 E 7 ROMA. Più soldi per dare una mano a chi fa figli ad affrontare le spese. Il drammatico calo della natalità nel nostro Paese spinge il ministero della Sanità a cercare contromisure, e la prima è la revisione del bonus bebè inaugurato nel 2015. Le coppie che mettono al mondo un bambino riceveranno un assegno doppio di quello emesso oggi dall'Inps. Se poi decidono di dare al primo figlio un fratellino, avranno una cifra ancora superiore. Questa è l'idea di base del progetto che Beatrice Lorenzin vuole inserire nella prossima legge di Stabilità, ovviamente aumentando gli stanziamenti ma sfruttando allo stesso tempo i risparmi già derivati dal calo delle nascite, che sta facendo rivedere al ribasso i preventivi di spesa per il contributo alle famiglie fatti appena due anni fa.

Il bonus bebè oggi e fino al 2017 è riconosciuto ai nuclei familiari che hanno un Isee inferiore a 25mila euro all'anno e a quelli che lo hanno più basso di 7mila. I primi ricevono 80 euro al mese (960 all'anno) per ogni figlio, i secondi 160 euro (1.920 all'anno). Per avere un'idea del significato delle soglie, si stima l'Isee da 25mila euro sia quello di una coppia che guadagna 45mila euro lordi all'anno, vive in una casa con una rendita da 600 euro, ha un mutuo per 50mila euro e nel conto corrente ha 15mila euro. L'indice è infatti legato al reddito ma anche alle eventuali proprietà e pure ai debiti e al numero di componenti del nucleo familiare. Bisogna fare domanda all'Inps per essere ammessi al contributo, valido anche per i figli in affido o adottati fino al terzo anno di età o di ingresso nel nucleo familiare.

Il 2015 è stato il primo anno in cui il numero dei nati è sceso sotto la soglia simbolica di mezzo milione. Secondo i dati di Istat, ancora provvisori ma con alta probabilità di essere confermati, ci si è fermati a 488mila. Circa il 20% dei bambini sono figli di coppie immigrate nel nostro Paese. Nel 2010 il dato era di 561mila.

Lorenzin ha fatto due progetti, uno meno costoso per lo Stato e uno più impegnativo, quasi da Paese nord europeo.

Nel primo caso viene raddoppiata la quota mensile per il primo figlio, portandola cioè a 160 e a 320 a seconda della soglia di Isee. Dal secondo in poi l'aiuto non resta lo stesso, come avviene adesso: alle famiglie andranno rispettivamente a 240 e 400 euro. Inoltre nel progetto del ministero c'è l'intenzione di allungare la validità della misura. Al momento il bonus è previsto per i bambini nati dal primo gennaio 2015 al 31 dicembre del 2017, nel progetto Lorenzin la durata è portata fino al 2020. Se entrerà in vigore il nuovo regime, a coloro che hanno fatto un figlio prima del 2015 e ne hanno un altro nel periodo di validità del contributo viene riconosciuta la cifra mensile più alta.

L'anno scorso sono state 330mila le coppie che hanno ricevuto il bonus. Di queste 245mila hanno avuto il contributo da 80 euro al mese e le altre da 160. La legge di Stabilità del 2015 ha stanziato circa 3,6 miliardi per sei anni. Nella proposta elaborata dagli uffici del ministero della Sanità si prevede un aumento della spesa di circa 2,2 miliardi, tenendo conto dell'incremento dei costi ma anche del miliardo di euro di risparmio rispetto alle previsioni a causa del calo delle nascite. Ma Lorenzin e i suoi tecnici hanno pensato

anche a una proposta molto più forte da portare al Consiglio dei ministri per essere valutata. Si tratterebbe intanto di alzare la soglia massima Isee a 30mila euro all'anno, cosa che ammetterebbe al contributo molte più coppie, almeno altre 60mila.

Inoltre si prevederebbe un sostegno molto importante per chi ha un indicatore della ricchezza sotto i 7mila euro. Si darebbero 320 al mese per il primo figlio e 480 per il secondo, con una misura che diventerebbe di sostegno alla povertà.

Ma ci vorrebbero molti miliardi in più per tenere in piedi un sistema così congegnato. E l'intenzione di fare un vero cambio strategico delle politiche del welfare.

per ogni figlio in famiglie con reddito Isee sotto i 7mila € annui

Isee

Reddito

Il bonus bebè COME FUNZIONA OGGI

COME FUNZIONERÀ DOMANI

3,6

5,8

160

€ al mese

in famiglie con reddito Isee tra 7mila € annui e 25mila € annui

80

€ al mese

240

per ogni figlio in famiglie con reddito Isee tra 7mila € annui e 25mila € annui

320

€ al mese

per il primo figlio in famiglie con reddito Isee sotto i 7mila € annui

160

€ al mese

400

€ al mese

€ al mese Chi ne usufruisce Neo mamme, genitori adottivi e in ado Validità Per i bambini nati dal primo gennaio 2015 al 31 dicembre 2017 Durata del bonus Fino ai 3 anni del bambino Chi può fare la domanda Uno dei genitori A chi si fa la domanda All'Inps, che eroga gli assegni Ne hanno usufruito nel 2015 245mila bambini di famiglie con Isee 7.000-25.000€ 85mila bambini di famiglie con Isee <7mila 25.000 € annui 7.000 € annui per il primo figlio Dal secondo figlio in poi Dal secondo figlio in poi SPESA PER LO STATO miliardi in 6 anni SPESA PER LO STATO miliardi in 6 anni Validità Per tutti i bambini nati fino al 2020 Durata del bonus Fino ai 3 anni del bambino

LE DATE

1 GENNAIO 2015 Nella sua attuale formulazione, il bonus bebè è stato introdotto in Italia per i nati da quella data al 31 dicembre del 2017. Nel 2015 hanno ricevuto il contributo 330mila coppie 31 DICEMBRE 2020 Il bonus in vigore scade a fine 2017.

Il progetto del ministro Lorenzin prevede l'estensione del contributo, anche alle famiglie dei bambini che nasceranno tra il 2018 e il 2020

Il crollo della natalità in Italia

-12% dal 2010 al 2015

Il tasso di natalità in Italia Nati vivi ogni mille abitanti FONTE ISTAT 561.994 9,5 9,2 9,0 8,5 8,3 8,0 (stima) 2010 450.000 475.000 500.000 525.000 550.000 546.585 2011 534.308 2012 514.308 2013 502.596 2014

488.000 (stima) 2015 9,5 9,2 9,0 8,5 8,3 8,0 (stima)

PER SAPERNE DI PIÙ

www.salute.gov.it www.inps.it

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'INTERVISTA / BEATRICE LORENZIN, MINISTRO DELLA SALUTE

"Rischiamo il crac demografico serve agire ora o sarà troppo tardi"

(mi.bo.)

ROMA. Un'emergenza che richiede interventi decisi. È ormai molto tempo che il ministro alla Sanità Beatrice Lorenzin segnala il tema del crollo delle nascite come centrale per il Paese. Intervenire su bonus bebè potrebbe essere un modo pratico per affrontarlo. Ma non l'unico.

I dati sono preoccupanti, che prospettive ci sono per l'Italia? «Se andiamo avanti con questo trend, senza riuscire a invertirlo, tra dieci anni cioè nel 2026 nel nostro Paese nasceranno meno di 350mila bambini all'anno, il 40% in meno del 2010.

Un'apocalisse. Saremo finiti dal punto di vista economico, e da quello della nostra capacità vitale. È questa la vera emergenza italiana. In 5 anni abbiamo perso oltre 66mila nascite, cioè per intendersi una città più grande di Siena. Se leghiamo tutto questo all'aumento degli anziani e delle malattie croniche, abbiamo il quadro di un paese moribondo». Perché in Italia non nascono più bambini? «Non può non esserci una correlazione con la crisi economica, per questo il bonus può avere un significato importante per i circa due terzi dei genitori che stanno sotto la soglia di 25mila euro di Isee. Serve una politica di sostegno delle nascite che si basi su aiuti diretti. Poi ci vogliono altri interventi».

Quali? «Ad esempio il sostegno alla maternità, che deve recuperare un prestigio sociale e non deve rappresentare un ostacolo per il lavoro. È importante anche il tema dei servizi, come gli asili nido, che devono essere abbastanza per permettere ai genitori di continuare a lavorare quando hanno bambini piccoli o di non svenarsi per pagare le baby sitter. Poi c'è la questione più sanitaria della fertilità. Bisogna che si prevengano i problemi che impediscono di fare i figli. E le coppie devono capire che decidere di averli troppo tardi, oltre i 35 anni, può diventare un problema». Riuscirete a trovare i soldi? «Dobbiamo farlo, perché ne va del nostro futuro. Sono sicura che il premier Matteo Renzi, che ha 40 anni e due figli e come me è sensibile alla questione demografica accetterà le mie proposte, che saranno appoggiate nella legge di Stabilità da Ncd.

Deve essere la priorità per un governo giovane che vuole rendere l'Italia vitale».

Basteranno alle famiglie i soldi in più del nuovo bonus? «Credo che rappresentino un sostegno serio. Io ho due figli piccoli e so quanto costano pannolini, latte in polvere, omogeneizzati, cibo di qualità, alimenti per le intolleranze. Con questo piccolo investimento in più, circa 2 miliardi in 6 anni, diamo un aiuto vero alle fasce della popolazione con reddito medio basso». Da varie città c'è chi segnala problemi nell'erogazione dei soldi da parte dell'Inps. Le risulta? «All'inizio, nel 2015, arrivavano segnalazioni anche a me.

Dall'Inps ora mi dicono che le cose funzionano. Ma se ci sono problemi in alcuni luoghi invito ai cittadini di segnalarceli: interverremo subito nei confronti dell'Inps. Del resto i soldi ci sono. Quando abbiamo fatto il primo bonus bebè nel gennaio 2015 pensavamo che la natalità rimanesse uguale, o addirittura salisse. Speravamo che i fondi non bastassero e invece, purtroppo, abbiamo risparmiato».

Lei ha ipotizzato più volte di estendere il bonus fino al quinto anno di età dei bambini. Perché in questo progetto non se ne parla? «Vorrei farlo ma ho bisogno del supporto del ministero dell'Economia, con il quale vorrei fare un'operazione sullo stile francese. Intanto però diamo incentivi economici per fare i figli».

IL DECLINO

Se non invertiamo la tendenza, tra 10 anni nasceranno 350mila piccoli l'anno, il 40% in meno del 2010 E sarà la nostra fine

Foto: Beatrice Lorenzin

BANCHE, PROCURE E CONSOB

GIUSEPPE MARIA BERRUTI

IL MOMENTO che vive l'economia bancaria italiana è intriso di questioni giudiziarie. Le indagini dei pubblici ministeri toscani e veneti stanno dimostrando quanto è essenziale il controllo sulla finanza. Ma anche quanto è dialettico il rapporto tra amministrazione ed azione penale. Il pubblico ministero interviene per punire il delitto. La rottura grave della regola deve essere punita perché la sua logica sia conservata. L'amministrazione governa l'ordinario, la normalità. Della quale tuttavia fanno parte irregolarità ed illeciti. Anche la amministrazione reprime e punisce, ma indipendentemente dall'intervento della giustizia penale. La rottura della regola deve essere governata, cosicché le relazioni giuridiche che essa disciplina possano svolgersi. La legge stabilisce quando è sufficiente la repressione amministrativa, come l'ordine di demolizione di un manufatto o il pagamento di una somma di danaro.

E quando invece il comportamento individuale merita per il suo disvalore generale la pena criminale.

Il quadro si arricchisce con meccanismi paralleli tra amministrazione e giudice.

Perché taluni comportamenti irregolari hanno un capacità plurioffensiva. Ledono insieme più interessi tutelati. Alcuni dei quali affidati alla Amministrazione. Tra questi il cosiddetto market abuse, secondo la definizione anglosassone. Esso comprende quegli atti che possono essere presi da soggetti in possesso di informazioni riservate. L'uso delle quali può arricchire.

A scapito di ogni corretta conduzione degli affari, degli enti di credito, e della concorrenza tra operatori di mercato. La legge punisce questi atti, affidandone la repressione alla Consob ed al codice penale.

Questi comportamenti plurioffensivi impediscono la corretta conduzione della economia pubblica immettendovi circostanze che se non vengono tolte con il ripristino della disciplina di mercato, producono effetti più dannosi della singola irregolarità. Di questo aspetto che attiene all'ordine pubblico del mercato si occupa tra l'altro Consob, parallelamente all'azione repressiva delle Procure. L'esito di questo parallelismo può essere di infliggere allo stesso colpevole due sanzioni, una amministrativa ed una penale. E di questo esito si è occupata la Corte dei diritti dell'uomo con la sentenza Grande Stevens, che ha stabilito che non si può essere condannati due volte per lo stesso illecito. La decisione merita una sintesi più approfondita. Ma il punto da sottolineare è, come ha osservato la Corte Costituzionale con la recentissima sentenza n. 102, di qualche giorno fa, che essa può frustrare il doppio binario. Perché giudice ed amministrazione talvolta si occupano del medesimo fatto, in due procedimenti diversi, entrambi a destino sanzionatorio. La Corte costituzionale auspica un intervento del legislatore. Ma intanto i mercati lavorano. Le irregolarità si verificano. E debbono essere affrontate. Con un tessuto giuridico inesplorato.

Manifesto una opinione personale. La amministrazione non si può fermare. Essa è lo Stato. Perché è l'ordinario. Che soccorre alla esigenza un complesso di rapporti che non attende. Consob, e tutte le amministrazioni che conoscono poteri sanzionatori, debbono ancor di più individuare nelle vicende lo specifico della loro missione e perseguire gli effetti della loro azione che assicurino che l'ordinario funzioni. L'abuso del mercato, l'uso illecito di informazioni riservate, vanno ricercati con ancora maggiore diligenza. Le segnalazioni al pubblico ministero sono doverose ma non debbono fermare l' amministrazione. E se questa per arrivare al suo risultato tipico, deve irrogare una sanzione, sarà il giudice che dovrà porsi il problema della legittimità di una sua successiva decisione.

Di tutto questo dovremo parlare. Sono certo della esattezza della impostazione adottata dal giudice delle leggi che, decidendo nella vicenda con la inammissibilità delle questioni così come poste, ha, lo ripeto, sottolineato la necessità che il legislatore rimediti il doppio binario. Forse è l'occasione per riaffermare il primato logico, organizzativo, della azione della Amministrazione. L'autore è magistrato e commissario Consob

LA STORIA

Le vite bruciate alla Thyssen uno scandalo della democrazia

La Cassazione ha confermato le condanne per i dirigenti I familiari: "Giustizia è fatta"

EZIO MAURO

COME se fosse un monumento alla memoria dei morti sul lavoro, il "reparto" della Thyssen al cimitero di Torino accoglie le bare tutte insieme, in fila, quasi una catena di montaggio postuma. Il Comune ha voluto tracciare attorno una striscia azzurra per contrassegnare quei morti, separarli dalle altre sepolture. In realtà li distingue l'età, scritta sul marmo accanto ai nomi dei morti in mezzo a tombe di nati nel 1923, 1919, 1912. Sono tutti giovani, gli operai bruciati vivi: 36 anni per Antonio Schiavone detto "Ragno", 43 per Angelo Laurino, 32 per Roberto Scola, 26 per Rosario Rodinò morto dopo 13 giorni di agonia con solo il cinque per cento del corpo non mangiato dal fuoco, 26 anche per Giuseppe Demasi, l'ultimo a morire dopo 4 interventi chirurgici, tre giorni soltanto prima che arrivasse dalla coltura del Niguarda a Milano la pelle nuova per il trapianto. LI HANNO messi insieme al camposanto perché non hanno una tomba di famiglia, come gli altri due, Rocco Marzo e Bruno Santino. Ma anche perché il cimitero è l'unico luogo dove si potrà ricordare la tragedia della Thyssen, se qualcuno vorrà farlo come i bambini che portano i fiori, qualche biglietto da infilare tra le pietre, disegni di scuola. La fabbrica infatti non c'è più. Doveva chiudere poco dopo la tragedia, era già tutto predisposto per spostare le lavorazioni più importanti a Terni. Poi è stata sequestrata per il rogo, in questo lungo calvario giudiziario che è finito ieri, dopo essere durato nove anni. Adesso è uno scheletro industriale come tanti altri a Torino, testimonianza di quella che è stata la capitale del mondo della produzione e anche della civiltà del lavoro, e che ha poi dovuto cambiar pelle attraverso le trasformazioni forzate della globalizzazione e della crisi.

La città ce l'ha fatta, reinventandosi. Le fabbriche - quelle che sembrano aver dato forma alla città stessa, con gli stessi attrezzi delle officine - restano vuote e silenziose mentre spariscono gli operai che avevano costruito attraverso il lavoro, e proprio a Torino, i meccanismi politici e sindacali che ancora sopravvivono, sotto forme diverse. Chi alzava gli occhi il giorno di uno dei tre funerali della Thyssen vedeva la vecchia ciminiera trasformata in campanile della chiesa operaia del Sacro Volto, e tutt'attorno i ricordi dei metalmeccanici di una volta, che indicavano con le mani il posto: proprio lì c'erano i 13 mila delle Ferriere Fiat che poi hanno venduto gli impianti all'Iri per la Finsider, che infine ha ceduto i capannoni alla Thyssen vent'anni fa. E la Thyssen, prima dell'incidente, ha deciso di chiudere, perché a Torino l'acciaio non serve più, e si parla di una lavorazione speciale che sopravviveva proprio solo alla Thyssen, inox 18/10, diciotto di cromo e dieci di nichel. La trasformazione dei mercati, dell'industria, della produzione ha cambiato anche il destino dell'acciaio e dei suoi produttori specializzati, che proprio per questo guadagnavano 300, anche 400 euro più di un operaio Fiat del quinto livello, però dovevano lavorare in squadre che si alternavano nei turni, perché l'acciaio non si può fermare mai, bisogna esserci 24 ore su 24, sette giorni su sette, festivi compresi. Erano rimasti in 180, chi era riuscito a trovare un altro posto se n'era già andato. Gli operai dicono che bisogna pensare bene e capire cos'è una fabbrica in disarmo: manutenzione bassa e saltuaria, tanto tutto sta per finire, controlli ridotti, e anche l'autosorveglianza che un lavoratore impiega normalmente sapendo che l'acciaio è una bestia pericolosa, anche quella si riduce, inevitabilmente. Tutto diventa provvisorio, precario, ballerino. Ed ecco quel mercoledì sera, il 5 dicembre, quando l'acciaio passa alla linea tecnico-chimica numero 5, che deve temprarlo e ripulirlo dalle impurità per poi cederlo alla lavorazione. Si dice linea, ma è un forno lungo 50 metri, alto quasi come due piani, a 1180 gradi, che fa correre al suo interno l'acciaio a 40 metri al minuto di media, per poi portarlo nella vasca degli acidi che fanno cadere l'ossido della cottura. Gli operai sono cinque, come previsto dal turno montante, solo che poiché c'erano due assenze si fermano di notte a fare gli straordinari Antonio Boccuzzi e Antonio Schiavone, che hanno già lavorato per l'intero loro turno normale, dalle 14 alle 22: cose che capitano

quando la fabbrica è in ristrutturazione, tutto è saltato, ma bisogna fare il lavoro comunque. I cinque come vuole la procedura stanno nel "pulpito", una stanzetta-schermo col vetro protettivo, dove ci sono i comandi.

Quando mancano pochi minuti all'una il nastro che arriva a bassa velocità sbanda all'improvviso, sbatte nella carpenteria, le scintille finiscono sulla carta, l'olio le incendia. E' già successo, gli operai sanno come si fa, escono dal pulpito, prendono gli estintori, ma dicono di averli trovati scarichi. Proprio mentre sono fuori, vicini alle fiamme, un flessibile pieno d'olio esplode per il calore, passa sul fuoco che rilancia le fiamme ingigantendole a dismisura, le sputa come un'arma infernale che spara davanti a sé in orizzontale. Quel fuoco non lambisce gli uomini, li divora in un attimo. Si salva solo Boccuzzi che è dietro un muletto elevatore, sente una vampata che gli brucia la fronte, ma è al riparo. Gli altri barcollano mangiati vivi nella carne, nei muscoli, nel viso, senza più occhi. Rocco Marzo si muove verso le voci che sente confusamente, mentre il suo corpo è bruciato: «Avvisate mia moglie, ditele che mi avete visto, che sto in piedi, non fatela preoccupare». Schiavone sta ancora urlando nel fuoco, Bruno Santino e Giuseppe Demasi costeggiano la linea 4 senza poter vedere più niente, due figure arroventate, con la pelle che non c'è più, hanno paura a toccarli, li scortano fuori col suono delle voci. Restano a terra Rosario Rodinò, Angelo Laurino e Roberto Scola, che urla come può: «Ho due figli piccoli, aiutatemi, non potete farmi morire». Un operaio del reparto finitura che è accorso alla 5, Giovanni Pignalosa, controlla che non ci sia più nessuno tra le fiamme e quando il fumo acido nei polmoni diventa insopportabile stacca finalmente la tensione a tutta la linea, ferma il flusso degli acidi, spegne l'elettricità. A Torino la Thyssen si ferma così per sempre, mentre suonano i telefoni nelle case dei sette operai bruciati nel rogo della fabbrica. Rispondono le mogli, e da quel momento diventano le vedove. Torino, raccontano quelli della Thyssen che adesso si sono dispersi dovunque nelle aziende metalmeccaniche della cintura, ha vissuto certo con dolore e con pietà la tragedia, ci mancherebbe: ma come un "incidente". Con compassione, più che con condivisione. Non c'è più una "classe" che si senta colpita nel suo insieme e direttamente con la morte dei sette operai bruciati, non ci sono quasi più gli operai, tanto che al cimitero hanno mezzo pacchetti di sigarette come segno distintivo dei ragazzi che lavorano in fabbrica, perché sono rimasti ormai quasi i soli a fumare tra quelli della loro età. I loculi per gli operai della Thyssen, le sigarette per contrassegnarli con un marchio d'identità separata, l'operaio (e chi altro?) Ciro Argentino che al primo funerale strappa la corona di fiori mandata in chiesa dalla Thyssen, mentre i dirigenti dell'azienda devono entrare e uscire dalla parrocchia passando dalla sacrestia.

Quasi un rito separato. E invece basta guardarsi intorno, in quei giorni, per capire che è un funerale alla città che fu, alla sua vecchia anima operaia che era sopravvissuta fin qui, appena oltre il secolo del lavoro, che a Torino è finito nelle fiamme.

Non è un "incidente", al di là dell'esito giudiziario, dell'attesa disarmata di giustizia da parte delle famiglie, della sentenza finalmente definitiva che fissa le responsabilità. Quel che è accaduto riguarda tutti, che sia avvenuto a Torino lo rende ancor più emblematico, ed ha un nome solo, che tra i banchi del Sacro Volto qualcuno tra i più vecchi sussurrava a bassa voce prima di mettersi in fila per accompagnare i sette al cimitero: uno scandalo della democrazia.

FOTO: ©ANSA

LE VITTIME ROSARIO RODINÒ Ventisei anni, morto a Genova dove era stato trasportato dopo il rogo della Thyssen ANTONIO SCHIAVONE Trentasei anni, fu il primo a morire nel rogo di Torino Aveva una moglie e tre figlie piccolissime ANGELO LAURINO Morto qualche giorno dopo con ustioni di terzo grado sul 95 per cento del corpo Aveva 43 anni GIUSEPPE DEMASI Aveva 26 anni e riuscì a sopravvivere per tre settimane. Subì anche quattro interventi BRUNO SANTINO Anche lui aveva appena 26 anni Stava per licenziarsi perchè voleva aprire un bar insieme alla compagna

ROCCO MARZO Il più anziano delle vittime del rogo, sarebbe andato in pensione pochi giorni dopo il rogo Aveva 54 anni ROBERTO SCOLA Fu il secondo degli operai a perdere la vita poche ore dopo il rogo. Aveva 32 anni, era sposato e aveva due figli

PER SAPERNE DI PIÙ

<http://torino.repubblica.it> www.repubblica.it

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ISTAT: NEL 2016 CRESCITA ATTORNO ALL'1 PER CENTO. LA UE FA MEGLIO

Pil, l'Italia vede una timida ripresa più consumi ma anche deflazione

BARBARA ARDU'

Pil, l'Italia vede una timida ripresa più consumi ma anche deflazione ROMA. Trova alcune conferme la ripresa dell'economia italiana. Una crescita del Pil, la ricchezza prodotta dal Paese, un rilancio dei consumi interni e un mercato dell'auto in decisiva accelerazione. Un quadro positivo, con ancora alcune ombre. Un aumento della deflazione (prezzi ad aprile giù dello 0,5% sull'anno) e il nuovo record storico del debito pubblico (aumentato a marzo di 14 miliardi secondo Bankitalia). Debito sul quale però l'agenzia di rating Standard & Poor's conferma il rating BBB-, con outlook stabile.

Il dato sul Pil, arriva dall'Istituto nazionale di statistica. Nel primo trimestre 2016 segna più 0,3 per cento sui tre mesi precedenti. Il che vuol dire che a bocce ferme, senza miglioramenti alcuni, l'aumento si colloca già oggi a più 0,6. Per arrivare a un aumento del Pil dell'1,2%, come previsto dal governo dunque, abbiamo ancora i prossimi 9 mesi, il che non è male. Ma non è una certezza, neanche per l'Istat, che lo ha già ricordato.

Secondo l'Istituto di statistica, la cui stima di oggi è preliminare, accelerano industria e servizi, mentre frena l'agricoltura.

Il traino alla ripresa arriva dalla domanda interna, con le esportazioni che invece rallentano: il calo dei prezzi in aprile, spiega l'Istat, è dovuto per lo più al calo dei prezzi dell'energia nei mercati regolamentati (giù petrolio e gas), che si riflettono anche sulle tariffe pagate dalle famiglie. Tant'è che se si elimina la componente energetica l'inflazione rimane stabile a più 0,4. Un dato positivo per la componente deflattiva perché i consumi in realtà sono cresciuti. E anche per le famiglie.

Secondo i calcoli dell'Unione nazionale consumatori, una famiglia con due figli dovrebbe risparmiare circa 378 euro l'anno. Tutte buone notizie per il governo. «Le previsioni di crescita sono state rispettate - commenta Francesco Boccia, presidente della commissione Bilancio della Camera a Sky - non abbiamo dovuto correggerle in corsa, come quasi sempre è avvenuto in Italia nell'ultimo decennio». La lettura dei sindacati è meno brillante. Per la Cgil, il dato non riflette che «una piccola crescita che purtroppo non è una vera ripresa». La Cisl chiede meno tasse e più investimenti, mentre la Uil vuole «un piano straordinario per la crescita». Anche perché il confronto con gli altri Paesi dell'area dell'euro è sconsolante. Negli stessi mesi la Germania ha messo a segno un aumento del Pil dello 0,7 per cento, la Spagna dello 0,8 e anche la Francia è cresciuta dello 0,5%, in linea con la media europea. Nonostante gli sforzi dunque, la forbice con gli altri big Ue si acuisce e anche le previsioni di crescita di Bruxelles, come quelle di S&P, sono inferiori all'1,2.

Uno dei fattori che potrebbero rallentare la ripresa italiana è la crisi della domanda estera che si sta già concretizzando.

La crisi dei Paesi emergenti, le sanzioni alla Russia sono solo due dei fattori che potrebbero frenare le esportazioni.

Va a gonfie vele al contrario il mercato europeo dell'auto e anche la componente italiana è in crescita. In aprile, secondo i dati dell'Associazione dei costruttori europei, sono state immatricolate nell'Unione Europea e nei Paesi Efta 1.318.820 vetture, il 9 per cento in più dello stesso mese del 2015. E Fca cresce più del mercato e conquista la palma del quarto costruttore in Europa per vendite.

LE STIME PRODOTTO INTERNO Nel primo trimestre il Pil è salito dello 0,3 per cento rispetto al trimestre precedente e dell'1 per cento rispetto al primo trimestre del 2015 **DEFLAZIONE** I prezzi al consumo in aprile sono scesi nell'anno dello 0,5 per cento, contro il meno 0,2% di marzo. Ma al netto dell'energia, l'indice dei prezzi al consumi è salito dello 0,4%

Foto: AL GOVERNO Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia

Foto: IN RIPRESA A ridare fiato ai consumi sono state sia le famiglie sia le imprese, che hanno ripreso a fare investimenti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ANALISI

Il vento europeo e la nostra brezza

FERDINANDO GIUGLIANO

NON si può valutare l'effettiva rapidità di un veliero ignorando le condizioni del vento. Lo stesso principio si applica anche all'economia. A PAGINA 28 SERVIZI ALLE PAGINE 8 E 9 Non si può valutare l'effettiva rapidità di un veliero ignorando le condizioni del vento.

Lo stesso principio si applica anche all'economia: la leggera accelerazione registrata dall'Italia a inizio anno va confrontata con il più deciso allungo segnato dal resto della zona euro. I nostri progressi, per quanto incoraggianti, sono ben inferiori rispetto a quanto sarebbe lecito aspettarsi.

Nei primi tre mesi del 2016, il prodotto interno lordo italiano è cresciuto dello 0,3% rispetto all'ultimo trimestre dello scorso anno. Francia, Germania e Spagna, che condividono con noi valuta e banca centrale, hanno invece visto le loro economie espandersi, rispettivamente dello 0,5%, 0,7% e 0,8%. L'eurozona nel suo complesso è cresciuta dello 0,5%, risalendo per la prima volta sopra il livello di Pil toccato in precedenza della crisi.

Il ritrovato sprint dell'unione monetaria ha delle ragioni esogene. La tanto temuta deflazione, che vede i prezzi diminuire a causa del crollo del costo del petrolio, continua a spingere i consumi europei grazie all'aumento del potere d'acquisto. Le aziende sembrano aver ripreso un po' di fiducia nel futuro: in Germania gli investimenti sono ripartiti, e qualche timido segnale positivo arriva anche dalla Francia.

La ripresa di consumi e investimenti, agevolati dalla politica monetaria non convenzionale della Banca Centrale Europea e da una politica fiscale più espansiva, riesce così a compensare le difficoltà dell'export. L'apprezzamento dell'euro insieme alle difficoltà dei mercati emergenti quali Russia e Brasile stanno frenando la domanda straniera per le merci europee, incluse quelle tedesche che per anni hanno beneficiato di un cambio molto favorevole. La crescita della domanda interna nell'eurozona e in Germania in particolare, è una buona notizia. Dai ristoranti gardesani alle aziende della componentistica meccanica, molti lavoratori italiani dipendono dalla prosperità teutonica. L'accordo raggiunto ieri tra il sindacato dei metalmeccanici tedeschi, IG Metal, e i datori di lavoro per un aumento delle retribuzioni del 4,8% per 21 mesi (ben oltre, dunque, il tasso d'inflazione) fa sperare in una stagione di redditi e consumi più alti, dopo anni di eccessiva compressione salariale.

L'accelerazione dei nostri partner non può, però, essere soltanto festeggiata. La domanda che il nostro governo deve porsi è perché, alla luce di una congiuntura economica piuttosto favorevole, la barca Italia si comporti come se ci fosse soltanto una brezza. La questione è tanto più rilevante perché il presidente del consiglio Matteo Renzi ha deciso di sfruttare al massimo la flessibilità concessa dall'Unione Europea per ridurre più lentamente il nostro disavanzo pubblico e finanziare tagli delle tasse e bonus fiscali. Il successo di questa strategia dipende anche dalla velocità di crociera che ci fa raggiungere. Il vero problema è che l'Italia resta ancora indietro per quanto riguarda la crescita della produttività, il vero motore alla base dello sviluppo economico di lungo periodo. I dati Eurostat mostrano come, tra il 2010 e il 2015, il prodotto per ora lavorata sia cresciuto in Spagna e in Germania del 6,5% e del 4,2% rispettivamente. In Italia, dello 0,5% appena.

Nonostante l'iperattivismo mostrato in altri contesti, Renzi è ancora troppo timido nell'affrontare questo nodo.

Dopo il "Jobs Act", che dovrebbe migliorare l'efficienza del mercato del lavoro permettendo alle aziende di scegliere con meno rischi il personale, l'azione riformatrice del governo è rallentata. Per esempio, la legge annuale sulla concorrenza, che dovrebbe lubrificare il mercato dei prodotti, è stata svuotata dei provvedimenti più efficaci, cedendo alle pressioni delle aziende dominanti.

Pier Carlo Padoan, ministro dell'economia, Tommaso Nannicini, sottosegretario alla presidenza del consiglio, e Carlo Calenda, da poco ministro dello Sviluppo economico sono i capi-cantiere che dovrebbero rimettere a posto scafi e vele.

In queste settimane, il governo sta lavorando a misure volte ad aiutare le aziende a trovare i capitali per crescere, per esempio incentivando fiscalmente gli investimenti da parte dei risparmiatori privati. L'obiettivo è permettere agli imprenditori di raggiungere le economie di scala necessarie per aumentare l'efficienza aziendale. Queste misure sono un passo nella giusta direzione, ma vanno affiancate ad altre che rendano i mercati maggiormente contendibili e aiutino i salari ad essere in linea con la produttività. La riforma della contrattazione, ora nelle mani di sindacati e aziende, non può essere rimandata oltre tempo.

In economia, come in mare, il tempo può mutare repentinamente. Tra un mese e mezzo la Gran Bretagna potrebbe votare per uscire dall'Ue, provocando sconvolgimenti sui mercati. In Italia, i crediti deteriorati e i bassi margini di profitto continuano a porre le nostre banche in condizioni precarie, che permangono nonostante la creazione del fondo Atlante.

Davanti a questi rischi, non ci si può permettere pause. Da ex sindaco di Firenze, Renzi conosce bene lo stemma mediceo della tartaruga con la vela che decora le sale di Palazzo Vecchio. La prudenza in politica è una virtù, ma va accompagnata da forza d'azione, prima che cali il vento.

Arriva il Piano casa con 75 mila alloggi un terzo dalle banche

I protagonisti del progetto quadriennale del governo sono Cdp, Ance, Abi e Federcasa. Costo: 1,5 miliardi
Due i provvedimenti: il primo con gli istituti di credito, il secondo con il recupero al mercato
LUISA GRION

ROMA. Settantacinquemila alloggi per frenare l'emergenza abitativa. È il «piano casa» che il governo si prepara a varare mettendo sul mercato immobili dell'edilizia residenziale pubblica oggi non utilizzati. Ristrutturandoli o, se è il caso, demolendoli per poi ricostruirli. Senza consumare suolo pubblico quindi, semmai coinvolgendo nel progetto di «housing sociale» anche le banche. L'operazione, guidata dal Ministero delle Infrastrutture e fortemente appoggiata da Palazzo Chigi, mette insieme Cassa depositi e prestiti, i costruttori dell'Ance, l'Abi e Federcasa. Ed è in dirittura d'arrivo: al progetto quadriennale (2016-2019), manca un solo tassello.

Il piano prevede infatti due provvedimenti. Il primo riguarda 22 mila alloggi «incagliati» ed entrati a far parte del patrimonio degli istituti di credito. Si tratta di immobili sottoposti a procedura concorsuale esecutiva: quando le imprese costruttrici falliscono o non possono pagare i crediti, gli alloggi invenduti entrano a far parte del patrimonio delle banche (si stima che l'invenduto riguardi 120 mila alloggi). Il piano prevede che 22 mila di queste case siano date in affitto, a prezzi calmierati, alle fasce deboli della popolazione, con la possibilità di acquisto da parte dell'inquilino (rent to buy) e assicurando alle banche una fondamentale garanzia. Se l'inquilino non versa il canone per cause indipendenti dalla sua volontà (perché, per esempio, ha perso il lavoro), il pagamento sarà coperto dal Fondo morosità incolpevole, già finanziato con 30 milioni (di fatto il costo di questo primo provvedimento). Tale operazione di «social housing» viene potenziata con il secondo provvedimento che mette mano a quel 30 per cento di alloggi residenziali pubblici oggi non utilizzati, o utilizzati in modo scorretto (15 per cento perché non abitabile, l'altro 15 perché occupato abusivamente, o da persone che non hanno più i requisiti per averne diritto). Qui il pacchetto riguarda 50-55 mila alloggi, recuperabili al mercato con un costo di oltre 1,4 miliardi. Il «piano casa» fissa tre step. Una prima tranche di 27 mila alloggi potrà essere messa sul mercato dopo ristrutturazioni finanziate con 460 milioni già stanziati e in parte già nelle disponibilità delle regioni (che dovranno indicare priorità ed emergenze facilmente individuabili nelle aree metropolitane più a rischio, da Roma a Palermo, da Milano a Napoli). Una seconda tranche di 22 mila case sarà resa di nuovo disponibile per una spesa di 370 milioni, che il governo finanzierà con residui di bilancio. Manca il terzo tassello: 5 mila alloggi da risistemare con una spesa di 600 milioni. Il costo è più alto perché riferito al patrimonio di residenza pubblica più rovinato, e che quindi necessita di demolizioni e ricostruzioni. Sono i fondi che mancano per chiudere l'intero pacchetto, per individuarli bisognerà trovare la quadra con il Ministero dell'Economia. Gli incontri al Mef sono già avviati e i risultati dovrebbero arrivare in tempi brevi. C'è una emergenza abitativa da contenere e un settore - come quello dell'edilizia - massacrato dalla crisi che, rilanciato, potrebbe aiutare la ripresa.
FOTO: ©AP

I NUMERI 22.000 DAGLI ISTITUTI DI CREDITO Alloggi che le banche metteranno sul mercato a prezzi bassi 30 mln FONDO MOROSITÀ Servirà a coprire l'inquilino moroso in modo incolpevole 30% RESIDENZIALI PUBBLICI E' la quota di alloggi residenziali pubblici non utilizzati 55.000 RECUPERABILI Sono gli alloggi recuperabili al mercato 600 mln DA TROVARE Sono i milioni che il governo deve ancora trovare

Foto: L'OPERAZIONE

Foto: APPLE CONQUISTA L'UBER CINESE Apple scommette 1 miliardo di dollari su Didi Chuxing, la rivale di Uber in Cina. Un investimento limitato ma che le consente di guadagnare credibilità agli occhi di Pechino dopo che il governo cinese ha bloccato le vendite di libri su iBook e di film su iTunes.

INTERVISTA multi media

Facebook l'Italia è quinta per tasso di crescita

Stefano Carli

A pagina 33 «Ventotto milioni di utenti Facebook su poco più di 30 milioni di utenti complessivi italiani di internet». Luca Colombo, country manager per l'Italia del gruppo fondato da Mark Zuckerberg, può dare pochi numeri sulla presenza del re dei social network nel nostro Paese. E' d'altra parte sempre così con le grandi corporation Usa, e le web company non fanno eccezione, anzi. Però stavolta Colombo qualcosa in più dice oltre a ribadire che di quei 28 milioni, 25 si collegano alla loro pagina Fb da un terminale mobile, uno smartphone o una tavoletta, o a dire che Instagram, il social network delle foto, entrato a far parte della scuderia Zuckerberg ormai quattro anni fa, ha raggiunto da noi i 9 milioni di utenti: «Posso dire che nell'universo Facebook l'Italia è al quinto posto nel mondo per tasso di crescita». Un riconoscimento che spiega bene le dinamiche del mercato pubblicitario Italiano, dove negli ultimi anni tutti hanno sofferto, perfino la parte più "tradizionale" dell'advertising online (banner e display) ma che non ha invece quasi toccato la parte non rilevata ufficialmente da Audiweb, ossia i social network e i motori di ricerca. Un risultato che, sul fronte Facebook, è anche stato effetto dell'opera di "evangelizzazione" di Colombo e della sua squadra: «Il nostro primo compito è in sostanza quello di andare a spiegare alle imprese come si lavora con Facebook, quali siano le potenzialità offerte delle "pagine" e come vadano usate. Non che siano azioni difficili in sé ma la pagina Facebook per un'impresa rende se l'imprenditore, i manager, capiscono che non è una vetrina in cui lasciare abbandonate delle cose, notizie e informazioni, ma una vera e propria finestra di dialogo. E il dialogo va portato avanti, seguito, curato, sviluppato. E così dà i suoi frutti». Per esempio? «Se ne potrebbero fare tanti, ma uno che citiamo sempre perché è partito da numeri molto piccoli e da una realtà superlocale per atterrare alla fine sui mercati globali, è il mobilificio Fiorini di Albenga. Questa solida azienda familiare ma locale, la cui storia abbiamo presentato a uno dei nostri eventi, "Boost Your Business", facendo uso della nostra piattaforma in un anno ha visto il traffico sul suo sito raddoppiare, le vendite crescere del 37% e la quota di mercato del 2,5%". Soprattutto ha iniziato a vendere all'estero». Quante sono le aziende su Facebook? «A livello globale contiamo 50 milioni di aziende nel mondo che hanno una loro pagina Fb. E sappiamo anche che l'87% degli italiani utenti Facebook ha almeno una connessione con un'azienda. Le aziende clienti sono invece 3 milioni nel mondo: sono 3 milioni di imprese che acquistano pubblicità da noi. E sono cresciute del 50%». Quanto investono? «Cifre ufficiali non ne abbiamo. Ma con un fatturato mondo di quasi 18 miliardi di dollari e 3 milioni di aziende clienti abbiamo un investimento medio sui 6 mila dollari. Una media che comprende però anche investimenti minimi, da una manciata di euro, come quelli per lanciare un evento, una vendita in saldo, per esempio». Come si compra la pubblicità su Facebook? «Si può scegliere: o un pay per view, ossia un determinato numero di pagine viste, o per click, ossia quando si passa dalla visione passiva all'ingresso nel link. Il primo caso è quello della pubblicità più tradizionale, la vetrina. La seconda è usata invece quando si vuole offrire ai visitatori la possibilità di interagire con la pagina oppure di comprare il prodotto online». In tal caso l'acquisto avviene poi sulla vostra piattaforma? «No, non facciamo e-commerce. Il link rimanda sulla pagina web dell'azienda e lì avviene l'acquisto». Come diversificate le strategie tra Facebook e Instagram? «Intanto diciamo che anche Instagram ci sta dando grandi soddisfazioni in Italia: abbiamo 9 milioni di utenti attivi al mese, siamo già più grandi della prima emittente radio italiana, per fare un confronto. A livello globale, al settembre scorso, gli utenti attivi mensilmente erano 400 milioni e avevano condiviso in rete 40 miliardi di immagini: significa 80 milioni di nuove immagini al giorno. E sempre a livello globale gli investitori pubblicitari sono 200 mila. Quanto alle diverse strategie, diciamo che Instagram, basata sulle immagini, si presta meglio a comunicare prodotti come la moda, il lusso, i viaggi. In generale è appropriata quando si vuole comunicare un contenuto singolo ed esclusivo. La pagina Facebook è invece il cuore di un progetto di comunicazione

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

tra le imprese e i loro clienti o utenti molto più complesso, articolato e denso di azioni e di interazioni. E sempre sul tema diversificazioni voglio ricordare anche la piattaforma Audience Network, ultimo prodotto lanciato che stiamo estendendo a tutti i mercati, che in pratica gestisce con gli stessi strumenti e modalità di Facebook la pubblicità su siti terzi. Nella pagina automatica che si apre a quanti vogliono realizzare campagne di comunicazione con noi si aprono tutte le possibilità, Facebook, Instagram, Audience Network, e ognuno può scegliere la combinazione delle tre che preferisce». E' questo che spiegate alle imprese? «Sì. È il succo dell'iniziativa Boost Your Business avviata lo scorso anno con la Confcommercio. Otto tappe in giro per l'Italia per formare oltre 7 mila imprenditori. Sono iniziative che vorremmo replicare». Richiedono risorse e persone però. Quanti siete in Italia? «Siamo circa 30. Noi ci siamo occupati, in questo caso, di formare i trainer di Confcommercio che sono poi andati in giro. a spiegare come usare il social network e come creare i contenuti più adatti alle loro strategie di comunicazione». Come personalizzate l'offerta? «Facebook analizza direttamente tutta la massa di informazioni che viene generata dal traffico e dalle azioni degli utenti sulle nostre piattaforme con il nostro algoritmo, che si basa sui dati raccolti dall'esperienza degli utenti sulla piattaforma. I fattori chiave per valutare la rilevanza di un determinato contenuto sono personalizzati, e sono relativi al modo di interagire con la nostra piattaforma. Le amicizie, le pagine con cui si entra in contatto, il tipo di contenuti a cui si mette "mi piace" o che si commentano, ma anche il numero di like e condivisioni che il post raccoglie dagli amici e dalle altre persone sono gli strumenti attraverso i quali misuriamo la possibilità che una determinata informazione sia più interessante per ciascuno di noi». Nel quadro della vostra presenza sempre più consolidata in Italia resta solo il neo della mancanza comunicazione dei dati del fatturato pubblicitario italiano. E' un problema che riguarda non solo Facebook ma prima ancora Google. Potremmo attenderci delle novità? «Non dipende da noi: le policy delle multinazionali normalmente non prevedono di rilasciare dati per paese e noi a queste ci atteniamo. Ma da aprile in Gran Bretagna non opera una "legal entity" specifica? «La country britannica del gruppo è stata costituita per rispondere alla nuova disciplina varata dal governo inglese. I clienti locali riceveranno le fatture dalla società Uk e non più da quella irlandese». S.DI MEO

Foto: Qui a lato, il fondatore di Facebook e attuale ceo Mark Zuckerberg . Il social network ha da poco presentato i suoi conti trimestrali. Dopo aver chiuso il 2015 con ricavi globali poco sopra 17 miliardi di dollari, nel primo trimestre di questo 2016 ha fatturato già 5,4 miliardi di dollari, che equivale ad una crescita su base annua del 52% Luca Colombo country manager per l'Italia di Facebook

Rai, cos'è la nuova Tv per vincere la sfida Netflix

Stefano Carli

Un piano industriale per portare la Rai in un colpo solo nel digitale e nella tv del futuro: alta definizione, ultra definizione, piattaforme Ip per la produzione e la trasmissione, possibilità di passare senza soluzione di continuità dalle frequenze radio alla banda ultralarga della fibra, dal broadcast al web, e dalla tv lineare dei palinsesti e degli orari a quella tutta on demand in stile Netflix. E soprattutto con una piattaforma in grado di competere, quanto a qualità delle immagini, efficienza e velocità di servizio e di erogazione, con gli standard qualitativi che oggi guidano il mercato: Netflix, appunto, e Sky. A tutto questo sta lavorando da un anno e mezzo Valerio Zingarelli, capo delle tecnologie di Viale Mazzini. segue a pagina 2 segue dalla prima

Arrivato nella fase finale della gestione Gubitosi, Zingarelli si trova ora ad entrare nel vivo della fase operativa della "digital transformation" della Rai proprio mentre il nuovo direttore generale Antonio Campo Dall'Orto pone il web in cima agli obiettivi che sta scandendo per la "sua" Rai. E si trova a gestire un piano che può dare due risposte cruciali su altrettanti problemi del nostro sistema tv. Il primo, su un versante delicato come quello delle frequenze: come traghettare il complicato mondo dei grandi broadcaster e delle tv locali in uno spettro radio dimezzato dal passaggio della banda 700 mhz alla telefonia mobile senza una guerra per i canali. Il secondo, come portare l'alta definizione "vera" sul digitale terrestre, che è forse il maggiore degli scogli (assieme alla mancanza di canali) su cui si sono infrante le ambizioni di Mediaset nella pay tv. Un piano che può attingere a circa 300 milioni di risorse espressamente dedicate agli investimenti tecnologici (113 milioni quest'anno, 97 il prossimo e 91 milioni nel 2018). Un percorso complesso, che ha però un punto di partenza obbligato, che è la digitalizzazione. Spiega Zingarelli: «Digitalizzare la Rai significa fare molte cose: per esempio, dalla completa digitalizzazione del grande patrimonio delle Teche, fino alla completa digitalizzazione della produzione e della distribuzione. Nel primo caso siamo appena partiti: in questo ambito, oltre a "dematerializzare" i supporti fisici trasformandoli in file elettronici, è essenziale "metadattare" tutti i nastri del nostro archivio video e audio, non solo per rendere film e tg, varietà e teatro, documentari e serie tv analizzabili dai motori di ricerca, ma anche per poter gestire in modo molto efficiente i diritti. E' un grande lavoro che richiederà 5 anni e finirà nel 2021». Il secondo corno della digitalizzazione è nella sostituzione della dotazione tecnologica dei centri di produzione: i quattro di Roma, Torino, Milano e Napoli e le 21 sedi regionali. Qui si stanno già progressivamente cambiando telecamere e regie, banchi di montaggio e sistemi di distribuzione, con la dematerializzazione dei supporti, l'abbandono delle vecchie cassette a nastro e il passaggio di tutto il lavorato su file. «Un impegno che richiede risorse e competenze di alto livello e dove però siamo già molto avanti. Per esempio - continua Zingarelli - il 75% delle sedi regionali è già digitalizzato e tutte saranno completate entro il 2016. I centri di produzione TV sono già praticamente digitalizzati e abbiamo in corso l'evoluzione all'alta definizione e l'estensione della tecnologia "file based", fondamentale per la completa digitalizzazione degli apparati e delle procedure di lavorazione». Il passaggio successivo è il cuore del progetto web. Per supportare le ambizioni di Campo Dall'Orto ("Non preoccupiamoci di perdere punti di share sui palinsesti lineari a patto di riuscire a recuperarli online") serve una rete di distribuzione. Che ha dei costi. Costi che finora, dei grandi broadcaster nazionali, ha supportato quasi solo Sky, la cui piattaforma SkyOnline permette di vedere i programmi della pay tv sui normali televisori senza avvertire la differenza rispetto alla ricezione via satellite. Mentre Rai, che pure ha sulla carta una offerta abbastanza ampia, compresa la possibilità di rivedere online tutta la programmazione dei suoi 14 canali tv e dei sette giorni precedenti. Sulla carta, perché avere un portale che offre molto è una cosa. Che lo streaming video poi non si impalli a ripetizione è un'altra. Problema che per esempio non ha Mediaset la cui offerta di "catch up tv" (l'offerta on demand e online dei 7 giorni precedenti, appunto) è molto limitata. Perché? Ma perché c'è

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

bisogno di investire in video-server da distribuire su tutto il territorio nazionale: la qualità, la velocità, la mancanza di attese e interruzioni si realizzano quando ogni utente può scaricare i file dei contenuti video che ha richiesto da non troppo distante da casa sua. E la cosa si complica ancora di più con la tv in mobilità su smartphone, tavolette e notebook. «Stiamo sviluppando accordi con gli operatori di reti di telecomunicazioni - afferma Zingarelli - per garantirci più banda e prestazioni. Ma soprattutto stiamo passando da una rete di distribuzione dei contenuti (quella nota come Content Delivery Network) non dedicata ad una dedicata. E per farlo stiamo discutendo le soluzioni tecnologiche e le architetture per allocare memoria Rai, dove immagazzinare i contenuti da distribuire agli utenti, presso i loro nodi di rete distribuiti su tutto il territorio nazionale, al fine anche di raggiungere in modo efficiente gli utenti. E se Enel realizzerà una rete attiva oltre che passiva vi sarà un'ulteriore opportunità per la banda ultra larga, essenziale per i servizi televisivi». Ma la novità più grossa in arrivo, quella che promette sulla carta di ridisegnare l'intero scenario tv italiano, specie alla vigilia del dimezzamento delle frequenze e dei canali disponibili voluto dall'Ue per assegnare la banda 700 mhz alla telefonia mobile è la nuova alta definizione: in poche parole una tecnologia che permetterà di avere canali in alta definizione addirittura migliori dell'attuale 4K, ma con la stessa occupazione di banda dell'Hd di oggi. Sarebbe insomma come se nella banda larga si potessero avere le migliori performance della fibra con il vecchio cavo di rame. Tutto questo è riassunto in una nuova sigla con cui dovremo familiarizzare: Hevc-Hdr (vedi box sotto). Ma per iniziare a capire basta pensare che Hdr è il nuovo standard per l'ultra Hd che già usa Netflix sulla banda larga. Già, ma quando accadrà tutto questo? «E' tutto molto vicino spiega Zingarelli - diciamo massimo 5-6 anni, ma si potrebbe fare anche prima. Intanto perché l'elettronica di consumo si è già mossa e i nuovi modelli di tv che tutti i maggiori brand del settore, come Samsung, LG, Sony mettono in vendita già ora sono anche Hevc (e dal primo gennaio 2017 vi è un obbligo di legge a tal riguardo), oltre che naturalmente compatibili con tutte le tecnologie precedenti. L'adesione globale dei produttori al nuovo standard farà sì che i prezzi scenderanno rapidamente a livelli contenuti. Sui livelli dei prodotti di fascia medio-alta di oggi. Non ci sarà quindi un aggravio per gli utenti. La previsione sul 2022 è determinata dall'analisi dell'andamento del parco tv installato in Italia. Senza introdurre alcun tipo di sussidio, considerando il normale tasso di ricambio degli apparecchi tv da parte delle famiglie, già alla fine del 2020 le nuove tv Hevc saranno circa 30 milioni, oltre il 60% di un totale installato di 47 milioni di apparecchi tv. Due anni dopo si stima che i televisori con il vecchio standard Mpeg2 saranno rimasti molto pochi; i televisori con Mpeg4 saranno circa 5 milioni e tutto il resto, oltre 42 milioni, saranno Hevc». L'ultima parte del piano per la Rai digitale riguarda appunto le frequenze. Entro giugno 2017, ossia tra un anno, il governo italiano dovrà varare il piano di riordino dello spettro tv per liberare la banda 700 mhz. I canali tv oggi sono 30: 30 Mux, multiplex, perché per ogni canale possono passare più programmi. La Rai non ha oggi Mux nella banda 700, che invece ospita gran parte delle altre tv, a partire da ammiraglie come Canale5 o Italia1 di Mediaset, oppure La7; alcuni canali di Discovery, il canale Cielo di Sky ma non Tv8, il nuovo generalista della pay tv di Murdoch. E naturalmente molte locali. Senza più la banda 700 i canali totali scenderanno da 30 a 14. Il taglio sarà spalmato su tutti: non riguarderà solo i broadcaster che sono oggi in quella banda, ma si andrà alla riassegnazione totale delle risorse disponibili. Di qui il piano di assegnazione che il governo deve varare. E che comporterà un ulteriore investimento da parte di Rai, che non potrà più esimersi dal mettere ordine nelle sue frequenze. Mentre Mediaset infatti opera secondo il principio della frequenza unica per ogni canale, Rai continua ad agire con un patchwork di spezzoni, i cosiddetti "cerotti". Significa che molti canali oggi viaggiano su frequenze diverse da regione a regione. E' per questo che, dato un costo stimato di un miliardo per la migrazione delle tv sulle nuove frequenze, si calcola che Viale Mazzini dovrà sostenere da sola la metà di tale spesa in termini di rinnovo degli impianti. Sarà dunque un cammino faticoso ma fattibile. E che è già partito. Nei prossimi mesi i pochi italiani che hanno già una tv Hevc potranno vedere le prime trasmissioni sperimentali. «L'ultima tappa del Giro d'Italia - enumera Zingarelli - e, nel calcio, l'amichevole Italia-

Finlandia del 6 giugno saranno riprese con la nuova tecnologia Hdr, e poi quarti di finale, semifinali e finale degli europei di calcio di Parigi saranno ripresi in 4k e trasmessi via satellite Tivùsat. Intanto stiamo anche preparando i nuovi capitoli per le società di produzione: vuol dire che già prima della fine dell'anno le società che producono film, serie tv e format per noi sapranno come girare in modo compatibile con la nuova tecnologia. Sarà un risparmio anche per loro: una telecamera Hd-Hdr costa poco più di una normale Hd. Il 4k è invece più costoso; può arrivare anche al 70% in più».

INGEGNERE DELLE RETI Il chief technology officer di Rai Valerio Zingarelli . Zingarelli è un ingegnere delle tlc. Ha realizzato la rete mobile di Omnitel, poi è diventato responsabile di gruppo delle reti per Vodafone. E' stato ceo di Babelgum Tv, Ha lavorato al piano tecnologico di Expo e alla stesura del Rapporto Caio sulla Banda Larga in Italia

Foto: Antonio Campo Dall'Orto e Monica Maggioni

Foto: A sinistra in basso, il direttore generale della Rai Antonio Campo Dall'Orto Nella foto qui sopra, il nuovo studio digitale del Tg1

IL PERSONAGGIO

Profumo il professore e il miliardo in Compagnia

Paolo Griseri

A pagina 6 Torino Il sindaco aveva chiamato di prima mattina: «Il Comune era in difficoltà, ci chiedevano un sostegno. Ho risposto che, come Iren, avremmo potuto risparmiare sull'illuminazione. Ogni anno i lampioni in città sono accesi per 4.200 ore. Ho detto al sindaco che riducendo del 10% le ore di accensione, il risparmio sarebbe stato di 4 milioni». Francesco Profumo, nuovo presidente della Compagnia di San Paolo, il più grande tra gli azionisti di Intesa, ama definirsi «un uomo che fa efficienza». «Dopo quel colloquio con Fassino- ricorda Profumo decidemmo di sostituire le lampade della città con quelle a led che consumano il 60% in meno e durano quindici volte di più. Decine di milioni risparmiati». Soluzioni da ingegnere. Francesco Profumo è arrivato al vertice della Compagnia partendo dalle «macchine e azionamenti elettrici», materia che ha insegnato a Bologna e al Politecnico di Torino prima di divenirne il rettore. «Ricordo con soddisfazione la mia esperienza scientifica di ricercatore prima di dedicarmi alla gestione dell'università». Guidare il Politecnico a Torino significa stare nel cuore della città. Al termine della sua esperienza di rettore Profumo riuscì in una impresa che pochi mesi dopo si rivelerà impossibile replicare: riunire nella stessa aula magna l'ad della Fiat, Sergio Marchionne e l'allora numero uno di Volkswagen, Martin Winterkorn. Li fece arrivare per festeggiare i settant'anni di Giorgetto Giugiaro. Uomo di relazioni Profumo. E indubbiamente uomo di visione. Sembrava il personaggio ideale per guidare Palazzo civico, la sede del Comune di Torino, nel 2011, alla scadenza dei due mandati del suo amico Sergio Chiamparino. Lo stesso Chiamparino aveva lanciato la candidatura: «Francesco è un uomo che viene dalla società civile e che può allacciare alleanze sia a sinistra sia al centro». Una candidatura nel segno della continuità con il carattere innovativo delle amministrazioni precedenti. Poi qualcosa si è rotto. Le pressioni nazionali, la reazione degli apparati del Pd che temevano un candidato civico poco governabile, la spinta del segretario Bersani per mandare a Torino Piero Fassino. A Natale la candidatura di Profumo a sindaco era stata bruciata. Si narrò di un pranzo a tre all'enoteca del Lazio, nel centro di Roma, tra il rettore del Politecnico, Chiamparino e Fassino. Qualche giorno dopo Profumo rinunciò alla candidatura con una lettera in cui sosteneva di preferire di continuare a fare il rettore. E il Pd di Torino scelse Fassino, politico di lungo corso, entrato in consiglio comunale nel lontano 1975, quello che molti suoi sostenitori nel partito definirono all'epoca «l'usato sicuro». Ma Profumo non rimase a lungo all'università. Un anno dopo la rinuncia a fare il sindaco entrò nel governo Monti come ministro dell'Istruzione e dell'università. Sono passati tre anni dalla fine di quel governo ma sembra davvero un secolo. L'esecutivo più criticato della recente storia italiana: «Della mia attività di ministro non mi pento affatto. Rifarei anzi molte cose», dice oggi Profumo. E rivendica tra le altre «l'introduzione dell'iscrizione elettronica, il plico della maturità, l'avvio di un nuovo concorso per insegnanti, ciò che non accadeva da 14 anni». Si vanta, insomma, di aver fatto efficienza anche nel regno della burocrazia per antonomasia, la scuola appunto. Il ritorno a Torino è del giugno 2013, un mese dopo la caduta del governo Monti. Profumo diventa presidente di Iren, la multiservizi di Torino, Genova e Reggio Emilia. Ci rimane fino alla scorsa settimana, al termine di un lungo braccio di ferro con le opposizioni a Fassino che chiedevano al sindaco di procedere alle nomine solo dopo la scadenza elettorale. A Profumo i 5 Stelle rimproverano anche di non aver preteso dalla città il pagamento di crediti ingenti. Che le ex municipalizzate come Iren così come la Compagnia di San Paolo rappresentino importanti sostegni finanziari per le casse disastrose degli enti locali non è una novità. Qualcuno, portando alle estreme conseguenze il ragionamento, ha addirittura definito un ente come la Compagnia di San Paolo «il bancomat di Torino». Che cosa ne pensa Profumo che ora dovrà presiederlo? «Credo che l'intervento della Compagnia debba essere quello di favorire il raggiungimento dell'efficienza da parte della pubblica amministrazione», spiega Profumo. E annuncia un primo criterio di spesa: «Una delle possibilità è quella di

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

investire una quota del fondo di stabilizzazione delle erogazioni per favorire investimenti nel settore della sanità e della ricerca». Al 31 dicembre 2015 il fondo ammontava a circa 290 milioni. E' una riserva istituita per attutire l'effetto delle ciclicità economiche che altrimenti, in periodi di particolare crisi, rischierebbero di intaccare la disponibilità delle erogazioni. «Una parte di quella riserva potrebbe essere utilizzata per favorire l'innovazione sociale», dice Profumo. E porta «il piccolo esempio del panettiere. Se creo un'app che consente ai panettieri di condividere le quantità di pane che rimangono loro in negozio alle sei di sera, questo abbasserà il prezzo del pane da una certa ora in poi ed eviterà ai panettieri di sprecare il prodotto». Esempio piccolo che si può applicare in scala più grande. Non a caso Profumo parla di sanità, il settore nel quale a Torino sono previsti nei prossimi anni grandi investimenti. La nascita della nuova città della salute, che dovrebbe riunire i centri di eccellenza ospedaliera, i laboratori di ricerca e gli insediamenti delle case farmaceutiche è il classico investimento in grado di produrre quell'innovazione sociale di cui parla il nuovo presidente della Compagnia. «La Compagnia di San Paolo ricorda Profumo - nacque nel 1563 con intenti filantropici e caritativi. Perseguendo i suoi obiettivi ha finito per contribuire in modo significativo alla crescita e alla modernizzazione della città. Credo che anche oggi debba continuare su quella strada». Per questo Profumo si è portato in squadra un manager come Alessandro Commito, un'esperienza all'Imperial College di Londra dove si occupa della scelta delle innovazioni nate dalla ricerca dell'istituto e della loro commercializzazione. Un manager incaricato di rendere efficiente e socialmente redditizia anche la filantropia. La nuova scommessa di Profumo è solo all'inizio. Di fronte a sé ha la prospettiva di una Compagnia che nei prossimi mesi dovrà cominciare a scendere di quota in Banca Intesa. Oggi ha il 9,341% e dovrà calare probabilmente sotto il 6% per fare in modo che la partecipazione nella banca rappresenti solo un terzo del portafoglio e non metà come accade adesso. Ai valori dell'azione di oggi questo significa che, entro la primavera del 2018, cioè entro i prossimi 24 mesi, entreranno nelle casse della fondazione bancaria tra gli 1,2 e gli 1,4 miliardi di euro. Una cifra che, per statuto, la Compagnia dovrà reinvestire. Un gruzzolo che fa gola a molti soprattutto in un periodo di vacche magre per gli enti locali. Riuscirà Francesco Profumo a resistere alle pressioni? «Sono sempre stato autonomo, nel senso che ascoltato tutti ma alla fine sono abituato a decidere in coscienza», confessa. E aggiunge che «la Compagnia ha fatto e continuerà a fare opera di sostegno alle fasce deboli della città e di promozione della scuola, dell'istruzione e della cultura. Ma per fare questo esiste già una voce di bilancio: le erogazioni sono complessivamente cresciute in questi anni. Non sarà quello il capitolo che verrà utilizzato per promuovere l'efficienza del sistema pubblico». Verrà usata infatti una parte della quota di stabilizzazione e non dunque il gruzzolo che arriverà dalla dismissione delle quote. Che cosa farete di quel miliardo? «Decideremo a suo tempo». Certo a Profumo le idee non mancano. Ma è il tipo che preferisce tenerselo per sé fino a quando i tempi non saranno maturi. S.DI MEOLA SCHEDA Il nuovo consiglio eredita un bilancio in crescita

Tra il 2012 e il 2015 la Fondazione ha stanziato contributi per 536 milioni di euro sostenendo 3.200 progetti sul territorio: le erogazioni sono cresciute dal 2013 al 2015 del 10,8%. Questo nel dettaglio il bilancio presentato dal presidente uscente della Compagnia di San Paolo Luca Remmert. Il conto economico registra proventi netti per 275,3 milioni di euro con un avanzo di gestione 236,8 milioni di euro. Le erogazioni attivate nel corso del 2015 sono state pari a 143,6 milioni di euro (+ 6% rispetto al 2014 quando erano state 135,4 milioni di euro e + 10,8% rispetto al 2013 che ne registrò per 129,6 milioni di euro). Alla fine del 2015 il valore di mercato complessivo del portafoglio di attività finanziarie detenuto dalla Compagnia di San Paolo ammontava a 7,7 miliardi di euro con una crescita del 15% circa rispetto ai 6,7 miliardi risultanti alla chiusura dell'esercizio 2014. Il portafoglio non tiene conto delle attività detenute in via diretta dalla Compagnia nel comparto immobiliare, iscritte in bilancio per 29,7 milioni di euro circa. Nel 2015 il portafoglio dell'Ente è notevolmente cresciuto, confermando l'inversione di tendenza avviata a partire dal 2012, dopo una fase assai negativa (anni 2010 e 2011) per la Compagnia e per il sistema delle fondazioni bancarie nel suo complesso. Con la nomina di Profumo alla presidenza si completa il nuovo

assetto di governance della Fondazione torinese. Il Comitato di Gestione della Compagnia oltre lo stesso Profumo vede Licia Mattioli come vice presidente (designata dalla Camera di commercio di Torino); Alessandro Commito; Anna Maria Poggi (su designazione della Regione Piemonte) e Roberto Timossi (Camera di commercio di Genova).

Foto: Nel disegno Francesco Profumo neo eletto presidente della Compagnia di S. Paolo visto da Dariush Radopour

Se crediamo di essere più furbi dei mercati

ALBERTO MINGARDI

Dall'inizio dell'anno ad oggi, gli investitori hanno ritirato dalle Borse europee risorse per circa novanta miliardi. I prezzi delle azioni riflettono la stima attuale dei valori dei flussi di cassa futuri. Sono aspettative che maturano sulla base delle informazioni disponibili in un certo momento. Le informazioni, però, cambiano col tempo. Quando si dice che il mercato «si corregge», si intende dire che sono emersi nuovi dati, che portano a ripensare le valutazioni fatte in precedenza. Se i rendimenti risultano inferiori alle attese, l'aggiustamento diventa inevitabile. Il futuro di ogni singola azienda dipende dai suoi prodotti, dalle sue strategie: ma anche dalle prospettive dell'economia. Guardiamoci attorno. Il mercato cinese ha conosciuto forti scosse sismiche, in corrispondenza del rallentamento della crescita di quel Paese. Sull'Europa incombe il rischio Brexit, che aggiunge un elemento di genuina imprevedibilità a una situazione già fortemente instabile. Per anni gli analisti si sono illusi che la crisi avrebbe prodotto strumenti per mutualizzare il debito e dirigere la finanza pubblica degli Stati membri da Bruxelles. La crisi dei rifugiati però ha scoperchiato più divisioni di quella dell'euro. I segnali che arrivano ad ogni elezione, dal Portogallo alla Sassonia-Anhalt, suggeriscono che non c'è nessuna strada segnata verso un'Unione Europea nella quale i vecchi Stati nazionali siano ridotti a regioni. Anche se in Italia parliamo di «ripresa» rigorosamente soltanto al futuro, dobbiamo ricordarci che gli Stati Uniti sono tornati alla crescita positiva nel 2010. Sarà stata pure la ripresa più debole di sempre: ma è stata accompagnata da una crescita vigorosa dei corsi azionari. La politica monetaria condiziona tutti questi processi. Ci stiamo abituando a vivere con tassi d'interesse bassi o negativi, ma non possiamo immaginare che essi non abbiano effetto, anche sulle Borse. Le conseguenze sono almeno di due tipi diversi. Da una parte, il fatto che si arrivi a una frenata ciclica in una fase di politica monetaria espansiva non può che spaventarci. Se una politica «emergenziale» è diventata la norma, possiamo pensare di utilizzarla di nuovo per tamponare un'emergenza? L'impressione è che non ci si possa aspettare un altro «stimolo» dalle banche centrali, per riavviare la crescita. Dall'altra, una politica monetaria espansiva di per sé funziona come l'alta marea che alza tutte le barche. Così è stato per i prezzi delle azioni. E' normale che a un certo punto gli investitori si chiedano se non stanno pagando troppo. Se pensano di aver pagato troppo, prevedranno un aumento della volatilità: una correzione del genere che si verifica quando i rendimenti non rispettano le attese. Per chi teme un aumento della volatilità, ritirarsi dai mercati azionari e convergere su altri investimenti (a cominciare dai titoli di stato) è una strategia ragionevole. Il pessimismo è «virale»? C'è una componente psicologica? Certamente, dal momento che anche gli operatori economici sono esseri umani in carne ed ossa. Secondo il Financial Times, la delusione per i ricavi dell'ultima trimestrale di Apple ha fatto a pezzi il sogno che le imprese high tech fossero un porto sicuro. Secondo Adam Smith, tutti siamo vittima dell'assurda presunzione della nostra buona fortuna. «Le probabilità di guadagno sono da tutti più o meno sopravvalutate, mentre quelle di perdita sono sottovalutate dai più». Insomma, ci crediamo più furbi di quanto siamo. Questa presunzione fa danni soprattutto nella fase di «boom», quando concorre a gonfiare i prezzi. L'attendismo di chi esce dalle Borse deve spaventarci di meno? Adam Smith scriveva prima dell'epoca dei mass media, che vivono di cattive notizie. I disastri occupano i telegiornali, le tante micro-buone notizie sfornate ogni giorno da un'economia innovativa non ci arrivano mai. Tendiamo tutti a sovrastimare gli effetti di una politica miope e a sottostimare quelli di una nuova tecnica di produzione. Guai però a pensare che i corsi di Borsa possano solo andare all'insù. I prezzi sono termometri: non è detto che segnano sempre 37 gradi. Twitter @amingardi c

DOMANI LA PRESENTAZIONE DEL PIANO INDUSTRIALE DELLA SUPER BANCA CHE NASCERÀ DALLA FUSIONE DEI DUE ISTITUTI

Bpm-Banco, gli esuberi sono 1800

In arrivo uscite volontarie: saranno chiusi 250 sportelli, la maggior parte in Lombardia
FRANCESCO SPINI MILANO

Si alza il sipario sulla fusione bancaria dell'anno tra la Popolare di Milano e il Banco Popolare. Domattina si riuniranno i consigli delle due banche (a Milano formalmente si riunirà quello di gestione, ma vi parteciperanno anche i consiglieri di sorveglianza) per approvare il piano strategico triennale della nuova superbanca, che sarà la terza più grande nel panorama italiano. Già alla vigilia dell'appuntamento trapelano le prime cifre. Quella che ha tenuto col fiato sospeso per mesi i lavoratori, relativa agli esuberi di personale, appare nelle indiscrezioni, tutto sommato limitata: si tratterebbe di 1800 persone su 25 mila lavoratori totali. In sostanza il 7,2%. Quanto agli sportelli, invece, ne sono destinati alla chiusura 250, prevalentemente in Lombardia per via delle sovrapposizioni che ci sarebbero. Va ricordato che nel Banco Popolare era confluita la Popolare di Lodi, con le ex popolari di Crema e Cremona. Tornando ai 1800 esuberi (numero che col tempo, secondo qualche voce interna potrebbe essere destinato a salire), verranno gestiti fino al 2019 su base volontaria e con il ricorso agli strumenti di incentivazione del settore. Circa 500 sarebbero frutto dei vecchi accordi all'intero del Banco Popolare. Grazie al ricorso al fondo esuberi alimentato dal settore, ai lavoratori sarà garantita l'uscita anziché al 60-70% fino a circa l'80% dell'ultima retribuzione percepita. I sindacati, però, restano vigili. Lando Maria Sileoni, segretario generale della Fibi, a scanso di equivoci avverte i manager delle due banche: «Vogliamo prepensionamenti volontari, non uscite obbligatorie». In queste ore all'interno della banca si stanno limando i dettagli del piano che domani pomeriggio sarà presentato agli analisti e alla stampa, mentre martedì sarà posto all'esame dei sindacati. Gli analisti attendono di conoscere i numeri della nuova banca che, secondo alcune voci interne agli istituti, vedrebbero un utile, nel 2017, nella forchetta 6-800 milioni per andare verso il miliardo verso fine piano. Si vedrà. Milano, che avrà la sede legale della banca, comparirà in qualche modo nell'acronimo del nome della nuova banca. Potrebbe rimanere anche una banca rete con il nome Bpm, ma non la Spa che all'inizio i soci avevano richiesto. Complessa anche la gestione delle controllate delle due banche: Aletti e Akros, almeno in un primo tempo, potrebbero restare separate, contando che svolgono attività differenti, mentre sul fronte del credito al consumo, la ProFamily sarebbe favorita, con il 40% detenuto in Agos dal Banco Popolare che in un prossimo futuro potrebbe finire in vendita. c

Foto: I vertici Da sinistra Giuseppe Castagna, ad di Banca Popolare di Milano, con Pier Francesco Saviotti, ad del Banco Popolare

Foto: ANSA

IL PIL CRESCE DELL'1%

LA RIPRESA C'È MA È ANCORA TROPPO LENTA

MARIO DEAGLIO

Alla verifica di fine inverno, la «cura Draghi» - stimolare l'economia con l'immissione prolungata di nuova liquidità - segna un modesto punto a suo favore ma siamo ancora lontani dal poter sciogliere le riserve sulla ripresa europea e, in particolare, sulla ripresa italiana. PAGINA La risalita degli indicatori procede e si estende: occupazione, produzione industriale e ora persino la domanda interna mostrano tutte un timido segno «più». La lentezza di questo movimento positivo è però esasperante e non è ancora possibile accertare se, per l'Italia, si tratta davvero di una ripresa o non piuttosto di un semplice rimbalzo. Ci sono segni di cambiamento qualitativo, come l'estendersi delle cosiddette «start-up», piccole imprese di giovani con notevole contenuto innovativo, prevalentemente di carattere informatico; il torpore generale della produzione è però ancora troppo grande. Per l'Italia ci sono almeno tre motivi di soddisfazione: il primo è che il Pil italiano è cresciuto dell'1 per cento rispetto a un anno fa, una cifra tonda al posto dei molti, angosciosi «zero virgola» dell'anno scorso. Il secondo è che la crescita rispetto al trimestre precedente ha fatto registrare una buona accelerazione (+0,3 anziché +0,2 per cento). Il terzo è che la cosiddetta «variazione acquisita» è dello 0,6 per cento, il che significa che se il Pil italiano tra aprile e dicembre mostrasse una crescita nulla, avremmo pur sempre realizzato un aumento produttivo non proprio irrilevante; un'accelerazione relativamente piccola in primavera-estate ci potrebbe portare al disopra dell'1 per cento. A questa soddisfazione moderata deve però accompagnarsi una grandissima cautela. Il Pil risulta in risalita per il quinto trimestre consecutivo ma questa risalita sta avvenendo a passo di lumaca: abbiamo recuperato solo una piccola frazione del crollo del 2008 nettamente superiore a quello delle altre grandi economie europee. Se non facciamo uno «scatto», ritorneremo ai livelli pre-crisi soltanto tra una decina d'anni ed è molto probabile che l'economia italiana subisca dei forti danni strutturali. L'erba dei vicini, in altre parole, è decisamente più verde della nostra e solo per pudore non si dice mai che da un decennio siamo quasi il «fanalino di coda» dell'Europa e continuiamo a crescere meno della media. Un confronto con i dati di un anno fa mostra infatti una crescita tedesca dell'1,6 per cento e una francese dell'1,3 per cento contro il nostro pallido 1 per cento. L'accelerazione del Pil tedesco in questo primo trimestre 2016 è più che doppia di quella del Pil italiano; per la Francia è superiore dei due terzi. Se guardiamo soltanto all'ultimo trimestre, più lenti di noi troviamo soltanto Belgio, Grecia, Lettonia, Ungheria e Polonia. La debolezza quantitativa non deve nascondere alcuni miglioramenti qualitativi nei quali vanno riposte le nostre speranze: due motori troppo a lungo spenti sembrano rimettersi in moto. In primo luogo gli acquisti di beni di consumo da parte delle famiglie mostrano qualche segnale generalizzato di miglioramento, e compensano la debolezza della domanda estera dovuta al rallentamento cinese e alle sanzioni europee alla Russia. Il secondo motore è quello del comparto edilizio: alla ripartenza delle compravendite immobiliari sta facendo seguito un aumento della domanda di mutui, facilitata dai bassi tassi di interesse che potrebbe esser seguita da un recupero marcato della produzione edilizia, legata più alle ristrutturazioni che a nuovi, grandi progetti abitativi. Gli investimenti delle imprese in nuovi impianti procedono a strappi, con decisi miglioramenti in alcuni settori e forti ritardi in altri. Questo «check up medico» di primavera si conclude quindi come molti esami clinici ai quali si sottopongono i normali pazienti: si constata un certo miglioramento ma si invita il malato a rifare i controlli tra un po' di tempo perché il miglioramento non basta a dissipare i timori di una ricaduta. L'appuntamento è per la stima del secondo trimestre, prevista per il 12 agosto. Vorremmo tanto vedere allora un rafforzamento della crescita più chiaro di quello di oggi: sarebbe il miglior regalo per le ferie. mario.deaglio@libero.it

12 agosto È la data in cui verrà resa nota la stima del Pil del secondo trimestre Un passaggio chiave per i conti del Paese

+0,6 per cento La variazione acquisita del Pil italiano Se tra aprile e dicembre restasse fermo avremmo comunque fatto un passo avanti

Foto: STEFANO DAL POZZOLO/CONTRASTO I segnali positivi A spingere l'economia italiana sono soprattutto la ripartenza dei consumi e l'edilizia

La crescita del Pil

Più coraggio per spingere investimenti e consumi

Romano Prodi

I dati statistici sull'economia italiana ci arrivano ormai a ritmo quotidiano. Quasi più frequenti delle previsioni del tempo. Nonostante questo, ci sembra utile esaminare questi dati e metterli a confronto tra di loro anche quando non offrono novità sensazionali come quelli che ci sono arrivati in questi giorni dall'Italia e dall'Europa. Si tratta di notizie così poco sensazionali che, alla loro interpretazione, si applica perfettamente la teoria del bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno, a seconda della prospettiva dalla quale li si osserva. Una diversità di interpretazione che viene fatta propria perfino dalle due più autorevoli fonti di notizie economiche, cioè il Financial Times e l' Economist . Il protagonista numero uno dei quotidiani economici europei (cioè il Financial Times) scrive infatti che gli ultimi dati italiani dimostrano che la ripresa è in atto, anche se a livello modesto. L'altrettanto autorevole settimanale (l' Economist) insiste invece sul fatto che l'Italia ha risultati economici inferiori agli altri Paesi europei e che, nonostante il progresso rispetto agli anni di recessione che ci stanno alle spalle, le previsioni di crescita del Pil per l'anno in corso sono state abbassate dall'1,4% all'1,1%, mentre il debito pubblico rimane un peso insopportabile. Questa differenza di interpretazione riflette le incertezze nelle quali ci troviamo. Nell'ultimo trimestre la crescita dell'Italia è stata dello 0,3%. Continua a pag. 20 segue dalla prima pagina A fronte di ciò, l'Eurozona si è invece sviluppata allo 0,5% (come la Francia) ma la Germania ha progredito allo 0,7% e la Spagna, nonostante i suoi grandi problemi politici, ha mantenuto un tasso di sviluppo trimestrale dello 0,8%. Noi cresciamo un po' di più rispetto allo scorso anno ma rimaniamo quindi tra il gruppo di coda di un'Europa che non è ancora completamente uscita dalla recessione. Mantenendo questo ritmo di sviluppo noi raggiungeremo il livello di reddito che avevamo nell'anno prima della grande crisi (2008) solo dopo il 2025. Secondo questi dati l'occupazione non potrà migliorare nemmeno ai modesti ritmi degli ultimi mesi, anche perché dovremo per forza aumentare la nostra produttività, che è rimasta stagnante nell'ultimo quinquennio, mentre si è accresciuta di oltre il 4% in Germania e del 6% in Spagna. A complicare le prospettive abbiamo un'economia americana in minore sviluppo e, in genere, una diminuzione della crescita mondiale, che passerà dal 3% dello scorso anno al 2,7% dell'anno in corso, anche se non ci sono segnali di ulteriore caduta della Cina, come molti prevedevano fino a poche settimane fa. Data anche la continuazione della crisi russa, le economie europee non saranno quindi sostenute dalle esportazioni ma dovranno sempre più fare conto sull'aumento dei consumi interni. Sotto quest'aspetto, dopo anni di politica volta solo a crescere l'attivo della bilancia commerciale, i tedeschi sembrano finalmente cambiare, almeno parzialmente, direzione. Il nuovo contratto dei metalmeccanici del Nordrhein-Westfalen (il più importante della Germania) prevede infatti un aumento dei salari del 4,5% in due anni. Non è una rivoluzione ma almeno un messaggio di incoraggiamento ai consumi che dovrebbe aiutare un poco la crescita di tutta l'Eurozona. Nonostante tutto ciò e nonostante i ripetuti interventi della Banca Centrale Europea il tasso di inflazione continua tuttavia ad essere negativo, inviando un ulteriore messaggio di preoccupazione per le prospettive di alleggerimento del nostro debito e alimentando con questo la diffidenza dei nostri partner europei e dei mercati internazionali nei nostri confronti. In questo quadro è chiaro che, a parte una possibile lievitazione delle nostre esportazioni verso la Germania, nei prossimi mesi dobbiamo soprattutto fondarci su un aumento della nostra domanda interna, sia dal lato dei consumi che da quello degli investimenti. Per effetto dei recenti incentivi sembra essere finalmente iniziata una risalita nel flusso degli investimenti che, negli ultimi anni, avevano costituito uno degli elementi più negativi dell'economia italiana. Dobbiamo tuttavia tenere presente che la parte più consistente di quest'aumento è dovuta al settore dei mezzi di trasporto (cioè al settore automobilistico) che, da parecchi trimestri, è anche l'elemento determinante della pur non vorticiosa crescita dei nostri consumi. Come si vede le luci e le ombre sono tante e giustificano sia le

interpretazioni del bicchiere mezzo pieno che di quello mezzo vuoto. Occorre quindi un lungo lavoro di cacciavite, continuando ed approfondendo l'incoraggiamento agli investimenti ed ai consumi, nella consapevolezza che conversioni miracolose non sono possibili e che, nelle attuali circostanze, i mercati premiano soprattutto la coerenza e la continuità. Proprio le doti che, di solito, non sono riconosciute all'Italia.

SALVATAGGI

Good bank, ancora due anni in rosso

Nel 2016 i quattro istituti chiuderanno in perdita di 377 milioni e nel 2017 di 168: lo rivelano i documenti del processo di vendita. Sono nove i pretendenti che vanno avanti. Fino al 2020 necessari altri 1,2 miliardi di rettifiche su crediti con possibile nuovo aumento r. dim.

Per rilanciare le quattro banche salvate, dopo lo spacchettamento delle sofferenze a favore della bad bank Rev avvenuto il 22 novembre da parte del Fondo di risoluzione e la nascita delle good banks, saranno necessari altri 1,2 miliardi di rettifiche su crediti in cinque anni. E gli ulteriori accantonamenti potrebbero richiedere una nuova iniezione di capitale da parte dell'acquirente per dare una spinta al recupero visto che per altri due anni i conti saranno in perdita. C'è Apollo Capital Management molto agguerrita nella gara in corso che dovrebbe coinvolgere 9 investitori in tutto. Tutti esteri che, al tagliando di giovedì 12 hanno inviato le loro offerte non vincolanti e ora entrano nella fase 2, dove dopo la selezione delle proposte si aprirà la data room, procedendo al Q&A, cioè al questionario con le domande e risposte, prima di arrivare all'offerta vincolante attese entro luglio. E' lo step per verificare se le proiezioni del business plan al 2020 contenute nel corposo progetto Square (398 pagine), coincidono con la realtà che rivela un andamento difficoltoso. Le nuove Banca Marche, Etruria, Carife, CariChieti presiedute da Roberto Nicastro, come si evince dal progetto che Il Messaggero ha potuto consultare, è stimato chiudano in rosso il 2016 (377 milioni) e il 2017 (168 milioni). Quanto ai risultati 2015, non c'è un pro forma con i risultati di conto economico visto che le good banks hanno avuto solo 39 giorni di operatività. Le banche risentono forse più degli altri istituti, delle condizioni del mercato e del retaggio del passato. Se non cambia il contesto, quest'anno saranno effettuati altri 389 milioni di rettifiche su crediti, 270 nel 2017, 215 nel 2018, 165 nel 2019 e 147 nel 2020. Questi interventi ulteriori decreteranno le performance negative nel 2016 e 2017 con un risultato ante imposte rispettivamente di 519 e 188 milioni. Con i tassi a zero, redditività ne compressa. Dopo aver chiuso con un margine di interesse di 303 milioni nel 2015, l'indice dell'attività caratteristica scende a 284 milioni quest'anno ed è stimato possa riprendere quota dal 2017 a 365 milioni. Sulle quattro banche si scaricano fino al 2020 costi operativi e fino al 2018 oneri di ristrutturazione per complessivi 374 milioni. Le assunzioni rivelano una ripresa degli impieghi. Dai 16,4 miliardi del 2015, dopo una fase di stagnazione quest'anno (16,3 miliardi), si risale a 17 miliardi fino ai 19,7 del 2020. Quanto alla raccolta diretta, lo scorso anno si è attestata a 22,8 miliardi, nonostante la comprensibile emorragia di soldi che c'è stata e che potrebbe in qualche modo continuare quest'anno (21,9 miliardi), nel 2017 (21,6) e nel 2018 (21,7) per riprendersi nel 2019 a 22,2 miliardi e nel 2020 (22,7 miliardi). Decisamente meglio la raccolta indiretta: da 9,3 miliardi del 2015 sale a regime a 12,1. L'inversione di rotta che comunque interesserà la gestione è tangibile valutando alcuni indicatori. Il cost/income (rapporto tra costi e ricavi) che lo scorso anno è stato del 107%, scende all'80% quest'anno fino al 53% nel 2020: minore è il valore, maggiore l'efficienza.

Crediti Garanzie sulla bad bank

Risultati pro forma good banks

9,8

3,4

1,9

1,3

1,3

14,2

8,7

0,5

4,2
8
0,3
3,3
2,4
0,1
3,1
2
16,3

2,2 28,6 17,5 TOTALE Attività totali Depositi Fonte: Piano Square Dati in miliardi

Foto: Roberto Nicastro, presidente delle quattro good bank

Foto: IL PROGETTO SQUARE RIVELA LA PROSECUZIONE DELLA PERDITA DI DEPOSITI FINO AL 2018 CON COSTI DI RISTRUTTURAZIONE ANCORA DA FARE

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SCENARIO PMI

9 articoli

Volti Il gruppo, fondato e gestito da donne, con 440 milioni di ricavi è leader europeo

Raja Danièle, femminista e regina degli imballaggi

Nell'era digitale la società, attiva in 15 Paesi, è cresciuta con i cataloghi La società è nata nel 1954. A guida femminile anche la filiale italiana

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE DA PARIGI Stefano montefiori

Il gruppo Raja ha una storia speciale tra le aziende di successo: leader nella distribuzione di imballaggi in Europa, è stato fondato e ora è diretto da donne, che sono nelle posizioni chiave del gruppo in Francia e in molte filiali tra cui quella italiana.

La visita nello stabilimento, poco lontano dall'aeroporto di Roissy, è un viaggio in una realtà poco nota al grande pubblico ma cruciale per il tessuto sociale di un Paese: è in posti come questo che si cerca di rimanere competitivi senza delocalizzare, puntando ai profitti e anche al rispetto di certi principi. Nel caso di Danièle Kapel-Marcovici, figlia della fondatrice e ceo alla guida di 1.600 dipendenti, si tratta di comandare un'azienda restando «una femminista di sinistra».

Dopo una visita al call center che raccoglie decine di ordinazioni ogni giorno, al gigantesco hangar che in poche ore smista gli imballaggi in tutta la Francia e al centro comunicazione, attraversati i corridoi e le opere di arte contemporanea che rendono anche lo stabilimento diverso dagli altri, incontriamo la patronne, che è entrata in azienda a 16 anni e ne è diventata direttrice commerciale a 34, nel 1982.

La storia

La società è nata nel 1954 grazie all'alleanza tra la madre Rachel Marcovici e Janine Rocher, che fondarono Les Cartons Raja, nome orientaleggiante in realtà formato dall'unione delle prime lettere dei due nomi.

«Sono una femminista degli anni Settanta - racconta Danièle Kapel-Marcovici -, e quando ho preso la direzione dell'azienda mi sono trovata di fronte alle mie contraddizioni: come restare fedele alle mie idee facendo comunque prosperare la società? In questi anni ho provato a fare dell'impresa un luogo dove promuovere il progresso sociale e l'uguaglianza uomo-donna. Nella pratica di tutti i giorni, nel management partecipativo, ho provato a tradurre le mie convinzioni politiche».

Danièle Kapel-Marcovici è entrata nella squadra di vendita molto giovane, a 16 anni, perché sua madre non credeva molto nel sistema scolastico. «Voleva che le donne fossero indipendenti presto e imparassero subito un mestiere. Così ho frequentato una scuola commerciale senza prendere la maturità e sono entrata subito in azienda, rimanendo alla base per 10 anni. Un periodo formidabile perché ho conosciuto la realtà economica. Ho avuto il tempo di sposarmi, fare due bambini, fare militanza politica e conoscere le altre aziende. Entravo nelle imprese e capivo come funzionavano».

La svolta è arrivata con l'idea di proporre i prodotti Raja attraverso i cataloghi. «È stata una mia idea, volevo sviluppare l'azienda in modo diverso rispetto ai miei genitori ed è questo che ci ha permesso di diventare leader nazionali e poi europei». Ancora oggi, accanto a Internet, Raja invia i suoi cataloghi di carta a un totale di 500 mila aziende clienti in tutta la Francia e l'Europa, attraverso edizioni in più lingue e valute.

I numeri

«Siamo diventati leader francesi all'inizio degli anni Novanta e abbiamo deciso di cominciare a espanderci all'estero cominciando con una piccola impresa in Belgio. Ora siamo presenti in 15 Paesi e nel 2015 abbiamo acquisito in Gran Bretagna il gruppo Morplan, che era il nostro principale concorrente». Il fatturato 2014 è di 440 milioni di euro, «ma quest'anno stiamo superando la barra del mezzo miliardo». Oltre il 90% dei fornitori è europeo: «Questo ci permette di diventare partner e di trovare insieme il modo per accontentare al meglio i clienti. Noi non fabbrichiamo gli imballaggi, il nostro lavoro è distribuirli».

Oltre alla Fondation Raja che si occupa della parità uomo-donna, Danièle Kapel-Marcovici ha fondato in Provenza con il compagno architetto Tristan Fournier (scomparso nel 2013) Villa Datri, una fondazione per la scultura contemporanea dove fino all'1 novembre vengono esposte le opere acquisite negli ultimi cinque anni.

Rajapack, la filiale italiana del gruppo, ha sede a Castel San Giovanni (Piacenza) e serve oltre cinquantamila clienti. Anche qui a guidare l'azienda è una donna, Lorenza Zanardi, «e ne sono felicissima - commenta Danièle Kapel-Marcovici -. Il fatturato quest'anno supererà i 15 milioni di euro. Lorenza è direttrice dal 2010, una promozione da responsabile marketing. Ha studiato a Parma e anche a Aix-en-Provence dunque parla anche il francese. In cinque anni Lorenza ha triplicato il fatturato. Ha un bambino di tre anni ed è convinta, come me, che le donne dovrebbero essere messe in condizione di fare carriera senza rinunciare alla maternità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Seconda generazione Danièle Kapel-Marcovici è alla guida della società fondata dalla madre 62 anni fa

Studi Una ricerca di Microsoft sulle potenzialità dell'innovazione

Digitale Senza Big Data difficile fare Big Business

Solo una Pmi su 6 usa l'analisi delle informazioni per gli affari e soltanto una su otto vuole assumere specialisti. Eppure...

ISIDORO TROVATO

Big data per piccole imprese. Non è un ossimoro ma un'opportunità ancora poco utilizzata. Dotare le Pmi di tecnologie al passo con i tempi è fondamentale per sostenerne la competitività e puntare sui dati è strategico e può diventare il driver indispensabile per la crescita. A rivelarlo è un ricerca commissionata da Microsoft a Ipsos Mori tra le piccole e medie imprese di tutta Europa.

«Le Pmi italiane che padroneggiano i propri Big Data sono due volte più inclini ad avere aspettative positive sul miglioramento della propria situazione finanziaria nei prossimi 12 mesi - sostiene Vincenzo Esposito, direttore della Divisione piccola e media impresa e partner di Microsoft Italia -. Le Pmi dotate di competenze e tecnologie utili per estrapolare informazioni e dati strategici dal patrimonio informativo aziendale, sono quelle che traineranno la crescita economica del Paese, dal momento che è più probabile che lancino nuovi prodotti o servizi o che approdino su mercati esteri».

Non a caso il 56% degli information worker delle Pmi italiane crede che la tecnologia giochi un ruolo chiave nel facilitare il dialogo con i clienti. Di rilievo anche il ruolo attribuito alla tecnologia nel facilitare la comunicazione con partner e stakeholder internazionali (44%). La tecnologia viene applicata anche come strumento a supporto dello sviluppo di nuovi prodotti e servizi. Insomma in un mercato globale estremamente competitivo vince chi affina la proposta e il processo produttivo.

Diffidenza

Eppure solo una Pmi italiana su sei impiega attualmente qualcuno in grado di gestire i dati ed estrapolare «insight» utili per far crescere il business. E solo una su otto di fatto ha intenzione di assumere qualcuno con queste competenze nel prossimo anno. Sebbene non ci siano piani di recruitment manifesti, molti dipendenti sono volenterosi nell'accelerare la propria formazione sulle nuove tecnologie e molti si considerano degli «early adopter», perciò le Pmi possono fare affidamento sul potenziale interno per sviluppare le competenze digitali di cui hanno bisogno.

«Spesso si cade in un clamoroso equivoco - afferma Esposito -. Pensare che i big data siano prerogativa solo delle multinazionali. E invece gestire questi dati non è un'esclusiva delle aziende di grandi dimensioni, anzi rappresenta una leva di crescita per quelle piccole e medie. Sviluppare competenze tecnologiche costa poco ed è alla portata delle piccole e medie imprese. In linea con quanto succede in Europa, le Pmi italiane di maggior successo sono infatti quelle dotate delle competenze e delle tecnologie utili per esplorare tali dati e utilizzarli a proprio vantaggio per cogliere nuove opportunità di business».

La spinta

Invece attualmente sono le Pmi di maggiori dimensioni (con più di 50 dipendenti) quelle più avanti nel proprio cammino di digitalizzazione. Eppure la maggior parte dei dipendenti delle piccole e medie imprese crede che ottimizzare l'efficienza di business per ridurre i costi ed essere profittevoli sia un'espressione di innovazione e il 34% pensa lo stesso dei cambiamenti dei processi interni per migliorare l'efficienza operativa. In questa logica innovazione ed efficienza sono strettamente correlate. Il 36% crede che sviluppare nuovi prodotti o servizi non precedentemente disponibili per rispondere alle esigenze dei consumatori sia una forma di innovazione e il 31% crede che anche migliorare prodotti esistenti sia funzionale alla crescita.

Segnali evidenti di una spinta digitale che parte dall'interno delle aziende, ma che ha bisogno di una cultura d'impresa. Capire cosa innovare, quali fornitori privilegiare, quali servizi sviluppare, quali tendenze di mercato sono destinate ad affermarsi. Sono queste le marce in più che può fornire il digitale alle piccole e

medie imprese. A patto di saperle usare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Differenze di aspettative tra Pmi nei prossimi 12 mesi Pmi con controllo sui dati Pmi senza controllo sui dati Lanciare nuovi prodotti o servizi 46% 17% Essere ottimiste sulla crescita finanziaria 46% 25% Entrare in contatto con nuovi clienti 25% QUANDO LA POTENZA È NULLA SENZA IL CONTROLLO Quanto influenza la crescita delle Pmi la gestione dei propri dati Sentirsi sicure di migliorare la gestione dei propri clienti 66% 42% 65% 43% delle pmi con controllo sui propri dati approda sui mercati esteri Pparra

Foto: Digitale Vincenzo Esposito, direttore della Divisione piccola e media impresa e partner di Microsoft Italia

L'ANALISI

Il focus sui mercati è la sfida per le piccole imprese

Giuliano Noci

Il focus sui mercati è la sfida per le piccole imprese pagina 7 Alberto Orioli sul Sole del 12 maggio mette il dito sulla piaga dei dualismi italiani («Nord e Sud, "social" e connessi contro analfabeti digitali, piccolo e innovativo versus piccolo e old economy, piccola banca versus grande banca, giovani e anziani divisi nella lotta per la sopravvivenza del welfare») e ci offre la contabilità disperante di una base produttiva che «ha lasciato sul campo un quarto delle imprese manifatturiere e della distribuzione» mentre un altro quarto è ancora in affanno. Siamo ormai oltre i "classici" della crisi italiana: la lumaca della burocrazia e il torchio della tassazione. Proviamo però a guardare a quella minoranza silenziosa di piccole e medie imprese che conosce successi a livello internazionale e dimostra che anche in Italia si può fare impresa e ottenere risultati importanti. Queste imprese non si sono crogiolate nella retorica del calabrone ma hanno compreso alcuni elementi chiave della ricetta del successo. Quali? Si è in primo luogo compreso che non basta più l'eccellenza di prodotto e il design in quanto tali, condizione necessaria ma non sufficiente per generare business oggi. Ci si è trasformati da "aziende di prodotto" a "aziende di prodotto e mercato" integrando nel Dna aziendale una capacità di gestione dei mercati target di stampo americano: ovvero tipica di aziende che pur avendo prodotti non sempre eccellenti riescono però a conquistare la leadership di mercato. Del resto Pizza Hut è americana quando il prodotto pizza lo abbiamo inventato noi. Si è andati poi oltre la logica della subfornitura di componenti e si è cercato di guardare verso il mercato finale nella consapevolezza che una logica di marca sia importante non solo nel B2C ma anche nel B2B. E ci si è infine resi conto che i differenziali competitivi sono sempre meno legati all'efficienza produttiva e sempre più alla capacità di creare un'esperienza attrattiva: qui il mondo digitale conta e non poco; solo con le sue piattaforme di e-commerce varchiamo infatti i confini dell'Europa. Bisogna saper andare oltre il tradizionale paradigma della produzione eccellente e scardinare il pensiero dominante; proprio in Italia sono nate - per carenza di risorse economiche esperienze virtuose all'insegna di un e-commerce obbligato dal cui successo è derivata la possibilità poi di investire nella catena degli spazi fisici tradizionali del negozio. Vi sono esempi, nel mondo delle calzature e del lusso; di imprese artigiane che invertendo il paradigma sono riuscite a generare fatturati di centinaia di milioni di euro andando, grazie all'e-commerce, sul mercato finale e proprio in quei paesi a più alto tasso di crescita demografica (tipicamente quelli dell'Asia dove insistono oggi miliardi di persone e una classe media sempre più esuberante). Non si tratta quindi di dimensione di impresa; anche il piccolo può crescere soprattutto poi, e finalmente, con il piano di internazionalizzazione che vede i ministeri degli Affari esteri e dello Sviluppo economico cooperare e che definisce strategie-Paese specifiche (si veda l'ultima missione in Iran). Il mondo (complesso) di oggi rappresenta ancora una grande opportunità per il Made in Italy e noi non meritiamo di sentirci dire che i nostri prodotti sono i migliori mentre poi il (grande) business lo fanno altri. Siamo di fronte ad una sfida e ad un passaggio che segna un nuovo dualismo italiano, anche generazionale (perché impone un veloce passaggio di consegne) e obbliga il mondo dell'impresa a non ancorare il proprio (non auspicabile insuccesso) alla retorica, anche giustificata, dei ritardi italiani. Dobbiamo agganciare invece il cambiamento: nella piena consapevolezza che solo in questo modo il sistema nel suo complesso (e non solo una minoranza silente) può riprendere le quote di produzione perdute.

LO SCENARIO La qualità della ripresa Sul Sole-24 Ore del 12 maggio Alberto Orioli spiegava cosa può accelerare il successo delle imprese italiane nonostantei freni esistenti

Il dossier. La radiografia dell'economia italiana presenta più ombre che luci. Resta bassa la competitività, sale il debito ma l'occupazione dà segni positivi. La crisi degli Emergenti pesa sulle esportazioni

Nel Paese consumi in risalita e produttività ancora al palo

ROBERTO MANIA

ROMA. È una ripresina quella dell'Italia.

La nostra è un'economia che marcia a velocità di crociera. Si muove di poco il Pil, scende di poco la disoccupazione, aumenta di poco l'occupazione, rimane ferma la produzione industriale, crescono un po' i mutui, scende in zona deflazione l'indice dei prezzi, risale la domanda interna ma declinano le esportazioni. Siamo fuori dalla crisi, certo, ma non riusciamo a recuperare i livelli precedenti la doppia recessione durante la quale abbiamo lasciato sul campo circa undici punti di Pil, un milione di posti di lavoro, un terzo della nostra capacità produttiva. Tutti i paesi europei ce l'hanno fatta a risalire, tranne quelli del sud: Italia, Grecia, Portogallo, Cipro e Spagna. Fuori dalla crisi, dunque, ma dentro una sostanziale stagnazione che non ci fa vedere, se non a tratti, la fine del tunnel. E fuori dalla crisi vuol dire rifare i conti con le nostre debolezze strutturali: la spesa pubblica che non si arresta, il debito che continua a crescere (è di ieri il nuovo massimo storico segnalato da Bankitalia: 2.228,7 miliardi), la produttività in discesa da oltre un decennio, il dualismo nord-sud, la scarsità degli investimenti, la debolezza del capitale umano. Diverse riforme sono state fatte ma per vedere i risultati (se arriveranno) serve ancora tempo. Qualche luce e ancora molte ombre.

IL PIL Il Pil (cioè la ricchezza che un paese produce) si muove: +0,3% nel primo trimestre dell'anno e + 1% rispetto ad un anno fa. Siamo decisamente sotto la media dei paesi della moneta unica, area in cui il Pil è aumentato dello 0,6% nei primi tre mesi di quest'anno e dell'1,6% rispetto allo stesso periodo del 2015. In un anno la Francia (economia non certo in salute) è cresciuta dell'1,3%, gli Stati Uniti dell'1,9%, la Gran Bretagna del 2,1%. A trainare la mini-crescita è la domanda interna (e questa è una novità) mentre soffre l'Italia che esporta a causa della frenata di diverse economie di sbocco, dalla Russia al Brasile.

L'OCCUPAZIONE Resta il fatto che con una dinamica del Pil così stentata non si vedranno a breve effetti significativi sull'occupazione. Un tempo si sosteneva che per far ripartire il mercato del lavoro fosse necessaria una crescita superiore al 2%. È un regola che forse non è più vera, ma di sicuro serve una crescita superiore all'1% per far aumentare i posti.

Che, infatti, rimangono sostanzialmente stabili: il tasso di occupazione è del 56,7%. Scende (di poco) il tasso di disoccupazione (all'11,4% rispetto all'11,7% di febbraio) e cala anche la percentuale di persone inattive, cioè che non cercano più un lavoro, dello 0,3, pari a 36 mila persone. I disoccupati continuano a sfiorare i tre milioni.

I CONSUMI A sostenere il Pil è ora la domanda interna. Delle famiglie che con la leggera risalita del potere d'acquisto (+0,8% nel 2015) hanno dato ossigeno ai consumi, e delle imprese che dopo il lungo "sciopero degli investimenti" sono nuovamente impegnate a comprare macchinari e attrezzature, incentivati dal superammortamento sui nuovi beni strumentali. **I MUTUI PER LE CASE** E sono aumentate, dopo una lunga fase di staticità, le compravendite di abitazioni residenziali: +9,1%, secondo l'Istat, nel quarto trimestre del 2015 rispetto al medesimo periodo dell'anno precedente. Lo stesso quadrimestre è stato particolarmente positivo per i mutui: + 29,8%.

LA DEFLAZIONE Luci e ombre anche all'interno dei prezzi al consumo. Nel mese di aprile c'è stata un calo annuo pari allo 0,5% (era dello 0,2% a marzo) a causa essenzialmente della continua discesa dei prezzi dei prodotti petroliferi. Al netto però dei soli beni energetici l'inflazione rimane stabile a +0,4% il che vuol dire che il gioco interno della domanda e dell'offerta è in grado di produrre un po' di inflazione.

LA PRODUTTIVITA' C'è un dato, infine, che più di altri segna le nostre difficoltà: la permanente caduta della produttività. È cominciata prima dell'euro. Fatto cento il tasso di produttività nel 2010, nel 2015 (dati

della Commissione europea) è sceso a 98,2 in Italia mentre la media europea è intorno al 102, quella della zona euro del 101,3, con la Germania a 103,1. Peggio di noi la Croazia, Cipro e la Grecia.

I prezzi al consumo

-0,2%

-0,5%

+0,3%

+0,1%

-0,3% variazioni tendenziali 0 dic.

2015 gen. 2016 feb.

2016 mar. 2016 apr.

2016

Il Pil italiano

+0,3%

+0,2%

+0,4%

+0,3%

+0,2% variazioni sul trimestre precedente 1° trim.

2015 2° trim.

2015 3° trim.

2015 4° trim.

2015 1° trim.

2016

La produzione industriale

+0,5%

+3,8%

+1,4% variazioni tendenziali gen. 2016 feb.

2016 mar. 2016

I consumi

+2,7%

-0,8%

+0,7% dic.

2015 gen. 2016 feb.

2016 vendite al dettaglio variazioni tendenziali 11,6% 11,6% 11,4% mar. 2016 gen. 2016 feb.

2016

LE PREVISIONI NEGLI ALTRI PAESI EUROPEI GERMANIA LOCOMOTIVA Germania con un solido più 0,7 per cento resta la locomotiva d'Europa anche se la crescita più forte spetta alla Spagna.

L'economia tedesca è comunque la maggiore economia dell'area valutaria e la sua crescita annua (+1,6 per cento) è quasi in linea con quella dell'Europa a 28 che sale dell'1,7 per cento contro l'1,5 per cento dei 19 Paesi dell'Eurozona. A trainare la crescita della Germania è come sempre la forza delle esportazioni motore dell'industria del Paese. IL RISCHIO BREXIT PESA In Gran Bretagna l'ansia da Brexit ha già portato un risultato negativo: la produzione industriale è calata (per la terza volta dalla grande crisi del 2008). Effetto del rallentamento di investimenti nel settore manifatturiero e nelle costruzioni causato dall'incertezza sulla decisione di giugno. Il peggio potrebbe ancora arrivare. L'Fmi avverte la Brexit causerebbe "crollo della sterlina, crollo della Borsa di Londra e porterebbe l'economia nazionale in recessione" L'AVANZATA FRANCESE Scatta in avanti la crescita francese che è passata dallo zero del secondo trimestre dell'anno scorso a un +0,5 per cento del primo trimestre del 2016. Del resto la ripresa

francese era già stata segnalata nei giorni scorsi anche dall'Ocse.

La crescita francese è superiore persino alle previsioni della stessa Banca di Francia, che pur confermando i segnali di ripresa aveva stimato per i primi tre mesi di quest'anno un aumento dello 0,4 per cento. **GRECIA ANCORA IN RETROMARCIA** La Grecia resta il grande malato d'Europa. La ripresa del Pil (+0,1% nell'ultimo trimestre 2015) è stata solo un fuoco di paglia. A inizio 2016 Atene ha rimesso la retromarcia lasciando sul terreno lo 0,4% su base trimestrale e l'1,3% in un anno, pagando l'ennesimo pedaggio salato all'impasse dei negoziati con i creditori e ai controlli sui capitali che da 10 mesi hanno ingessato industria e commercio. Dall'inizio della crisi nel 2009 l'economia ellenica ha perso il 25% del suo valore e la disoccupazione è al 24%. **SPAGNA, INCIDE LA MULTA UE** Fosse solo una questione di Pil, ci sarebbe da essere ottimisti.

L'economia spagnola cresce a ritmi superiori rispetto alla media dell'Eurozona, anche se con previsioni che tendono al ribasso sull'euforia di appena qualche mese fa. Pesa l'instabilità politica ma, soprattutto, su Madrid pende la minaccia di una pesante multa di Bruxelles - fino a 2 miliardi di euro - per il mancato compimento dell'obiettivo di deficit: il 2015 si è chiuso al 5,1%, contro l'impegno a contenerlo al 4,2.

www.istat.it www.tesoro.it PER SAPERNE DI PIÙ

Foto: La disoccupazione

Servono trenta milioni per acquisire Aiga e Amat

Come trovare i 30 milioni di euro - stima di massima, dovrebbe calare: ma resterà comunque una bella cifra - necessari per acquisire anche le aziende idriche miste Amat (Imperia) e Aiga (Ventimiglia), liquidando il socio privato Iren, che è presente nelle due società con il 48-49 per cento delle quote?

La risposta a una delle principale incognite che grava su Rivieraacqua, e sul percorso per arrivare a estendersi anche al capoluogo e alla città di confine, potrebbe giungere dai minibond, obbligazioni a medio-lungo termine che possono essere emesse da piccole e medie imprese, anche pubbliche, non quotate in borsa (come appunto Rivieraacqua), per sostenere i loro piani di sviluppo. Il tutto in alternativa al tradizionale ma più costoso ricorso al credito bancario.

L'opzione minibond (acquistabili solo da investitori istituzionali, professionali e da altri soggetti qualificati) è contenuta nel piano di Rivieraacqua. E sarebbero stati già presi contatti con operatori finanziari, così come con banche disponibili invece a concedere i classici mutui, magari costituendosi in «pool» vista l'entità della somma.

Il tormentone sulla sorte e quindi l'acquisizione di Amat e Aiga va avanti da anni, costellato da ricorsi presentati dalle due società per restare autonome, tutti respinti da Tar e Consiglio di Stato. Ma Rivieraacqua per portare a termine l'operazione deve farsi carico appunto dell'indennizzo a Iren (per gli investimenti sostenuti e ancora da ammortare). Il costo di 30 milioni, legato in gran parte ad Amat, è stato stimato a titolo cautelativo, in base alle richieste delle due società, ma a far testo sarà l'atteso responso dell'Autorità per l'energia sul reale valore di Amat e Aiga e quindi sulla somma da riconoscere. Solo con l'uscita di Iren le due aziende di Imperia e Ventimiglia potranno essere accorpate in Rivieraacqua, che deve mantenere la sua natura interamente pubblica. [C. D.] BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Imprese, la rivoluzione delle associazioni

I RIASSETTI

La rivoluzione delle associazioni di categoria delle imprese. Camera di Commercio e Confindustria si stanno riorganizzando in organismi unici regionali mentre sul territorio provinciale è pronta a nascere ValorImprese.

In settimana il Consiglio regionale ha approvato quasi all'unanimità la trasformazione in Camera di Commercio unica regionale. Il presidente camerale di Pesaro Urbino Alberto Drudi chiede che «si lavori a disegnare un ruolo preciso ed efficace per il nuovo ente regionale e a definire i rapporti che dovrà avere con la Regione Marche e con i territori». Drudi ha ricordato che «l'ente unico deve rappresentare un'opportunità effettiva di miglioramento rispetto alla situazione attuale, in termini economico-finanziari, di servizi e di vicinanza alle imprese nei territori. Sarei preoccupato - ha chiosato - se l'obiettivo prioritario fosse solo quello di arrivare all'aggregazione: equivarrebbe a ottenere un bel contenitore senza contenuti. Auspico che vengano definiti con chiarezza compiti, ruoli e funzioni e che la nuova camera di commercio delle Marche possa operare in un'ottica di sistema e in sinergia con i territori, nell'interesse delle imprese, con la Regione Marche e con gli enti camerali delle regioni limitrofe».

Confindustria ha già avviato incontri con i vertici delle realtà provinciali e regionale, per arrivare a una fase di sperimentazione dell'aggregazione dei servizi per gli associati a livello regionale. Una strada ancora lunga, ma che parte da Pesaro perché il direttore Salvatore Giordano è stato indicato come responsabile per formalizzare un progetto sperimentale di unificazione.

A Urbino giovedì prossimo sarà presentata ufficialmente ValorImprese, per iniziare «la campagna di adesioni e la presentazione delle attività che andremo a svolgere - spiega il presidente pro tempore Rosalba Fiore - sarà un'associazione libera da qualsiasi condizionamento, legame o vincolo con partiti, associazioni e movimenti politici, fondata da 8 soci, imprenditori e professionisti che operano in provincia». Tra i nuovi servizi la Camera di Commercio vara l'organismo per la composizione delle crisi da sovraindebitamento che nominerà il gestore della crisi e seguirà la procedura. I fallimenti aumentano e l'obiettivo è «essere più vicina alle piccole imprese e ai consumatori che si trovano ad affrontare un periodo particolarmente critico». In Italia ci sono circa 41 milioni di pratiche di recupero crediti in corso, per un controvalore di 56,2 miliardi di euro (7,6 miliardi in più rispetto all'anno 2013, +16%). E in provincia non va meglio perché nel primo trimestre sono state attivate ben 26 procedure fallimentari, contro le 19 dello stesso trimestre del 2015. «In un contesto del genere è necessario ed urgente intervenire per far sì che anche i soggetti più deboli (lavoratori, pensionati, artigiani, piccoli imprenditori, imprenditori agricoli) possano liberarsi dai debiti, divenuti nel frattempo insostenibili. La procedura prevede che, a determinate condizioni, il debitore possa pagare nella misura in cui sia realmente in grado di pagare fino al completo azzeramento del debito».

Luigi Benelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Definizione snella grazie all'istruttoria decentralizzata disposta dall'Agenzia delle entrate

Patent box, pratiche più veloci per le piccole e medie imprese

ROBERTO LENZI

Il patent box mette il turbo grazie alla decentralizzazione delle istruttorie. Con il passaggio di competenze sul ruling a livello regionale, le pmi e le grandi imprese con fatturato sotto i 300 milioni di euro potranno arrivare alla definizione della pratica in tempi più veloci. Le imprese devono quindi iniziare a fare valutazioni che, forse, pensavano di poter rimandare. È abbastanza evidente come le 4.500 domande presentate, che inizialmente sembravano un numero molto alto, destino ora minore preoccupazione alla luce delle 250 persone appena formate sul tema dall'Agenzia delle entrate. Le nuove forze, spalmate sul territorio, portano il rapporto a un livello che un funzionario può ben gestire: circa 20 istanze di ruling cadauno. Una volta inviate le integrazioni, entro il corrente mese di maggio, trascorreranno i 30 giorni di tempo entro cui le imprese sapranno se la propria istanza è stata accettata oppure rigettata. Successivamente, le imprese con istanze accettate saranno chiamate velocemente per avviare il procedimento di ruling, nella maggior parte dei casi direttamente presso le Direzioni regionali dell'Agenzia delle entrate. Questa novità apre a situazioni distinte, in particolare tra coloro che hanno inviato istanza di ruling nella piena consapevolezza dei propri obiettivi, tra coloro che l'hanno inviata rimandando le valutazioni effettive al momento in cui l'agevolazione fosse stata più chiara e coloro che hanno inviato l'istanza relativa ai marchi, temendo che in base al progetto Beps sarebbero stati presto stralciati dal patent box. La fase attuale: integrazione entro 150 giorni dall'istanza di ruling. L'accesso alla procedura di ruling, per le imprese che stanno integrando attualmente, è avvenuto mediante la presentazione all'ufficio Accordi preventivi del Settore internazionale della Direzione centrale accertamento dell'Agenzia delle entrate di un'istanza di ruling, da inoltrarsi indifferentemente a mezzo raccomandata con avviso di ricevimento, ovvero consegnare direttamente all'ufficio. L'istanza aveva un contenuto minimo essenziale, costituito sia da informazioni di carattere anagrafico, che da alcune informazioni volte ad identificare genericamente, per tipologia, i beni immateriali dai quali scaturisce il reddito da agevolare, l'eventuale vincolo di complementarietà esistente e le tre alternative a disposizione delle imprese. Le imprese che hanno presentato istanza nel 2015 si trovano di fronte alla scelta di: - integrare l'istanza entro i termini previsti, - abbandonare definitivamente l'istanza di ruling e la ricerca e sviluppo effettuata. L'istanza, inoltre, doveva essere firmata dal legale rappresentante o da altra persona munita dei poteri di rappresentanza. A corredo dell'istanza, entro 150 giorni dalla data della sua presentazione, l'impresa è chiamata a produrre la documentazione integrativa di supporto ed eventuali memorie integrative, il cui contenuto varia a seconda della tipologia di istanza. La carenza dei predetti elementi essenziali, a seguito di invio delle integrazioni, potrà determinare il rigetto dell'istanza, di cui l'impresa sarà eventualmente informata dall'ufficio entro la fine di giugno 2016. **patent box in generale;** - lasciar cadere l'istanza del 2015, al fine di presentarne una nuova. Come procedere per integrare l'istanza. In caso di prosecuzione dell'istanza, i richiedenti devono presentare i documenti integrativi idonei a fornire una rappresentazione analitica dei beni immateriali, dal cui utilizzo diretto o indiretto deriva la quota di reddito di impresa agevolabile, del vincolo di complementarietà, qualora esistente tra tali beni immateriali, e della ricerca e sviluppo effettuata. La documentazione integrativa deve contenere, altresì, l'illustrazione chiara e dettagliata dei metodi e dei criteri di calcolo: a) del contributo economico alla produzione del reddito d'impresa, o della perdita, derivante dall'utilizzo diretto dei beni immateriali, b) del reddito d'impresa, o della perdita, derivante dalla concessione in uso dei beni immateriali, o c) della plusvalenza derivante dalla cessione dei beni immateriali, e le ragioni per le quali tali metodi e criteri sono stati selezionati. Con riferimento alle modalità di accesso alla procedura di ruling per le pmi, nel caso di utilizzo diretto del bene immateriale, fermo restando l'obbligo per il contribuente di fornire le informazioni essenziali richieste dall'istanza di ruling, è prevista una semplificazione in termini di contenuto delle memorie e della

documentazione di supporto da presentare entro 150 giorni dalla data dell'istanza. In tali casi, infatti, non è obbligatorio per l'impresa illustrare i metodi e i criteri di calcolo del contributo economico alla produzione del reddito d'impresa o della perdita, dei beni immateriali e le ragioni per cui tali metodi e criteri sono stati selezionati. Questi ultimi potranno essere definiti in contraddittorio con l'ufficio nel corso della procedura di accordo preventivo. Dove inviare le integrazioni e le nuove domande. Le imprese, a seguito del provvedimento dell'Agenzia delle entrate del 6 Maggio scorso, devono inviare le istanze e le integrazioni alle Direzioni regionali della stessa Agenzia o alle Direzioni provinciali di Trento e di Bolzano ove hanno il domicilio fiscale. La novità riguarda tutte le imprese che hanno un volume d'affari, ovvero un ammontare di ricavi, risultante dall'ultima dichiarazione presentata prima dell'invio dell'istanza, inferiore a 300 milioni di euro. In caso contrario, rimangono valide le indicazioni del Provvedimento del 1° dicembre 2015, il quale rimandava direttamente agli uffici di Milano o Roma.

La fotografia delle piccole imprese scattata nel Rapporto Centronord-Oltre la crisi

Pmi meno numerose ma forti

Riprendono gli investimenti e si punta sull'innovazione
LUIGI DELL'OLIO

Meno numerose, ma più solide. È il quadro sintetico delle aziende dopo la lunga stagione della crisi che emerge dal primo «Rapporto Pmi Centronord Oltre la Crisi». Uno studio che mette in luce le criticità che ancora caratterizzano il sistema delle aziende di piccole e medie dimensioni (a cominciare dall'aumento dei costi del lavoro, senza alcun legame con la dinamica della produttività), ma anche i punti di forza (come la forza degli investimenti) che ora proiettano molte realtà con forza competitiva sui mercati internazionali. Il cuore pulsante. Secondo lo studio, quelle che soddisfano i requisiti europei di Piccole e medie imprese (da 10 a 250 addetti, e fatturato compreso tra 2 e 50 milioni di euro) sono 112 mila e producono oltre 160 miliardi di valore aggiunto e più del 10% del prodotto interno lordo nazionale. La crisi ha colpito duramente: tra il 2007 e il 2013 il loro numero si è ridotto nel Centronord di quasi 8 mila unità, sia per il saldo negativo tra entrate e uscite, sia per la trasformazione di molte di esse in microimprese. L'emorragia si è arrestata nel 2014, con una inversione di tendenza visibile soprattutto nel Nordovest, dove il numero di imprese torna a crescere del 3,1%, e nel Nordest (+1,4%). I numeri pre-crisi restano tuttavia lontani in tutte le regioni, e in particolare al Centro, dove la riduzione del numero delle imprese è stata pari al 12,1%. Il Nordest tiene botta alla crisi. La crisi ha avuto impatti pesanti anche sui conti economici delle Pmi sopravvissute. Il fatturato è sceso del 4,2% in tutta l'area considerata, con una contrazione più marcata nel Nordovest (-7,0%) e al Centro (-5,1%), e più contenuta nel Nordest (-2,6%). Nonostante la crisi, i costi del lavoro per addetto sono cresciuti mediamente tra il 13 e il 16% tra 2007 e 2014, evidenziando una dinamica scollegata a quella della produttività, che è invece rimasta ferma ai livelli pre-crisi. Ne sono derivate conseguenze molto pesanti sulla redditività lorda delle pmi: rispetto al 2007, il mol è calato di 1/4 nel Nordest, del 31% nel Nordovest e di oltre il 40% al Centro. Gli anni più recenti tuttavia fanno registrare significative inversioni di tendenza. Nel 2014 si consolida la crescita del fatturato, più elevata nel Nordest (+2,2%), più contenuta nel Nordovest (+1,2%) e al Centro (+1%). Crescono anche valore aggiunto e margini, proseguendo la tendenza positiva registrata l'anno precedente: in entrambi i casi, l'incremento è più marcato nel Nordest, con il mol che aumenta del +5,9% (+3,5% nel NordOvest, +3,6% nel Centro). Grazie a margini di nuovo in crescita, tornano a crescere gli utili, anche perché si mantiene stabile e su livelli più bassi di quelli pre-crisi il costo medio del debito. Tornano a crescere gli investimenti. Con il miglioramento delle prospettive economiche, tornano a crescere gli investimenti, con un rapporto tra investimenti e immobilizzazioni materiali più elevato nel Nordest (6,9%), rispetto a Centro (6,4%) e Nordovest (6,3%). Il clima economico più positivo ha anche spinto la nascita di nuove imprese. Sono ben 57 mila, infatti, le nuove società di capitali nate nel corso del 2015 nel Centronord, raggiungendo un nuovo massimo storico (+9,4% nel confronto con il 2014). Nella gran parte dei casi si tratta però di società di piccolissime dimensioni, cioè con meno di 5 mila euro di capitale versato (il 72% nel Centro): solo le più dinamiche riusciranno a passare in breve tempo dalla dimensione di microimpresa e quella di pmi. Un altro indicatore che lascia ben sperare è la propensione all'innovazione: le start-up innovative del Centronord iscritte nello speciale registro sono oltre 4mila e un numero simile presenta caratteristiche simili. Il Nordest è l'area dove il fenomeno è più marcato, con il 2,6% delle newco che realizzano attività innovative (il 3,7% in Trentino). Le prospettive migliori si ri ettono anche nella sensibile riduzione delle chiusure e, in particolare dei fallimenti, crollati di quasi un terzo nel corso del 2015. Il bilancio dei sette anni di crisi resta comunque pesantissimo: tra 2008 e 2015 hanno avviato procedure di chiusura volontaria o per default 43 mila pmi con sede nel Centronord, vale a dire il 43% di quelle attive nel 2007 nel Centro, al 35% nel Nordovest, al 30% nel Nordest.

Foto: Il sistema di PMI del Centro-Nord

Foto: Fonte: Elaborazione Confindustria e Cerved

Foto: Le PMI del Centro-Nord

Foto: Fonte: Elaborazione Confindustria e Cerved

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Pagamenti, si torna alla normalità

Un altro segnale del superamento della crisi è il ritorno alla normalità delle tempistiche di pagamento. Le Pmi più rapide a liquidare i fornitori sono quelle del Trentino (60 giorni in media), che impiegano 24 giorni in meno di quelle umbre (85 giorni), le più lente. A questo proposito va comunque fatta una precisazione: la crisi ha provocato una forte selezione, estromettendo dal mercato le imprese con un grado di rischio economico-finanziario elevato già nel 2007. Le imprese sopravvissute presentano ora bilanci più solidi: anche grazie a una sostanziosa patrimonializzazione, necessaria per ovviare agli effetti del credit crunch, si è fortemente ridotto il peso dei debiti finanziari rispetto al patrimonio netto. Il risultato è un sistema di aziende meno numeroso, ma più robusto, con differenze territoriali ancora marcate: resta comparativamente meno positivo lo score delle imprese del Centro, soprattutto del Lazio. Anche se la ripresa non è omogenea: oltre metà delle imprese considerate spesso ha visto crescere il fatturato nel 2014, spesso a tassi superiori al 5%, ma solo una parte presenta anche un basso grado di rischio, e rientra quindi nel novero di quelle «eccellenti». Non mancano le «gazzelle», ovvero le imprese che tra 2007 e 2014 hanno raddoppiato il proprio fatturato: ce ne sono 1.380 al Nordovest, 1.100 al Nordest e 792 al Centro. Quasi un quarto del totale ha sede in Lombardia. Restano numerose, però, anche le imprese «a metà del guado». A livello qualitativo, le imprese eccellenti sono soprattutto quelle industriali, soprattutto nel Nordest (28,9%). Le previsioni di Confindustria e Cerved confermano uno scenario positivo nel medio periodo: le piccole e medie imprese del Centronord dovrebbero, nel loro complesso, registrare una crescita sia del proprio fatturato (specie le pmi del Nordest, in crescita dal 2016 a tassi superiori al 4% annuo), sia del valore aggiunto (di oltre il 4% a partire dal 2016 in tutte le macro-aree), proseguendo quindi nel percorso di ripresa registrato nei due anni precedenti.